FILIPPO UGOLOTTI

ITALIA

e Italiani in Brasile

(NOTE E APPUNTI)

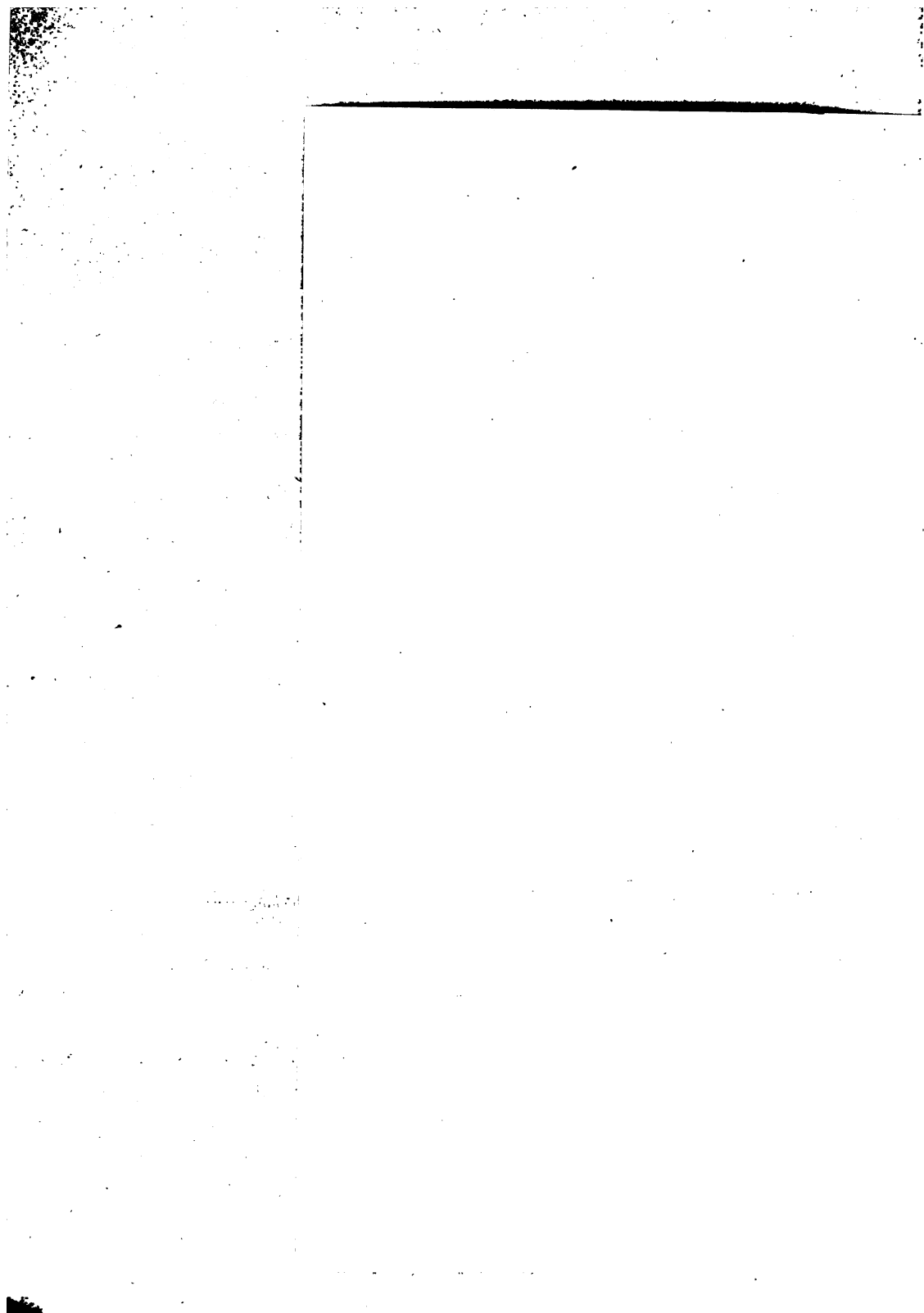
Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.

Dante.– Parad.—Canto XXIII

SÃO PAULO
Typ. Riedel & Lemmi, S. Paulo, Rua S. João 32.
1897

Prima di leggere occorre fare le seguenti correzioni:

Pag.	linea	si legge	leggasi
7	11	daller bevi	dalle brevi
9	16	sfrutare	sfruttare
9	24	una vitalitá e una coscienza propria	Una vitalitá e una coscienza proprie
11	25	diverebbero	diverrebbero
12	1	della classe che cioé	della classe cioé che
16	8	elementiprove nienti	elementi provenienti
22	26	si mos- trano	si mo- strano
31	15	e tedesca e	e tedesca,
42	8	ha ben altro da pensare	ha ben altro da fare che pensare
45	3	essere tenute	essere tenuti
45	12	e rin rimuneratore	e rimuneratore
45	14	inspecie	in ispecie
47	23	dall'entrare ancora	ancora dall'entrare
50	21	alle attività	alle sue attivitá
52	28	nostre condizioni	nostre condizioni economiche
56	11	coltivatori	consumatori
57	27	versatitilitá	versatilitá
64	18	piûseria	più seriamente
64	20	in un grandi senso	in un senso
65	1	le loro braccia	le loro grandi braccia
75	16	avoltoio	avvoltoio
81	10	non vi siano	vi siano
87	1	americani	brasiliani
91	20	e coi rest	o coi resti
96	4	ausigliandoli	ausiliandoli
112	21	ai grossi e lana e pesanti	ai grossi e pesanti
112	22	flanelle di cotone	flanelle di lana, di cotone, etc.
139	22	so	se
140	16	neghittoso e	neghittoso o
143	2	scuole all'estero	scuole,
148	5	affatto embrionali	incipienti o embrionali
150	19	é completamente	è, si puó dire, quasi completamente
151	1	anche vada cadendo	vada cadendo anche
153	10	versamente	veramente

ema
ca
rema.
o XXIII·

FILIPPO UGOLOTTI

ITALIA E ITALIANI IN BRASILE

(NOTE E APPUNTI)

Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.

Dante—Parad.—Canto XXIII.

SÃO PAULO
Typ. a Vapor Riedel & Lemmi, Rua de S. João, 38
1897.

AL LETTORE

> Va picciol libro! L'esule
> che non richiede aiuto
> a quei che sono in patria
> t'invia con un saluto!
> **V. Morello.**

So di non dire cose nuove, ma non tutte le cose che non sono nuove sono inutili.

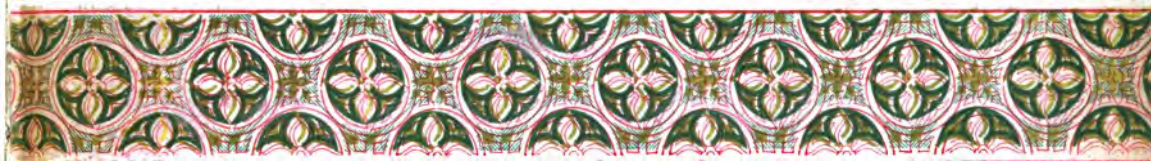
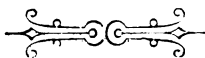
Da tre anni in Brasile, ho voluto raccogliere le mie impressioni sopra questo paese tanto male giudicato e ho voluto portare anch'io il mio modesto concorso alla risoluzione del problema della nostra emigrazione e della nostra espansione coloniale — nel quale sta in tanta parte l'avvenire della nostra cara patria.

Profondamente convinto che é nelle Americhe che bisogna cercare la soluzione della grande questione sociale che incombe sull'Europa — inceppata fra l'eccesso della popolazione da un lato e la pletora della produzione dall'altro — credo che ogni sforzo che tenda a facilitare lo scambio di danaro e di sangue fra i due continenti meriti benevolenza e appoggio.

Ed é appunto in questa fede che ho trovato il coraggio di pubblicare queste brevi note e appunti.

Ció vuol dire che se i miei amici — italiani e brasiliani — ai quali specialmente mi rivolgo — troveranno in queste pagine qualche parola amara o qualche giudizio ingiusto, o anche solo... di che annoiarsi — credano, diró col Manzoni, che non l'ho fatto apposta.

Filippo Ugolotti

FILIPPO UGOLOTTI

ITALIA

e Italiani in Brasile

(NOTE E APPUNTI)

Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.

Dante. – Parad. – Canto XXIII

SÃO PAULO
Typ. Riedel & Lemmi, S. Paulo, Rua S. João 32.
1897

NELLO STATO DI MINAS GERAES

Un po' di fisiologia (1)

La veritá vi fará liberi
S. Agost., Sal. XXVIII

Se é innegabilmente vero che l'Italia e gli italiani, malgrado la numerosa immigrazione, sono pochissimo conosciuti in Brasile, é pur incontestabile che Brasile e brasiliani sono poco conosciuti in Italia.

Diciamolo francamente: nel nostro paese, la geografia, la demografia, la storia delle repubbliche Sud-Americane, poco, si studiano, poco si conoscono, poco interessano. La fantasia popolare é rimasta, si puó dire ancora ai raconti dei primi scopritori e del progresso e della civiltá delle repubbliche Sud-Americane se ne conosce solo quel tanto che se ne puó sapere daller bevi notizie telegrafiche dei giornali, annuncianti frequentemente disordini e rivoluzioni.

Infatti in Italia, repubblica del Sud-America, è sinonimo quasi d'anarchia politica, e non é raro vederle

---

(1) Il presente capitolo fu giá pubblicato sul Foglio Ufficiale dello Stato di Minas Geraes *Minas Geraes* n. 149, anno VI.

citate come argomento principale, evidente, irrefutabile contro la forma repubblicana.

É solo da qualche anno a questa parte, bisogna riconoscerlo, che grazie principalmente alla emigrazione spontanea nonchè alla saggia propaganda dei Governi Americani, l'America del Sud é un poco più conosciuta, e giustamente apprezzata, specialmente la Repubblica Argentina, il Chile e il Perú, dove da anni vivono numerosissime e fiorenti colonie italiane.

Il Brasile invece é per molti, troppi ancora, il paese dell'ignoto -- il paese della febbre gialla — dal clima mortifero e non é raro incontrare persona che ritenga essere il brasiliano un popolo quasi esclusivamente di negri o l'indio della leggenda — armato di freccie e vestito di pelli e di piume.

In Italia tutto quello che si conosce del Brasile — parlo della generalitá — é S. Paulo. Il popolo crede che S. Paulo ne sia la cittá capitale e lo stato omonimo l'unico luogo dove la vita sia possibile e dove in breve volgere di anni si possa, grazie alla coltivazione del caffé, accumulare tesori. E la prova di ció la danno i nostri stessi emigranti i quali anelano sempre allo Stato di S. Paulo come ad un Eldorado (e infatti la nostra corrente emigratoria per quello Stato é enorme e assorbe la maggior parte) e che o ingannati o illusi al momento della partenza, circa il luogo della loro destinazione, una volta giunti in Brasile, vogliono tutti o quasi tutti essere mandati per quello Stato.

Il governo dello Stato di Minas dovette infatti e deve tuttavia lottare contro non poche difficoltá per vincere un tale pregiudizio e attirare a se la corrente

emigratoria nonchè renderla stabile sul suo territorio ed evitare la trasmigrazione. Ed è appunto a questo che si deve la sua propaganda, fatta per mezzo dei suoi agenti in Europa e di opportune se non sempre esatte pubblicazioni *ad hoc*, propaganda intesa a far conoscere oltre oceano questo ricchissimo e saluberrimo fra gli Stati del Brasile.

Lo Stato di Minas, oltre essere come ho detto uno dei piú ricchi e dei piú salubri dell'Unione specialmente all'Ovest e al Nord, é anche quello in cui vive la popolazione piú ospitale, piú sobria e piú equilibrata del Brasile. Io non voglio fare confronti, perché i confronti sono sempre odiosi, ma é indubitato che mentre il popolo paulista, generalmente parlando, ama occuparsi quasi esclusivamente di politica e lascia in massima parte allo straniero sfrutare le immense risorse del suolo e creare industrie e commerci, a se solo riservando, non senza violenze, la supremazia amministrativa e politica come se anche questa non fosse cosa fragile e passeggiera quando non è basata sugli interessi generali e guardando lo straniero, unicamente come un mezzo da sfruttare salvo gettarlo, sprezzarlo, allontanarlo quando esso non è piú neccessario, o accenni ad avere una vitalitá e una coscienza propria — il popolo mineiro invece accoglie lo straniero con simpatia, lo chiama volontieri a partecipare alla sua vita economica e amministrativa, lo rispetta sempre e concorre potentemente con lui allo sviluppo ed al benessere economico dello Stato.

Ma v'ha di piú: il mineiro, generalmente parlando, é alieno dalla politica violenta e ne é una prova il fatto che tanto durante la rivolta del 1894 come dopo, du-

rante i moti di Rio Grande do Sul e Santa Chaterina, nonché i disordini di S. Paulo e di Rio per la ben nota vertenza italo-brasiliana, e gli attuali moti dei fanatici di Bahia, lo Stato di Minas si é sempre mantenuto tranquillo, dando agli altri l'esempio di una calma prudente e dignitosa -- facendo bensí sentire per mezzo dei suoi organi la propria opinione e la propria voce — ma sempre rispettando le autoritá costituite e sempre rifuggendo dagli eccessi. Infatti anche, all'infuori della guerra sostenuta nel 1700 contro la prepotente invadenza dei paulisti e la gloriosa congiura che doveva preparare e condurre all'indipendenza nazionale — lo Stato di Minas, specialmente in questo secolo, non si segnala nella storia brasiliana per nessun fatto politico importante. Nè rivolte, nè pronunciamenti, né guerre civili hanno mai insanguinato le strade delle sue cittá — nè durante gli ultimi moti anti-italiani di Rio e di S. Paulo, avvenne — salvo un caso eccezionale — che gli italiani in Minas subissero violenze e oltraggi.

E non é a dire che ció sia l'effetto della scarsitá ancora grande dell'elemento italiano in Minas, perché se detta scarsitá é incontestabilmente vera quando si parla in via assoluta, in via relativa é invece, in parecchie localitá dello Stato, assai discutibile. A Juiz de Fora, a Ubá, a Ponte Nova, a Ouro Preto, a Barbacena, a S. João d'El-Rei, che e quanto dire nelle principali e piú popolose cittá dello Stato, vivono e prosperano numerose colonie italiane, colle loro Societá di Mutuo Soccorso e di Beneficenza le quali commemorano bravamente a suon di musica e con imbandieramenti le date patriottiche senza che mai accada il benché minimo incidente disgustoso. Dunque non può essere questa la ra-

gione; la ragione vera é quella cui ho piú sopra accennato e cioé che se il popolo mineiro non é forse il primo del Brasile per commercio e industrie, é certamente il primo per educazione politica.

E ciò é di importanza capitale per l'avvenire dello stato — perché é in politica, come in arte, come in letteratura, come in tutto — dove manca la giusta misura, la temperanza, l'equilibrio, la decadenza potrá non essere prossima ma é certa. Tutti gli eccessi finiscono per nuocere, e sono appunto la misura e l'equilbrio che costituiscono la parte integrante del carattere così d'un uomo come di un popolo. L'avvenire piú ancora che dei popoli intelligenti é dei popoli che hanno carattere, e il popolo mineiro ha tutti gli elementi per formarsi e conservare un carattere nazionale eccellente — che dará maggiore stabilitá, e continuitá al suo governo e alle sue istituzioni — elementi questi principalissimi di *ordine e di progresso.* (1)

Se i popoli delle repubbliche sud americane, potessero matematicamente misurare e calcolare quanto danno derivi al loro nome, ai loro commerci e al loro credito dalla incostanza della loro politica, dalle frequenti rivoluzioni — dalla instabilitá dei loro governi, essi che del progresso hanno tutte le aspirazioni — rinsavirebbero ben presto e diverebbero davvero popoli modelli.

Pur troppo peró ció che guasta questi popoli giovani e nuovi alla vita pubblica é la classe dei politicanti che é costituita quasi esclusivamente dai militari e dai

(1) Ordine e progresso sono il motto della bandiera nazionale Brasiliana. *N. d. A.*

professionisti in genere, dalla classe che cioé vuole ad ogni costo *arrivare.*

Riconosco che non mancano le eccezioni — onorevolissime e nobili eccezioni — ma le eccezioni non sono la regola, e nessuno oserá negare che il militarismo, le dittature, i pronunciamenti non siano una piaga delle repubbliche sud americane. — E ció é tanto vero che gli stessi brasiliani, dopo i governi militari del Maresciallo Deodoro da Fonseca e del compianto Maresciallo Floriano Peixoto che salvó la repubblica, vollero farla finita coi governi militari, per iniziare l'epoca del governo civile.

E questa fu una prova di profonda coscienza nazionale e civile — perché se la forza puó rappresentare nell'ordine morale ció che è l'uragano salutare e benefico nell'ordine e equilibrio fisico — sono pur sempre la ragione e il diritto che devono guidare i popoli verso le piú alte idealità perfettive, come é il sole che riscalda e feconda col suo bacio vivificatore la terra.

Governo quindi civile — e accessile a tutti, non ai soli militari, avvocati e professionisti in genere, ma aperto ad ogni classe di cittadini, dal commerciante all'industriale, dal *fazendeiro* all'operaio — una vita politica più larga — meno oligarchica per così dire, meno nativista — una politica che non domandi ad alcuno la fede politica e di nascita, ma chiami a sé tutti i buoni, tutti i capaci, tutti gli onesti, sopratutto tutti gli onesti, e il Brasile vedrá riaprirsi ancora l'era di quella prosperitá che fu il vanto dell'Impero e del cui tramonto, che pare irrimediabile, i nemici della Repubblica si fanno forti contro di essa. La costituzione federale brasiliana é una delle più liberali e democratiche, se non é la più

liberale e democratica che esista. . . ma a che valgono le costituzioni se esse rimangono lettera morta?

Facciano quindi i brasiliani che la loro, viva non solo nella sua lettera ma anche nel suo spirito, se non vogliono che i nemici dell'attuale ordine di cose dicano che essi non erano ancora maturi per la repubblica e per la libertá.

ITALIA E ITALIANI

Vagliami il lungo studio e il grande amore.
Dante Inf. Canto I.

Debbo ora ripetere, invertendo, ció che ho scritto sul príncipio del precedente capitolo, e cioé che se gli italiani conoscono poco il Brasile e i brasiliani —i brasiliani, parlo sempre della generalitá, non conoscono affatto l'Italia e gli italiani.

Come gli italiani sono rimasti ai racconti dei primi scopritori — cosí i brasiliani sono rimasti all'Italia di uu secolo fa— a quell'Italia, fittizia, falsa, esagerata e che é di moda chiamare classica dei romanzi e dei racconti francesi, dove i malfattori sono tutti e sempre italiani, e dove l'Italia è ancora il paese «ou il n'y a que des brigands et des tableaux!»

Per moltissimi, per non dire per la maggior parte dei brasiliani, le Calabrie non sono ancora altro che un pauroso nido di briganti — Roma una cittá dove non vi sono che chiese e rovine, interessanti solo pei dotti e per gli artisti e dove se vi ha qualche cosa di vivo e di vitale é il Papa, e gli italiani tutti un popolo di miserabili contadini « camponezes » che mangiano maccheroni e suonano la chitarra. Dato questo ordine di idee non fará meraviglia che si dica che quando il brasiliano — non parlo

del brasiliano di Rio o di S. Paulo e in genere dei grandi centri, ma della grande maggioranza che vive nell'interno — si trova di fronte ad una persona civile ben vestita, ben educata, la creda e la qualifichi per francese, per tedesco, per inglese, per spagnuolo, per tutto, fuori che per italiano.

Finora infatti, bisogna dirlo, l'emigrazione italiana al Brasile non fu composta che di elementiprove nienti dai più bassi strati sociali, cosa questa che spiega e giustifica in parte questo stranissimo concetto. Ancora oggi la grande maggioranza degli emigranti è formata dalla parte piú povera dei nostri contadini (colonos) che portano quá lo spettacolo pietoso del loro analfabetismo e della loro miseria. . .

Qual meraviglia quindi che *Italianos* abbia finito per essere sinonimo di gente ordinaria, cenciosa, priva di istruzione e di civiltá? E' un poco triste per noi italiani—ma é così. Ed é solo dopo che in questi ultimi tempi l'emigrazione italiana, mercé specialmente la spontanea ha migliorato molto, che, bisogna convenire, anche un concetto ben diverso a nostro riguardo ha cominciato a farsi strada nell'animo dei brasiliani.

Certo si potrebbe a titolo di raffronto storico, rammentare ad essi, che non saranno stati tutti cavalieri della Tavola Rotonda quei primi portoghesi che emigrarono nel 500 e nel 600, per venire a sfruttare e a popolare il Brasile e dai quali essi traggono l'origine —ma ció potrebbe parere polemica e destare suscettibilitá che vanno giustamente rispettate. Dirò solo che dato un fenomeno sociale qual'é quello dell'emigrazione, é con occhio amorevole che bisogna guardarlo e studiarlo, perché l'umanitá é una sola « et hodie mihi

cras tibi». Erano barbari quei che primi calpestarono il sacro suolo di Roma — erano umili pescatori quelli che Cristo mandó alla conquista dell'impero romano, ma dai pescatori e dai barbari sorse una civiltá novella che spense Roma pagana e redense il mondo!

Il cammino della civiltá é seminato di cadaveri e di vittime: e quante vittime oscure!

La civiltá ha bisogno di rovine e di cenci, di lotte e di delitti, di apostoli e di eroi! Di fronte alla civiltá vale tanto la mano callosa dell'operaio quanto il genio che crea; la somma dell'utilitá é diversa, ma ambedue sono egualmente necessari e indispensabili, ed é dal connubio appunto del genio e della forza, del pensiero e dell'azione, anche se questa é bruta e inconsciente, che la civiltá trae i suoi maggiori trionfi.

Pensino quindi i brasiliani che i poveri emigranti che vengono qui a coltivare e a popolare le loro terre, che portano qui il tesoro della loro attivitá e della loro forza, sono l'avanguardia di quel progresso che tanto ad essi sta a cuore — progresso che *per loro* — *mercé loro* — giá sorride sull'orizzonte della loro patria. Mettiamoci quindi una mano al cuore, e sia — il nostro sentimento per questi poveri soldati oscuri non di disprezzo — non di scherno — ma di conforto e di rispetto.

*
* *

Se si dovesse dire che gli italiani, come collettività, godano grandi simpatie in Brasile, sarebbe dir cosa contraria al vero. Nello Stato di Minas queste simpatie sono piú generali e sincere che altrove, ma é indubitato

che anche qui l'Italia e gli italiani e il loro valore sono spesso disconosciuti.

Uno studio sulle cause per le quali gli italiani sembrano essere tanto ingiustamente circondati all'estero da un po' di antipatia, riescirebbe certo utile ed interessante pel nostro paese. Per ora mi limiterò ad accennare a quelle che riguardano gli italiani al Brasile — perché qui, essendo i torti, a mio parere, da ambe le parti, puó darsi che uno studio imparziale abbia una utilità pratica.

Il popolo brasiliano, si badi bene, parlo del popolo e non delle classi dirigenti, come tutti i popoli giovani del resto, é in fatto di patriottismo piuttosto ombroso, sospettoso, diffidente, e tende sempre a vedere nello straniero quasi un nemico e uno sfruttatore che viene ad impinguarsi a sue spese — che vuol farla da padrone in casa sua, salvo poi dir corna di lui e della sua patria. Non c'é cosa che offenda tanto questo popolo quanto le critiche degli stranieri, anche se fatte, (poichè nulla v'ha di perfetto in questo mondo) con equanimitá e giustizia.

La critica dello straniero è pel brasiliano niente altro che nera ingratitudine (1).

Ora questo è per me il torto massimo dei brasiliani, i quali invece, dalle critiche, dovrebbero trarre argomento di discussioni serene e feconde e sprone a non indugiare e a non arrestarsi sulla via del progresso e ad avanzare e a migliorare sempre. L'adulazione é

(1) La parola *estrangeiro* é frequentemente buttata in faccia come sinonimo di nemico e di intruso, a chiunque osa interessarsi e occuparsi delle cose del paese.

una vile cortigianeria che non ha mai prodotto nulla di buono, ed ha anzi — uomini e cose buone — condotto a rovina. Perchè dunque il popolo brasiliano non vuole ammettere che anche lo straniero che vive sulla sua terra abbia la libertá e il diritto di trovar buono ció che é buono e cattivo ció che é cattivo?

Oltre a ció, il fatto che lo straniero in Brasile, fa, a preferenza forse dei nazionali, buoni affari e arricchisce in breve tempo; quella cert'aria di superioritá non sempre opportuna — perché non dirlo? — che esso affetta; — nonché altre circostanze e cause occasionali, fanno si che il brasiliano sia convinto — parlo sempre in generale — che lo straniero voglia abusare prepotentemente della sua presupposta inferioritá e debolezza — tradisca l'ospitalitá e viva in Brasile solo quel tanto di tempo che gli é necessario per fare fortuna ed andarsene.

Queste brevemente sono, a mio parere, le cause che creano fra i brasiliani quell'ambiente poco favorevole agli stranieri in genere ed agli italiani in ispecie che noi tutti francamente deploriamo.

Quali sono ora le cause che per parte degli italiani concorrono a favorire questo stato di cose?

Queste si possono secondo me riassumere nelle seguenti tre principali:

1. Il numero soverchiante.

2. La concorrenza.

3. La mancanza di preparazione per parte degli emigranti.

I nostri emigranti vengono in Brasile a migliaia e migliaia, e arrivano qui rumorosi e invadenti come

un esercito in conquista. Le stazioni sono ripiene di tutta questa povera gente. Sono famiglie numerose coi loro miseri bagagli, sono vecchi cadenti e madri con bambini lattanti al collo, sono fanciulle procaci la cui fiorente gioventù è esposta, lá, a tutte le insidie degli audaci, é insomma tutta una esposizione ambulante e pietosa di carne umana, di gente assonnata, sparuta pei lunghi disagi del viaggio, confusa, che non sa quasi donde viene, ove si trova, dove é diretta.

E il loro spettacolo si riproduce e si rinnova ad ogni momento, nei pressi delle *hospedarie*, nelle stazioni, lungo le strade, nelle cittá, nei paesi, vere colonne interminabili di gente bisognosa di lavoro e avida di pronti e solleciti guadagni. E siccome la maggior parte sono italiani, così pel brasiliano sono *italianos* tutti gli emigranti, anche se essi sono spagnuoli, russi e polacchi, piú miseri, più cenciosi, piú tristi dei nostri.

Ora bisogna sapere che vi sono moltissimi brasiliani, specialmente fra il popolo, i quali non comprendono affatto, o non dividono le idee del loro governo circa l'immigrazione e tanto meno approvano che esso spenda migliaia di *contos de reis* (1), per chiamare tanta gente, ora specialmente che la crisi é dura e i guadagni e il lavoro sono anche qui scarsi e difficili : « Che viene « dunque a fare tanta gente? Se il lavoro manca per « noi, come ci può essere per essi ? Donde vengono a « contenderci il misero guadagno ? Essi vengono da un « paese dove morivano di fame — a nostre spese — e « vengono a toglierci una parte di terra, di lavoro, di « guadagno che sono nostri ».

(1) Il *conto de reis* vale al cambio attuale circa ottocento lire ital

Questo é in poche parole il ragionamento grossolano e anche ingiusto di molti brasiliani del popolo, e il principio delle loro dissimulate antipatie.

Infatti, tutta questa massa enorme di contadini, operai, sarti, calzolai, muratori, etc., riversandosi in Brasile in cerca di lavoro, é naturale che produca un ribasso nei prezzi della mano d'opera e faccia ai nazionali una concorrenza non indifferente, e ció tanto più pel motivo che l'italiano, per la sua abilitá e attivitá, é sempre ricercato e preferito.

La concorrenza va divisa in diretta e indiretta. La diretta é quella che un operaio di un dato mestiere o di una data industria fa direttamente ai suoi compagni offrendo lo stesso lavoro per una mercede minore, e di questa vediamo gli esempi e purtroppo gli effetti in Francia e in Svizzera, dove per questo solo l'italiano é mal visto e peggio tollerato dagli operai indigeni. Qui in Brasile invece, dove le industrie, sono ancora si puó dire nell'infanzia, trattasi di concorrenza indiretta, di quella cioé che consiste nell'abbassamento generico del prezzo della mano d'opera, e piú ancora nel dare un lavoro molto migliore e più perfetto, per lo stesso prezzo, concorrenza questa meno irritante, meno evidente, ma non meno tale per questo. E' sotto questo secondo aspetto quindi che bisogna considerare la concorrenza degli italiani in Brasile, concorrenza se vogliamo limitata, per parte dei veri lavoratori della terra, tenuto conto che il territorio è immenso e le braccia oltremodo scarse, ma che pur tuttavia non manca di farsi sentire in quei luoghi dove la popolazione indigena é più numerosa. Lá l'italiano non lavora a minor prezzo del nazionale, ma offre invece a condizioni eguali, come ho giá detto, l'opera sua più intelli-

gente e piú perfetta, di modo che la sua vittoria finale é certa.

Oramai, sarti, calzolai, muratori, sono in gran parte italiani, e fanno tutti buoni affari. Anche albergatori, medici e professionisti italiani in genere, trovano in Brasile larghi compensi. I nazionali invece, forse meno attivi perché hanno meno fretta, meno economicì, generalmente parlando, non nuotano certo nell' abbondanza e sentono quindi piú duramente la crisi.

Oltre a tutto ciò la mancanza di preparazione che é la terza delle cause suaccennate, per parte degli italiani, non manca di aggravare gli effetti delle due prime. I nostri emigranti, parlo sempre della bassa emigrazione arruolata, bisogna riconoscerlo, vengono in Brasile assolutamente impreparati e inconsci di quale deve essere il loro comportamento di ospiti che hanno il bisogno e il dovere anzitutto di conquistarsi le simpatie. Io non pretendo certo che siano tanti « gentlemens » tutti quei poveri emigranti, arruolati e introdotti alla rinfusa dalle agenzie per conto del Governo, che vengono in America a cercar lavoro e fortuna, ma — é un fatto che, presi collettivamente, dánno finora una media di coltura e preparazione morale troppo poco elevata.

Essi arrivano — diciamolo francamente — coll'idea che basti porre il piede sul sognato suolo americano perché da esso scaturiscano le sterline — si mostrano esigenti — sono chiassosi — e non sapendo che il Brasile é un paese nuovo che ha si puó dire pochi anni di vita, si danno subito a far confronti odiosi ad alta voce, richiamando sempre sopra di sé l'attenzione per gli atti grossolani, per le parole buttate lá a caso, e per la mancanza spesso di ogni assetto personale..

Malgrado tutto ciò, si lasciano poi imporre dal primo venuto e guidare come branchi di pecore. — Si lasciano « caricare » (é la frase) come bestiame, sui cosidetti « treni speciali per emigranti » senza proteste — e, scherniti o redarguiti, quasi sempre ammutoliscono, si fanno piú umili e più piccini ancora di quel che sono, tollerando spesso, troppo spesso, perfino le umiliazioni.

La sproporzione poi davvero stridente fra il valore morale collettivo e il singolo valore individuale — la soverchia loquacitá, bonaria se vogliamo, ma spesso inopportuna e fuor di luogo — la scarsa fierezza e la facilitá dei costumi della nostra bassa emigrazione, l'analfabetismo di parte di essa (1), tutte queste cose dico, prese insieme e aggiunte alla concorrenza che essi fanno alla mano d'opera indigena, creano loro attorno quell'ambiente di antipatia, di scherno e di disistima che latente sempre, scoppia poi all'occasione opportuna in deplorevoli manifestazioni violente.

Sanguina il cuore nel dire queste cose che parrebbero in contraddizione con quanto ho detto sopra relativamente alla nostra emigrazione che non ho esitato chiamare avanguardia della civiltà, perché tutto é in origine materia bruta destinata a trasformarsi e a perfezionarsi, ma nel dirlo ho appunto una speranza. E la speranza é, che questa trasformazione e questo miglioramento tanto invocati e tanto necessari, possano incominciare almeno in parte in patria, prima che la loro deficenza generi contro i nostri connazionali all' estero

(1) Noi abbiamo il primato dell'analfabetismo. Secondo l'ultimo censimento il numero degli analfabeti era di 61,03 per cento. La media più alta é data dalle provincie meridionali.

gli effetti che tutti deploriamo; é la speranza cioé che in Italia si comprenda che non basta gridare agli stranieri: «rispettate i nostri emigranti» ma che bisogna mettere questi nella condizione di farsi rispettare da sé. E per arrivare a questo è assolutamente necessario procurare di elevare con tutti i mezzi possibili la media intellettuale e morale, specialmente morale, del nostro basso popolo.

*
* *

L'antico detto di Massimo d'Azeglio parafrasato in quello piú moderno: « l'Italia é fatta, bisogna fare gli italiani » non ha mai avuto come oggi tanto valore di attualitá, perchè, dinnanzi al crescente aumento della popolazione del nostro paese, si direbbe quasi che piú sono gli italiani, meno vale l'Italia.

Migliorando l'educazione del nostro popolo ne verrá per naturale conseguenza migliorata anche la nostra emigrazione, e il vantaggio sará tutto nostro, perché la emigrazione, cosí come é oggi, puó essere realmente una forza perduta per noi. Essa non é che una massa incosciente di gente, che dimentica e perde ben presto e lingua e costumi proprii.

I nostri emigranti rinunciano difficilmente alla propria nazionalitá (1), ma finiscono quasi sempre per affezionarsi talmente alla nuova patria di adozione, che facilmente dimenticano l'antica e tollerano che i loro figli

---

(1) La statistica dei naturalizzati durante l'anno 1896, che furono 2611 offre questi dati:

Portoghesi	156	Spagnuoli	8
Inglesi	40	Italiani	8
Marocchini	11	Tedeschi	5

disdegnino la propria origine al punto da nasconderla o aver vergogna a confessarla. S'intende che parlo sempre in generale e più specialmente degli italiani che formano la nostra *bassa* emigrazione e che vivono nell'interno.

Invece quindi di essere una forza di espansione per la madre patria, tale emigrazione viene in breve tempo assorbita dall'elemento indigeno; invece di imporre i propri usi, le proprie abitudini ed essere quindi un nucleo potente di attrazione e propaganda dei nostri prodotti e dei nostri costumi, essa si trasforma ben presto, perdendo ogni carattere ed impronta propria, per assumere quella degli abitanti del paese. Ed é questa una soverchia adattabilitá e duttilità tutta propria del carattere italiano che deriva appunto da una educazione nazionale scarsa e da uno scarso sentimento della propria personalità.

Malgrado ciò vi hanno, specialmente in S. Paolo e nello stato omonimo, colonie italiane numerose e fiorenti che tengono abbastanza alto il prestigio e il nome della madre patria, ma lá, come in tutti i grandi centri, non mancano pur troppo gli spostati, gli arruffapopoli i quali si fanno belli di maledire in terra straniera la patria, dove non ebbero che miserie e conti da aggiustare colla giustizia e dicono corna di tutto e di tutti facendo credere che l'Italia sia solo un paese dove si muore di fame.

Francesi	3	Danesi	2
Rumeni	3	Belga	1
Olandesi	2	Armeno	1
Austriaci	2	Arabo	1
Nord-Americani	2	Svedese	1
Russi	2	Del Capo di Buona Speranza	1

Ecco perchè non è da meravigliarsi pur troppo se, come ho detto in principio, malgrado la numerosa immigrazione, l'Italia e il popolo Italiano non sono apprezzati e conosciuti come si meritano e, aggiungo anche, sono disconosciuti in Brasile.

La discordia ed il pettegolezzo poi che lacerano le nostre migliori colonie, e sono anzi maggiori, quanto migliori e più fortunate sono le loro condizioni economiche e sociali, fanno si che esse non possano esercitare nessuna influenza morale e abbiano un prestigio limitatissimo

Che se invece la parte sana, intelligente e colta delle nostre migliori colonie fosse unita e concorde e si mantenesse in cordiale contatto coi figli del paese procurando cementare con una vita più fraterna quella stima e quella buona armonia che sono necessarie fra gente che ha tanti interessi comuni, i vantaggi che ne deriverebbero non sarebbero certamente lievi. — In omaggio al detto che l'unione fa la forza, le colonie italiane che sono giá pur tanto numerose, potrebbero rappresentare nella vita del paese una parte importante e degna — partecipando lealmente alla sua vita amministrativa e politica, nell'intento supremo del bene comune. (1)

---

(1) L'Ottonieri che avrò occasione di citare più volte nel corso di questo libro, dice nel suo libro *L'Italia presente e i suoi fati*:

"Nei rapporti internazionali un errore, un insuccesso equivale ad una battaglia perduta. L'osservatore volgare, i morti e i feriti non li vede, ma pur troppo vi sono e numerosi.

Le nazioni civili si fanno presentemente un'accanita concorrenza. Ciascuna di esse colle armi intellettuali, coll'accorgimento politico e, all'uopo, colla forza, cerca di assicurarsi il primato indus-

Invece tutto ció é ben lungi dall'essere e mentre le altre colonie straniere, quantunque di gran lunga inferiori per numero — riescono a poco a poco ad imporsi e a farsi avanti a tutto nostro danno — rendendo ancora piú evidenti il nostro isolamento — la nostra debolezza e l'assenza d'ogni nostro prestigio, noi continuiamo a ditruggerci nel pettegolezzo e nelle antipatie personali porstando all'estero perfino le nostre miserie regionaliste. — Infatti nella cittá di S. Paulo, che sopra una popolazione di 150 mila abitanti circa conta più di 60 mila italiani, mentre vi sono circoli Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Portoghesi, non c'e un Circolo Italiano e per quanto si sia tentato di costituirne uno, non é stato possibile riuscirvi e tutti i tentativi, fatti da persone generose e stimate, abortirono, prima ancora di avere una forma concreta. Non esiste neppure una Camera di Commercio che pure potrebbe tanto giovare al commercio italiano, e l'ospedale Umberto I aspetta ancora che la Colonia trovi i mezzi per farlo funzionare.

In tutte le manifestazioni collettive poi, mentre le altre colonie infinitamente minori, non lasciano passare occasione per affermarsi e muoversi, servendo all'uopo persino i divertimenti carnevaleschi, i balli e i ricevimenti, dove le Autoritá Brasiliane cortesemente invitate si fanno un dovere e un onore di intervenire, gli italiani brillano sempre per la loro essenza, vivendo cosí isolati e separati

---

triale e commerciale. d'impadronirsi dei mercati stranieri, di accrescere la propria ricchezza, e di estendere in tutti i modi la propria azione nel mondo, allo scopo di perpetuarsi e prosperare.

Guai a quella nazione che si lascia sopraffare in questa lotta! *Vae victis !*

dalla vita cosmopolita che loro si agita intorno, astensione e isolamento che naturalmente sono riguardati come segno o di impotenza o di astiosa petulanza. – Invece fioriscono le Associazioni Regionali; vi sono le: Societá Meridionali, Calabresi Uniti, Veneti, etc. e cioé tante societá e tanti vessilli quante sono le regioni in cui malauguratamente si divide l'Italia, e in queste societá sono il sentimento e il dialetto regionale che dominano dando cosi agli stranieri lo spettacolo di cittadini e figli di una stessa patria viventi quasi estranei gli uni agli altri, guardantisi in cagnesco e che, nella confusione dei dialetti, neppure si comprendono fra di loro. — Non é tutto ciò enormemente deplorevole? Quali vantaggi possono trarre le nostre colonie, il nostro prestigio, la nostra lingua da questa assenza completa di ogni alto ideale che unisca tutti gli italiani di buona volontá nell'intento comune di fare amata e rispettata la Patria?

L'influenza e il prestigio non si acquistano colle vane declamazioni, col solo ricordo delle glorie passate che rendono ancora più evidenti le miserie presenti, col portare attorno per il mondo, sotto gli occhi anche di chi non vuol vedere, le nostre discordie e le nostre antipatie e col bruciare incensi sull'altare della regione invece che su quello sacro e santo della patria! L'influenza e il prestigio si acquistano cominciando col rispettare se stessi, anzi tutto, se si vuole essere rispettati dagli altri! E quanto maggiore sarebbe l'importanza morale delle nostre colonie se, invece di vivere isolate e divise, fossero concordi e unite e partecipassero alla vita sociale e intellettuale del paese, suscitando, colla simpatia e la stima per le persone, la stima e la simpatia per «*cette terre de beauté*, come chiama il Bourget la

nostra Italia, *qu'il faut continuer d'aimer, suivant la devise de ceux qui aiment veritablement, malgré tout* (1) » e diffondendo coll'intelligente contatto la nostra lingua.

Poiché non é a dire che attivitá, intelligenza e patriottismo manchino nelle nostre Colonie. Tutt'altro. Ví sono anzi dei tesori, ai quali non si crederebbe se non se ne vedessero frequentemente le prove, ma disgraziatamente sono tutti tesori abbandonati e che nessuno pensa a coordinare e sfruttare in un unico intento. Nelle nostre Colonie non mancano le persone generose e di cuore, vecchi patrioti che darebbero tutto il loro sangue per vedere grande e rispettata la patria, giovani valenti e audaci che sarebbero lieti di spendere l'opera propria a beneficio del loro paese, industriali e commercianti doviziosi e intelligenti sempre pronti ad allentare i cordoni delle loro borse a pró della patria lontana e della Colonia, ma infelicemente tutti questi valori o dispersi o senza seguito o sconfortati, quando si tratta di agire insieme e collettivamente, non sanno imporsi e trascinare gli altri con se.

« *L'individualismo* » questa gran piaga del nostro popolo che giá tanto deplorevoli risultati da in Italia, raggiunge all'estero proporzioni inaudite. Non c' é ciabattino o nullitá qualsiasi che, senza neppur sapere talvolta leggere e scrivere, non s'atteggi a novello Macchiavelli e non sputi sentenze e non voglia essere per lo meno presidente di qualche societá. — « *Il va via di lá che ci voglio star io* » non ha credo in nessuna parte del mondo tanto pratica attuazione come fra le nostre Colonie all'estero e di qui bizze, invidie, odii, gelosie, pettegolezzi, calunnie, tutto un insieme meschino e indecoroso, entro cui

---

(1) P. Bourget, *Sensations d'Italie*.

soffia talvolta impetuoso il vento del regionalismo fatto strumento delle più malsane passioni e dei piú gretti interessi personali, che toglie ad esse — ogni unitá di movimenti e di intenti, ogni prestigio, e confessiamolo, ogni valore.

Oggi piú che mai i popoli vivono di prestigio. Quello che non è in grado di farsi rispettare e stimare nel mondo rimane soprafatto nella concorrenza per la vita e qualunque siano le virtù e le attitudini dei singoli cittadini tende a dissolversi. Cosí é anche delle Colonie. Ci ravvederemo noi in tempo?

Nelle scuole brasiliane infatti, si insegnano tutte le lingue: l'inglese, il francese, il tedesco, non l'italiano.

A che prò imparare la lingua di un popolo al quale fatalità e uomini sembra vadano a gara per menomare il prestigio e la considerazione del mondo? — La storia e la letteratura italiana sono quasi sconosciute in Brasile. Dell'Italia si sa solo che é il paese della musica. . . ed é tipica per quanto indegna e ridicola, la frase di quel deputato brasiliano, il quale trattandosi di una questione delicatissima fra l'Italia e il Brasile, ebbe l'audacia di dire in pieno Congresso (1), che conosceva l'Italia solo per la voce de' suoi cantanti, e le gambe delle sue ballerine. Certamente quel deputato non comprese con quale marchio d'ignoranza bollava il suo orgoglio di giacobino, ma la sua frase non dice meno per questo la veritá, circa il concetto generico e confuso che molti brasiliani hanno ancora dell'Italia.

Aggiungasi a tutto questo che i brasiliani sono tutti piú o meno imbevuti e cresciuti nell'ammirazione di tutto ció che é francese, ammirazione che in taluni raggiunge il

---

(1) Congresso é quello che é da noi il Parlamento, composto pure della Camera dei Deputati e del Senato.

feticismo. Non pochi figli di ricchi brasiliani vanno a compiere e perfezionare i loro studi a Parigi ed anzi una grande educazione non é completata che cosí. Parigi é la tappa immancabile se non unica del brasiliano che va in Europa. Ed é strano il fatto che rarissimamente s'incontri invece un brasiliano cui aletti il pensiero di visitare Roma «l'alma Mater» la culla della sua lingua e della sua razza! La Francia, la Francia sola, che pure é tutt'altro che larga nel corrispondervi, gode le generali simpatie in Brasile; essa é la nazione piú studiata, più amata, meglio apprezzata, ed é notorio che questa spiccata predilezione viene dall'alto dove la Francia é presa a modello.

Tale ostracismo non é però dato solo alla storia e alla letteratura italiana. Anche la storia e la letteratura inglese e tedesca e hanno scarsi culturi in Brasile.

Ma le esagerate simpatie per la Francia, hanno relativamente all'Italia un'effetto curiosissimo. Siccome i giornali brasiliani sono fatti evidentemente sulla falsariga dei giornali francesi, dai quali traggono esclusivamente notizie, giudizi e ispirazioni, cosí ne viene, che tutto il fiele della stampa francese contro l'Italia si inquini, involontariamente, anche nell'animo dei brasiliani i quali finiscono per giudicare le cose italiane, colla lente di quella, e per disconoscere, per effetto di suggestione, anche le buone qualitá dei loro ospiti. Di qui giudizi i piú bizzarri e i piú erronei sulla politica estera italiana in omaggio ad un confuso ideale di pace e di concordia fra le nazioni di razza latina, salvo però avere simpatie per le pretese del papato su Roma (cosa questa ben strana in un popolo che vuol essere liberale e repubblicano) e i piú grotteschi entusiasmi per il Negus Menelik e i negri dell'Etiopia che non sono certo di razza latina, in

odio a noi, latini primogeniti, unicamente perchè altrettali entusiasmi hanno i nostri buoni fratelli di oltr'alpe.

Del resto i brasiliani anche colti hanno nozioni assai limitate e confuse della nostra storia e specialmente della storia del nostro Risorgimento. E' comune e generale per esempio l'errore (stampato anche su giornali e libri brasiliani) che la liberazione di Roma dal governo temporale dei Papi, che costituisce uno dei fatti piú salienti e piú grandi di questo secolo, sia avvenuta il 20 settembre 1870 per opera del Generale Garibaldi. E questo grande avvenimento che sanzionó la libertá della coscienza e del pensiero, è ancora chiamato nei libri che fanno testo nelle scuole brasiliane – « Usurpazione » (1).

E tutto ció non mi stancherò mai di ripeterlo, malgrado ci sia in Brasile forse un milione di italiani — malgrado ci siano parecchi giornali italiani — malgrado ad ogni momento agiscano su questi teatri nostre compagnie liriche e drammatiche di primo ordine — e malgrado infine il commercio e l'industria italiana, abbiano preso, specialmente nello Stato di S. Paolo, uno sviluppo considerevole e occupino un posto invidiabile e invidiato.

Perchè dunque due popoli giovani, pieni di avvenire, della stessa razza e che hanno tanti interessi comuni vivono quasi estranei l'uno all'altro ? Le ragioni principali credo averle brevemente esposte. Non resta quindi che augurarci che esse scompaiano al piú presto e che alla diffidenza e all'odio, subentrino la concordia e l'amore.

---

(1) Nel *Curso Methodico de Geographia* para uso das Escolas Brazileiras do Dr. Joaquim Maria de Lacerda a pag. 191 si trova scritto: « Nel 1870 il Governo Italiano approfittando (sic) dei disastri della Francia nella guerra con la Germania *usurpó* (sic! sic!) il resto degli Stati Pontifici e stabilí in Roma la Capitale del Regno". *N. d. A.*

Noi italiani, dirò per concludere, abbiamo l'obbligo di migliorare il nostro basso popolo, perchè solo cosí miglioreremo la nostra emigrazione, e giacchè l'emigrazione é un male inevitabile, procuri il governo di trarne i maggiori vantaggi possibili facendo si che essa diventi, un'intelligente e ben ordinata espansione ed esportazione, non solo di carne della nostra carne, ma anche delle nostre idee, dei nostri prodotti e della nostra civiltá. E ai brasiliani diró: accogliete con amore e simpatia i nostri fratelli che sono anche fratelli vostri — della medesima razza, della medesima religione. Guardate con più intelletto d'amore a quella gran madre di ogni civiltà che è l'Italia, d'onde essi vengono; bando agli equivoci ed alle prevenzioni — rispettiamoci ed amiamoci per lavorare insieme al benessere comune, e procedere compatti e uniti sulla via della civiltá e del progresso, dove non vi sono nè confini nè barriere e dove c'è posto per tutti.

*
* *

Mi piace riprodurre qui un brano di un articolo pubblicato sulla *Revista Industrial de Minas Geraes*, anno IV, n. 23 a proposito della Sezione aperta nella prossima Esposizione di Torino alle Colonie Italiane:

" Si o thema deste nosso escripto entendesse com as vantagens, e utilidades reciprocas, tanto dos paizes que recebem, quanto dos que enviam emigrantes, facil seria demonstrar, como nenhum estava no caso de resarcir mais generosamente os sacrificios, que fizessemos, do que a Italia.

" Escusado é dissertar a este respeito, desde que os factos nisto fallam mais alto, que as theorias.

" Ha, em relação á Italia, uma particularidade historica, que a collocou na posição especialissima, que tem na America actualmente.

“ Foi um genovez, que em 1492 rasgou o mar tenebroso, e veio descobrir o continente. Italiano foi Yamez Pinzon, que primeiro saltou nas costas do Brazil; e Americo Vespucci, áquem coube a gloria de nomear o Novo Mundo, era tambem natural de Florença.

“ Entretanto, nem uma ilha. nem uma só nesga do territorio descoberto foi dado em sorte á patria dos navegantes: o que teria mudado inteiramente aqui o curso dos acontecimentos.

“ Amesquinhando o destino da Italia, que seria então o de povoar uma só parte, dificultaria para sempre a missão de generalizar-se, em que a vemos, qual a de fornecer os contingentes de sua natalidade para o repovoamento de todos os paizes latino-americanos.

. . . .

“ A Italia, por conseguinte, recebeu, no escrutinio dos fados, a missão providencial de vir; sem a coactividade proxima da origem commum, attender ao grande mister de retemperar o sangue ancestral affirmando o typo da civilisação romana; e assegurando-lhe a imagem nos paizes, em que as metropolis offerecem insufficientes mananciaes ethnicos para realizarem o final amalgama dos velhos elementos iniciaes.

“ A Hespanha, sustentando ainda colonias extensas, a devorarem-lhe a mocidade em flôr, não dispõe com effeito de reserva para avigorar a raça dominante de suas antigas provincias, hoje independentes.

“ Portugal, por egual sorte, exhauriu-se; e, o que mais deixa mesmo a admirar é que não lhe tenha succedido o desastre dos organismos, que extinguem-se no momento de prolificarem.

“ Deste modo, nem uma, nem outra das duas gloriosas metropolis, principalmente a nossa, em que pese dizel-o ao reciproco amor, que nos liga, póde aviar as levas, de que carecemos, para combater a sphinge dos desertos, problema este, que se impõe, sob pena de atrazar-se quem delle não cuidar, e atrazo que sancionará a lei sociologica, que pune os fracos no captiveiro dos fortes.

“ Assim, pois, é á Italia, que incumbe os supprimentos de braços ao Novo Mundo; pois ahi representa o mesmo destino do antigo Lacio com a differença das circumstancias.

“ Outr'ora abriam-lhe caminho as armas: servia-lhe a conquista de processo civilizador; e a força de cimento á ordem.

" Agora, porém, a paz, e só a paz, convida o que a confraternização tende a edificar; e o que sò o direito ha de fortificar nos caracteres atavicos da affinidade historica.

" Trazendo cá para a America, já não as aguias de Cezar, senão o arado de Cincinnato, Roma ostenta-se no mais sublime de seus titulos — *Alma Mater* dos povos; e acha no occidente ainda o vasto campo das valentes legiões.

" Mas a immigração é obra dos factos economicos; e não encerra os mesmos termos do problema antigo. As cidades populosas, então via-se obrigadas a deslocarem o excedente de seus habitantes, como unica medida de ordem interna, atormentadas pela *turba Remi* de que falla Juvenal.

" As colonias, ainda assim prosperando, retribuiam a mãe patria em sentinellas avançadas no confim dos barbaros, ou em pontos estrategicos, que fortificavam o seu dominio à custa da independencia regional.

" Este systema, porém. mostrar-se-ia inexequivel agora nos paizes de mentalidade equivalente.

" Por parte das nações européas o exodo impõe-se aetualmente por maneira generica sob a pressão plethorica do proletariado. E' a antithese da sphinge, que nos aflige; e resolvendo-se de um lado o proveito sahirá reciproco.

" Os emigrados da Europa não repudiam a patria, trazem em si a sua imagem; e, fieis a tradicção, felizmente educam as novas progenies.

" Pelo producto do trabalho, enriquecendo-se os colonos, repercute-se o phenomeno economico a bem das metropolis; e com isto o commercio realiza aquella figura graciosa do poeta, — a hera sugando a seiva, e ao mesmo tempo equilibrando a existencia dos velhos edificios.

" A Italia tem admiravelmente comprehendido esta sua missão, favorecendo por todos os meios a sahida de seus enxames, com a condição, porém, de vel-os bem collocados.

" A sua bandeira fluctua effectivamente em todos os mares, e penetrando em todas as terras, protege o colmo das choupanas como o palacio dos já opulentos proprietarios de sua nacionalidade. Mas, no que de seu governo ha mais a louvar, são as medidas que toma para se não illudirem os emigrantes á si mesmo.

IL NOSTRO AVVENIRE

Fac et spera

Se si dovesse giudicare l'Italia dai fenomeni esteriori più salienti della sua vita nazionale e dagli atteggiamenti cosi spesso contradittori e incomposti dell'opinione pubblica, si direbbe che essa è, o minaccia di divenire il paese classico degli eccessi disordinati e incoscienti e delle esagerazioni le più malsane — eccessi ed esagerazioni tanto maggiori quanto piú vi entra il sentimento, ma non meno tali in qualsiasi manifestazione della nostra vita politica, così da far tristamente dubitare che vi sia o che vada formandosi nel nostro paese quello che é la forza degli altri popoli: la coscienza nazionale.

E il male appunto di tutte le cose nostre è di mancare di quella paziente continuità, di quella perseveranza e tenacia di propositi che tanto distinguono e sono la gloria delle nazioni maggiori. La nostra è una vera malattia; siamo colpiti da una eccitabilità e sensibilità nervose tali da far disperare davvero che mai abbia a formarsi un popolo da una moltitudine incosciente di nevrotici quali dimostriamo troppe volte di essere.

A momenti siamo megalomani fino alla follia — a momenti siamo micromani fino al suicidio.

Se i nostri Ministri e i nostri Generali fossero stati piú abili o più fortunati in Africa, l'Italia avrebbe riguardato la conquista dell'Etiopia come cosa appena degna di lei, e non sarebbe mancato chi avrebbe affermato non esservi gloria a conquistare un paese di negri *poveri e straccioni.* Dopo Adua invece e cioè dopo la disfatta eroica di pochi reggimenti in condizioni in cui la vittoria era umanamente impossibile, l'Italia si credètte perduta e non seppe far altro e di meglio che scendere in piazza a gridare – *Abbasso e Morte* — salvo però pentirsene e gridare il contrario il giorno in cui, occupata o sfruttata l'Etiopia da altre nazioni europee con nostro grande scorno, si griderà al tradimento e ci si avvedrà troppo tardi che altri ha saputo fare quello che non abbiamo saputo o voluto far noi (1).

---

(1) Ricavo dalla *Revue Scientifique* di Parigi di questo anno i seguenti dati sull'Etiopia.

" Il territorio é montagnoso e fertilíssimo, sopra tutto gli altipiani alti 1200'1300 metri sul livello del mare. Produce frumento, frumentone, canapa e diverse piante medicinali, patate, caffé, zucchero, tabacco etc. Nelle vaste foreste si trovano in abbondanza bellissime piante d'ogni qualitá.

" Il clima é generalmente salubre. Gli animali domestici sono il cavallo, il somaro, il bue, il montone, la capra — i gallinacei sono molto comuni e l'apicultura costituisce la ricchezza di una parte del paese poiché serve a fabbricare l'idromele che é la bibita abituale degli Abissini ; della cera si fanno torcie e candele per la illuminazione.

" Le montagne racchiudono giacimenti di oro, di rame di ferro : l'argilla è molto comune e in certi giacimenti purissima. La Capitale dell'Impèro é Addis Abeba che significa Nuovo Fiore. La popolazione permanente di Addis Abeba ê di circa 50,000 abitanti;

L'affronto dell'occupazione francese di Tunisi è ancora troppo vivo nella mente degl'italiani, perchè occorra rammentarlo qui.

Di questo deplorevolissimo stato di cose peró e di questa incoscienza nazionale, non è tanto al popolo che bisogna farne colpa quanto al governo e più ancora alle classi cosi dette dirigenti (1), le quali sono le prime a dare

---

la fluttuante di circa 30,000. La città é un importantissimo centro di commercio e adesso vi convergono tutti i prodotti delle provincie del Nord, del Sud, dell'Ovest dell'Impero. L'Harrar é la provincia piú fertile dell'Etiopia e il suo commercio è di 35 milioni all'anno ma aumenta di anno, in anno. Un servizio postale e telegrafico é stabilito d'accordo fra le Amministrazione Francese e Imperiale fra Obok e Addis Abeba e Harrar. I principali articoli di esportazione sono: il caffè, l'oro, l'avorio, le pelli, la gomma, la cera e diverse piante medicinali. L'importazione consiste in tessuti di cotone, sete, tappeti, chincaglieria, coltelleria, armi, munizioni, utensìli, etc.

" Anche nel Manuale Hœpli di Angelo Gaslini sono pubblicati interessanti e dettagliate notizie sulla fertilitá e sui prodotti della Colonia Eritrea e dell'Etiopia. Ma chi si occupa in Italia di leggere la *Revue Scientifique* e questi manuali, all'infuori di pochissimi ?"

(1) Ottonieri osserva:

" Nulla si è fatto di serio, né dal Governo né da altri, per dare al popolo italiano la coscienza di sé stesso. della sua missione, del suo avvenire. Ció é cagione di gravi mali all'interno, e d'inferioritá rispetto agli altri popoli, e se non si pensa in tempo ad eliminare tutte le cause ché ostacolano la formazione di veri e profondi sentimenti patriottici, all'Italia saranno riservati giorni assai tristi e luttuosi.

" Ciö premesso, mi sembra di potere affermare, senza tema di essere smentito, che una delle qualitá che distingue il popolo italiano sia l'indifferenza, l'apatia. É questo uno dei vizi piú antichi e più radicati del carattere italiano.

il malo esempio, lasciandosi trascinare irriflessivamente dalle prime impressioni — gabellando il patriottismo per un arnese fuori d'uso — lasciandosi sospingere invece di dirigere, poco o nulla facendo per educare, istruire, guidare il popolo al fine di sottrarlo alle malsane e de-

---

" Il non appassionarsi di nulla, il lasciar fare e il lasciar passare, é cosa essenzialmente nostra.

" Il fervore religioso, l'amor del vero, lo spirito d'indipendenza, la pretesa di un diritto, il conseguimento d'un fine politico o sociale non hanno mai agitato profondamente l'animo degl'italiani.

" Noi possiamo vantarci, é vero, di avere precorso altri popoli nel campo del pensiero e dell'azione: di avere gittato sprazzi meravigliosi di luce sul cammino dell'umanità; ma sono state sempre manifestazioni individuali; collettivamente il popolo italiano non si é curato mai dinulla e di nessuno. Per muoversi, per agire, bisogna credere in qualche cosa; avere un'interesse, un ideale anche erroneo, da raggiungere: ma il popolo italiano non vede nulla dinanzi a sé, non ha fede in nulla; quindi la sua indifferenza, la sua apatia.

" Se volete, dirò che gl'italiani, a forza di assistere da vicino al sorgere e al tramontare di religióni e di credenze, di repubbliche e di imperi; a forza di passar dalla grandezza alla miseria, di veder succedere le razze alle razze, le dominazioni alle dominazioni, le leggi alle leggi, abbiano acquistato una specie di stoica indifferenza per tutto ciò che avviene intorno a loro.

" Ma ben altra é la mia convinzione, e non esiteró ad esprimerla, quantunque possa riuscire sgradita.

. . . .

" Un popolo che non ha coscienza dei suoi bisogni, tranne di quelli che immediatamente lo premono; che non sa quali siano i veri suoi interessi; che non vede i pericoli, cui puó andare incontro, non ha stimolo ad operare, ad agitarsi, a lottare. La sua vita é come quella del verme, il quale si muove a caso; può darsi che s'imbatta in sostanze capaci di alimentarlo; ma é egualmente probabile che anneghi, o che finisca sotto il piede d'un passante o nel gozzo d'un uccello.

leterie influenze di coloro che hanno interesse, e sanno, e possono, vivendo in mezzo a lui, sfruttarne le passioni (1).

Di qui una confusione ed un disordine enorme di idee — una minaccia continua, sorda, che scoppia quá e là in rivolte parziali, un malessere profondo, generale e, in mezzo a tutto questo, governi che credono di far opera sociale mandando a domicilio coatto i più riottosi e i piú violenti — e uomini pelitici che di altro non si curano che di essere eletti a rappresentanti di un popolo che essi non conoscono, che essi non studiano, che essi non sentono, che essi stessi corrompono, occorrendo, per farsene sgabello a salire (2).

Cosi e non altrimenti, è doloroso il dirlo, vanno le cose in Italia, ed è davvero sconfortante vedere le più gravi questioni sociali e i più urgenti problemi economici, politici, militari, etc., trattati con una leggerezza

---

(1) Carlo Tivaroni nella sua ammirabile Storia Critica del Risorgimento Italiano scrive a pag. 207, tomo III: " Quando la coscienza delle classi dirigenti divenga coscienza universale, quando il sentimento di patria invada le moltitudini delle campagne, quando tutte le provincie d'Italia lo abbiano in uguale misura allora, *soltanto allora*, l'Italia potrá guardare con orgoglio e fiducia avanti a se; senza di che l'opera del Risorgimento sará stata vana e non avrá servito ad altro che a dare la prova dell'impotenza organica dell'Italia ad essero una nazione ".

(2) Pasquale Villari non ha guari scriveva:

" In Italia, pur troppo, non é generalmente riconosciuta, la grande importanza della questione sociale, e presumiamo sempre curarla coi pannicelli caldi, gittando polvere negli occhi. Quando scoppiarono i tumulti siciliani, parve um momento che tutti fossero impensieriti del pericolo, che si manifestava a un tratto. Ma appena furono sotomessi colla forza, nessuno piú vi pensò. Giá per molti questi tumulti son diveuuti come fatti d'un altro secolo, dei quali non bisogna piú occuparsi ".

— con una scarsità tale di preparazione che sarebbero puerili se non fossero colpevoli, e uomini che dovrebbero illuminare e guidare l'opinione pubblica, farlo con tale poco amore, con tale poco studio e così scarsa coscienza del proprio mandato, da rimanerne scoraggiati.

In Italia sono poche le questioni che interessano e agitano il gran pubblico — il gran pubblico ha ben altro da pensare che all'Africa, che alla questione dei salari o al prestigio della nazione — all'Oriente e.... all'emigrazione. Queste sono cose che si devono lasciare a chi se ne intende — e chi ha il torto in Italia di occuparsene e preoccuparsene è gabellato coi nomignoli di patriotta e di politico da caffè e da farmacia.

Ed è così che mentre le masse si allontanano semprepiù dalla vita pubblica — pochi, piú audaci, si fanno rumorosamente avanti e salgono in cattedra a bandire il nuovo verbo alle genti e a spezzare alle turbe il pane della scienza economica, politica, e sociale. — Ed è cosí anche che si formano in Italia quelle camarille, mi si permetta la parola, tanto pericolose, tanto esclusiviste, tanto tiranne, le quali, composte di pochi individui che si sono dati allo studio superficiale e sommario di una delle grandi questioni che agitano la nostra vita politica, finiscono per imporsi con quattro affermazioni date alla stampa o pronunciate alla tribuna parlamentare in mezzo alla folla che ne sa meno di loro — che non studia — e che è ben lieta di credere o fingere di credere, a sgravio di coscienza, che c'è chi sa e studia per lei (1).

---

(1) L'Ottonieri osserva nel giá citato suo libro:

" Molti credono che la vera sapienza della vita consista nell'attendere ai propri affari, lasciando agli ambiziosi e agli sfaccendati di occuparsi della cosa pubblica.

E cosí come in politica é in quasì tutte le grandi questioni che interessano la nostra vita nazionale.

Sono anni ed anni che migliaia di italiani vanno all'estero, e mentre in Inghilterra, in Francia, in Germania, si sarebbero scritte intere biblioteche sul grave fenomeno, appena ora in Italia governo e nazione stanno aprendo gli occhi alla triste realtà. Quali e quanti sono i nostri uomini politici che abbiano studiato la questione, recandosi personalmente nei posti dove il fenomeno si esplica, per giudicare *de visu* e trarre dalla realtà delle cose e non dalle affermazioni altrui — spesso interessate — le loro convinzioni? Quali sono i nostri uomini politici che abbiano viaggiato e conoscano a fondo l'America del Sud e più specialmente il Brasile dove vivono tante colonie italiane? Dove sono e quali sono le pubblicazioni autorevoli che trattino dell'argomento con cognizione di causa, coll'esperienza che é il frutto di lunghe e pazienti ricerche, coll'amore e collo studio che la sua gravitá richiede?

"Altri, vedendo che il Governo del proprio paese va male, non sanno far di meglio che disinteressarsene. Evidentemente costoro non comprendono che una cattiva legge arrecherá ad essi fastidi e disagi: che un'imprudenza commessa dal Governo, influente sul credito e sulla rendita, puó cagionar loro perdite e dissesti finanziarii; che un errore politico può creare serii imbarazzi al paese e compromettere l'esistenza o l'avvenire, con grave danno di tutti".

E piú oltre: "In Italia politicamente si prevede molto poco, e quando si prevede, si finisce quasi sempre col non provvedere in tempo; ma questo non toglie che, appena un grosso guaio si é verificato, e non vi é piú rimedio, **le recriminazioni non siano immense.**

"S'impréca allora contro il Governo, si domandano processi e inchieste, si vuol mettere in istato d'accusa il Ministero; si sente insomma il bisogno irresistibile di sfogare sopra qualcuno, salvo a dimenticare tutto la dimane, e a cominciare da capo.

L'emigrazione fu sempre considerata in Italia solo come un male, ed ora che comincia la resipiscenza, più perché essa è inevitabile che per convinzione, sarebbe deplorevole che col solito sistema di passare da un estremo all'altro si cadesse nell'eccesso contrario, giudicando tutto bene ciò che prima era ritenuto tutto male. I sintomi di una tale tendenza non mancano.

Tengo sott'occhio recenti pabblicazioni fatte in Italia, dove sono affermate dell'industria e dell'agricoltura italiane cose, che, se fossero vere, la liquidazione dell'Italia, sarebbe non solo certa, ma prossima.

Le industrie sono una parvenza — alcune poche solo vivono di vita vitale — il pensare a quello che eravamo trent'anni fa e a quello che siamo ora è cosa vana e null'altro che rettorica — la nostra navigazione mercantile è un'illusione e nulla piú — l'agricoltura infine è anch'essa una chimera, i terreni sono stremati ed esausti, del nostro territorio poco più di un quarto è coltivabile — l'avvenire è bujo. Emigriamo dunque!....

Ora a me pare che tutto ciò sia una delle tante forme di questa già lamentata psicologia degli eccessi, da cui pubblicisti, che pur essi non mancono di lamentare — occorrendo — questa eccessivitá del nostro carattere nazionale, dovrebbero ben guardarsi. Guai se tutti gli italiani dovessero pensare come questi pessimisti sistematici; nessuna iniziativa sarebbe piú possibile in Italia — nessun capitale si dedicherebbe piú all'industria e ai commerci fatalmente secondo loro condannati, e neppure i campi sarebbero capaci di produrre più nemmeno generose illusioni e l'Italia ritornerebbe ad essere davvero la terra dei morti.

Io quindi debbo dire francamente che trovo un tale pessimismo esagerato e che il nostro paese — le sue risorse — e il suo avvenire meritano di essere tenute in ben diversa considerazione.

Noi abbiamo in Italia parecchie industrie fiorenti: l'industria cotoniera — quella delle costruzioni navali e ferroviarie — l'industria della seta, dei mobili, della ceramica, etc.

Se l'on. Macola per esempio che pure ha scritto uno degli studi più seri e piú coscienziosi sul Brasile (1) avesse viaggiato più a lungo, e meglio, il vasto territorio brasiliano si sarebbe persuaso che è ben lontano il giorno in cui il vino europeo — che chiama il prodotto naturale e rinrinumeratore per eccellenza - sará bandito dai mercati dell'America e del Brasile inspecie. Basta dare un'occhiata alle statistiche sulla produzione mondiale dei vini, per persuadersi che il rapidissimo progresso della produzione del vino americano non esiste e che per moltissimi anni ancora

---

(1) *L'Europa alla conquista dell'America Latina.* — In questo libro l'on. Macola scrive:

"..... Resta l'agricultura, alla quale il paese potrebbe rivolgersi. Ma badate. Anche qui l'Italia usurpa da secoli un nome: essa non é più l'*alma parens frugum* delle antiche etá; i terreni si sono esauriti, i capitali scarseggiano nella proprietá media e minuta; le bocche sono moltiplicate: le esigenze cresciute. Della sua superficie, la coltivabile é poco piú di un quarto; il territorio montagnoso per eccelenza, non si presta troppo alle grandi produzioni di grano; — siamo anche oggi tributari all'estero per una cinquantina di milioni di solo frumento, e lo siamo stati per una cifra assai superiore.

"Potremo migliorare, si sa; ma non subito, e non eccessivamente; non subito, per tante ragioni di indole economica interna; non eccessivamente, perché il prodotto naturale è rimuneratore per eccellenza, il vino, non trova facile e pronto collocamento, mentre la stessa coltivazione che si svolge rapidissimamente nel nuovo mondo, chiuderá, e ci impedirá in un prossimo avvenire l'*exploitation* di altri mercati.

l'America sará tributaria dell'Europa. Tolgo infatti dall'ottimo manuale di agricoltura dell'*Ing. Vittorio Niccoli* prof. della Regia Scuola Superiore d'Agricoltura in Milano il seguente specchietto relativo alla superficie vitata e alla produzione media dei vini nei vari paesi del mondo (1897):

	EUROPA	Superficie vitata	Produzione
		migl. di ht.	mil. di hl.
1	Italia..............	3400 — 3600	30 — 32
2	Francia..	1800 — 2000	30 — 32
3	Spagna............	1708 — 1500	26 — 28
4	Austria Ungheria ...	600 — 650	8 — 9
5	Portogallo........ ...	250 -- 300	5 -- 6
6	Russia Europea.....	180 — 200	3,3 — 3,6
7	Grecia.............	220 — 230	2,5 - 2,6
8	Rumania...	140 — 160	2,3 — 2,5
9	Germania..........	120 — 125	2,2 – 2,4
10	Turchia............	100 — 110	1,2 — 1,3
11	Svizzera	34 — 35	1,0 — 1,1
12	Serbia.........	440 — 460	0,8 — 0,9
13	Cipro..............	6 — 7	0,16 — 0,17
14	Bosnia ed Erzegovina	5 — 6	0,05 — 0,06
	Totale........	8795 — 9583	119,5 —112,5

	EXTRA-EUROPA	Superficie vitata	Produzione
		migl. di ht.	mil. de hl.
15	Algeria............	105 — 115	2,3 — 2,5
16	Argentina..........	30 — 32	1,2 — 1,4
17	Stati Uniti.........	120 — 130	0,9 — 1
18	Chilí..............	100 — 110	0,8 — 0,9
19	Colonia del Capo ...	16 — 18	0,14 — 0,16
20	Australia...........	7 — 8	0,08 — 0,09
21	Tunisia............	2 — 4	0,075— 0,085
22	Samo	4 — 5	0,050— 0,060
23	Palestina	1 — 2	0,030— 0,040
	Totale........	386 — 424	5,5 — 6,2

Totale approssimativo nel mondo:

Migliaia di ht. 9200 — 10000; mil. di hl. 118 — 128

L'Italia occupa il primo posto per superficie vitifera e uguaglia la Francia nella produzione, con una media di 30 — 32 milioni di ettolitri all'anno, mentre che Repubblica Argentina, Stati Uniti e Chili, che sono le regioni viticole per eccellenza delle Americhe, occupano il sedicesimo posto con una media complessiva di 0, 96.

Oltre poi alle cifre suesposte, che dimostrano matematicamente l'infanzia dell'industria vinicola americana, e fra le quali neppure figura per l'insignificanza della sua produzione il Brasile, occorre sapere che la coltivazione della vite sul territorio brasiliano, specialmente al centro e al nord, causa anche il clima e le continue pioggie che accompagnano la stagione nella quale l'uva viene in maturanza, o non da affatto o da un prodotto che non serve per la fabbricazione del vino; vini nazionali quindi non esistono, nè in gran parte del territorio possono esistere, e quel poco non è assolutamente commerciabile. La coltura della vigna in Brasile é attualmente oggetto di studi e di lodevoli sforzi per parte dei governi, sforzi e studi che in talune regioni non hanno mancato di dare qualche buon risultato, ma però é ben lungi dall'entrare ancora e non entrerá che lentamente nel sistema colturale del paese, dedito esclusivamente alla coltivazione piú rimuneratrice del caffé. Il Brasile infatti per questa sua tradizionale e radicata predilezione per la coltura del caffé, malgrado l'immensitá e la fertilitá del suo territorio, oltre il vino, é costretto ad importare tuttoció che serve al suo consumo interno: farina, riso, fagioli, bestiame, etc., e, data la scarsitá grande delle braccia, é logico si concluda che é ancora ben lungi il giorno che questo

stato di cose cesserá e che il Brasile, da paese importore per eccellenza, diventerá esportatore.

Da una statistica che tengo sott'occhio dell'importazione dei vini in Brasile rilevo che l'Italia occupa il terzo posto, lasciandosi avanzare dalla Francia e perfino dal piccolo Portogallo che ha una produzione di gran lunga inferiore. Non si può negare che in questi ultimi anni la nostra esportazione abbia avuto un notevole impulso, ma tuttavia basta quanto più sopra ho esposto e basta conoscere un po' questo paese per persuadersi che la nostra esportazione potrebbe essere di gran lunga maggiore.

Oltre il vino poi, gli oli, le conserve, i formaggi, i salumi, e in massima tutti i generi alimentari, hanno qui un vastissimo campo di *exploitation.*

I nostri tessuti di cotone, di lana, di seta, nonché altre manifatture come sarebbe: oggetti di calzoleria, mode e confezioni in genere potrebbero trovare qui un largo mercato rimuneratore. Attualmente le condizioni del mercato brasiliano, bisogna convenirne, non sono certamente molto favorevoli all'introduzione degli articoli stranieri, in causa delle esagerate tariffe protettive e del protezionismo che di per sé stesso esercita il cambio della moneta, ma tuttavia, per dirla in gergo commerciale, c'é sempre da far bene.

In molte regioni il commercio italiano é quasi nullo, mentre vi fiorisce, sotto forme diverse, il commercio portoghese, inglese e tedesco, e mentre il Brasile é invaso da una vera folla di commessi viaggiatori portoghesi, é raro íncontrare negozianti e viaggiatori italiani, specialmente in certe regioni del centro dove un italiano é riguardato come un oggetto di curiositá, e una casa

commerciale italiana come una raritá della specie. *Rara avis!*

Nello Stato di S. Paolo, per dir vero, da una diecina di anni a questa parte, le cose, a tale riguardo, si sono cambiate, e lá si contano attualmente numerosissime case commerciali e industriali italiane; ma basta viaggiare il Nord dello Stato di Minas e tutti gli Stati del Centro e del Nord dell'Unione per constatare quanto siamo addietro ancora dalle altre nazioni, e quanto di piú si potrebbe fare, solo che si volesse.

Non parlo degli Stati di Rio Grande e Santa Caterina perché colá l'elemento ed il commercio tedeschi si sono imposti a tale punto, da creare perfino sospetti al Governo Federale.

Lá non solo il commercio e l'industria sono in mano dei tedeschi, ma anche la lingua piú generalmente parlata é la tedesca, e sono note le aspirazioni e le velleitá annessioniste della Germania sul secondo di detti stati.

Il commercio della Capitale Federale è tutto, o quasi tutto, in mano dei portoghesi. Non mancano case importantissime francesi e tedesche, rarissime invece sono le case italiane. Ommetto poi di parlare delle Banche, perché mentre Inghilterra, Francia e Germania hanno parecchi istituti di credito potentissimi, l'Italia non é rappresentata che dal Banco Italia-Brasile il quale gode di un credito piuttosto limitato presso gl'italiani stessi. E tutto ciò, ripeterò sempre, malgrado ci sia in Brasile forse più di un milione di italiani, e gli italiani costituiscano la colonia numericamente piú importante.

Per tutte queste ragioni quindi non é azzardato il dire che l'America del Sud e il Brasile, che ne é il maggiore stato, sono destinati per molto tempo ancora a

servire a ben altro che a semplice sfogo della esuberanza della *materia uomo.*

L'asserzione che la produzione del vino nel nuovo mondo, chiuderá e impedirá a noi italiani, in un prossimo avvenire l'*exploitation* di altri mercati mi pare per lo meno avventata e prematura, e il parlarne ora come di un pericolo imminente, esortando quasi i nostri agricoltori a disertare i campi, predicendo tristamente che i loro sforzi sono vani — io ritengo non sia altro che l'effetto di un esagerato apprezzamento e di uno di quegli eccessi di sconforto e di sfiducia in sé e nelle proprie forze che sembrano davvero voler congiurare ai danni della nostra patria.

Il descrivere, come fanno taluni, l'Italia esausta in tutti i sensi, sia per le industrie anemiche condannate a morire, sia pei commerci languenti, sia per l'agricoltura stremata e senza avvenire, per affermare come logica conseguenza la necessitá dell'emigrazione, e il dire poi che queste emigrazioni sono braccia che la patria protende in lontane regioni e sbocchi che essa prepara alle attivitá commerciali e industriali — non é forse contradditorio?

Ma di quali attività commerciali s'intende parlare se ad una delle nostre principali industrie « l'industria vinicola » sará ben presto resa difficile la vita dalla rapida espansione dei vini americani — se l'America, da importatrice che é diventerà esportatrice — se i nostri capitali sono insufficienti — se industrie e navigazione non hanno in sé elementi di vita prospera, e se é fatale che gli organismi nuovi e piú deboli, fra i quali evidentemente si pone il nostro, sono destinati a soccombere? Le nostre emigrazioni allora sono sbocchi che prepariamo

all'attivitá industriale e commerciale altrui non nostra: questa evidentemente é la naturale conseguenza di quelle premesse!

Le ragioni del malessere che travaglia l'Italia sono principalmente tre: — due di indole particolare e una di indole generale:

1.° L'eccesso della popolazione.

2.° Una politica economica perniciosa e non corrispondente ai bisogni.

3.° La pletora generale della produzione europea.

Ecco lo specchietto della densitá della popolazione dei principali paesi di Europa coll'eccedenza dei nati sui morti e la percentuale dell'emigrazione rispettiva riguardante il quinquennio 1891 — 1895 — (L. Bodio):

STATI	Densitá della popolazione (abitanti per kilom. quad.) (nel 1894	Proporzione per 1000 abitanti								
		Emigrazione per paesi fuori d'Europa					Eccedenza delle nascite sulle morti			
		1891	1892	1893	1894	1895	1891	1892	1893	1894
Italia	108	6.27	3.83	4.68	3.72	6.06	11.13	10.11	11.41	10.60
Francia	72	0.16	0.14	0.15	?	?	0.28	0.52	0.85	1.04
Inghilter. e Galles	199	4.75	4.56	4.64	3.27	8.70	11.22	11.90	11.59	13.02
Scozia	53	5.50	5.74	9.62	3.52	4.40	10.52	12.18	11.59	12.90
Irlanda	99	12.42	11.39	11.08	9.10	11.85	4.94	3.06	5.04	4.74
Germania	96	2.83	2.23	1.71	0.77	0.77	13.58	11.63	12.16	13.57
Austria)	81	1.88	1.81	1.98	0.99	1.42	10.38	7.47	10.92	8.98
Ungheria)	55						9.32	9.58	11.93	?
Svizzera	72	1.69	2.64	2.64	1.30	1.41	7.28	8.78	7.97	7.40
Svezia	11	6.31	6.87	6.62	1.72	2 63	11.49	9.10	0.53	?
Norvegia	6	6.67	8.53	9.31	2.78	3.06	13.91	11.81	14.73	12.63
Danimarca	59	4.78	4.76	4.21	1.84	?	16.93	10.11	11.73	12.74

L'Italia come si vede occupa il secondo posto per densitá demografica chilometrica, essendo superata solo

dall'Inghilterra e principato di Galles; il secondo per percentuale emigratoria, essendo superata solo dall'Irlanda; occupa poi il sesto per eccedenza dei nati sui morti essendo superata dalla Germania, dall'Inghilterra e Galles, dalla Scozia, dalla Danimarca e dalla Norvegia, dovendosi qui però osservare che tanto in Germania, che in Danimarca e Norvegia, e specialmente in questi ultimi stati la densitá demografica per ogni chilometro quadrato, é di gran lunga inferiore alla nostra. Quando si consideri quindi che le risorse naturali sono in Italia effettivamente minori che in Germania e Inghilterra, le quali pure stanno in prima linea coll'Italia per densitá di popolazione, é naturale si concluda che, indipendentemente anche dalle nostre condizioni economiche, occorre sfollare il nostro territorio e fare un po' di largo a chi resta.

La politica poi seguita dai nostri governi dal sessanta a questa parte — politica oltremodo fiscale all'interno, e fiacca, senza ideali, incerta all'estero — ha non poco contribuito a deprimere la nostra economia nazionale.

L'eccesso dei balzelli; dazi protettori applicati o troppo tardi o con criterî erronei e incerti; errori e debolezze d'ogni genere; follie inqualificabili seguite da subiti sconforti esagerati — la mancanza e la deficenza di ogni criterio direttivo, di ogni continuitá, di ogni ideale serio, pratico, positivo, non hanno fatto e non fanno che intralciare e rendere difficile il nostro cammino.

La nostra stessa politica coloniale che avrebbe dovuto servire ad alleviare le nostre condizioni aprendo nuovi campi alla nostra attivitá — cominciata male e continuata peggio, senza sapere quel che si volesse — così a caso secondo gli umori degli uomini che si trovano al potere, non ha fatto altro che creare un males-

sere maggiore. Sono quasi vent'anni che l'Italia é in Africa, e mentre tutte le altre nazioni hanno in questo frattempo allargato continuamente i loro imperi colonialii noi, dopo ogni sorta di incertezze e di insuccessi non sappiamo ancora né cosa vogliamo né dove vogliamo andare.

Malgrado tutto ciò il paese, di gran lunga migliore de' suoi governi, ha lavorato e lavora, e, se é vero che l'Italia in quest'ultimo trentennio ha fatto molto — ma altre nazioni hanno fatto moltissimo — é pur anche vero che in Italia si è dovuto crear tutto dal nuovo, mentre altrove si é continuato a costruire sopra un terreno giá da lunga mano preparato e fecondato dall'abitudine secolare alla libertá e all'indipendenza.

Specialmente nell'alta Italia, e qui nomino a titolo di onore la Lombardia, il Piemonte ed il Genovesato, gli stabilimenti industriali non sono né pochi, né poco importanti; cotonifici, filande, fabbriche di tessuti d'ogni genere, fabbriche di cappelli, di mobili, di ceramiche, di conserve alimentari, stabilimenti enologici e metallurgici, cartiere, etc., sorgono per ogni parte. Milano, Monza, Como, Intra, Busto Arsizio, Biella, Asti, Torino, Genova, Alessandria etc. sono centri industriali di primo ordine. Anche nel Veneto, nell'Emilia e nella Toscana abbiamo Bologna, Pordenone, Schio, Venezia stessa, Lucca, Pisa, etc. dove vivono e prosperano stabilimenti importantissimi. I vini di Chianti e di Marsala sono mondiali come il Bordeaux, e lo Champagne. La Sicilia ha i suoi zolfi e gli agrumi. La Puglia i vini da taglio. A Milano, a Genova, a Napoli, a Sestri, a Castellamare, a Livorno, a Terni, a Brescia abbiamo fabbriche di armi e stabilimenti di costruzioni ferroviarie e navali, che fareb-

bero onore a qualsiasi nazione, e noi vediamo in quale conto siano tenute all'estero queste nostre industrie, dalle richieste degli altri governi e dalle vittorie che case italiane hanno ottenuti in concorsi internazionali in Bulgaria, Serbia, Rumenia, etc.

La nuova legge poi sui premi della marina mercantile, votata con saggio consiglio dal Parlamento Italiano, pare abbia stimulato un risveglio nell'operositá navale del nostro paese. A Genova la Societá « Esercizio dei Bacini » ha deliberato la costruzione di un nuovo bacino di carenaggio in ferro, e inoltre l'impianto e l'esercizio di un cantiere navale sulla riviera ligure destinato alla costruzione dei soli piroscafi, e la « Societá di Navigazione Generale Italiana » dará subito lavoro a questo cantiere, avendo essa deciso in una delle ultime adunanze dei suoi azionisti di aumentare mano mano di dodici piroscafi il suo naviglio (1).

La Societá italiana « La Veloce » ha deciso pure di portare il suo capitale sociale da quindici a diciotto milioni di lire per poter costruire altri cinque piroscafi

---

1) E' stato firmato, non ha guari anche un contratto fra la Ditta Ansaldo di Sanpierdarena e la "Societá di Navigazione Generale Italiana" per la costruzione di quattro nuovi piroscafi dello spostamento di tonnellate 4500 ciascuno.

Questi vapori, che saranno dotati di tutti i comodi e di tutti i perfezionamenti che l'arte navale ha realizzato in questi ultimi tempi, saranno dalla Societá destinati al servizio settimanale fra Venezia-Brindisi-Pireo-Costantinopoli e Danubio.

Questi nuovi piroscafi di cui si arricchisce la flotta della "Navigazione Generale Italiana", la porranno in grado di migliorare il servizio anche sulle altre linee, e segnatamente su quelle della Tunisia, che avranno a disposizione vapori piú celeri e donati di maggiori comoditá.

della velocitá de quindici a diciotto miglia, costruzione che si effettuerá appena saranno varati i quattro piroscafi che la Società tiene in costruzione nei cantieri della Ditta Orero di Genova, e tutti questi 9 nuovi piroscafi della « Veloce », avranno le caratteristiche necessarie per essere iscritti come incrociatori del naviglio ausiliario della regia marina e concorrere quindi al premio che la legge accorda ad essi.

La Societá « Ligure-Brasiliana » dopo avere intrapreso e averle dato grandissimo impulso, una linea regolare di vapori proprî tra Genova e l'America del Sud, ha stipulato col Governo del Pará una convenzione per l'istituzione di un servizio di navigazione fra Genova e il porto di Belem. Sará questa la prima linea di navigazione fra l'Italia e il Nord del Brasile la cui importanza non sfuggirá ad alcuno, quando si sará detto che lo stato del Pará, é fra i piú grandi della confederazione brasiliana misurando la sua superficie un milione centoquarantamila settecentododici kilom. quadrati. La sua popolazione non raggiunge che i cinquecentomila abitanti, ma la sua produzione è varia e ricca.

La nuova linea quindi potrá importare direttamente in Italia parecchi de' suoi prodotti fra i quali in principal modo il *cautchou*, che ora noi ritiriamo dai mercati intermediari d'Europa; oltre a ció potrá estendere la nostra emigrazione su quel territorio generalmente salubre, e l'esportazione dei nostri prodotti su quel mercato che ha un grande avvenire (1).

(1 La linea oggi é già stata inaugurata dal piroscafo *Re Umberto*.

Tutto ció relativamente alla nostra marina mercantile.

In quanto all'industria cotoniera basta ricordare che dopo le riforme doganali del 1879 — 1887, e i ritocchi avvenuti dopo, per toglier via le discordanze esistenti nella gradazione dei dazi, essa ha dimostrato di essere tra quelle che possono svolgersi largamente nel nostro paese ed ha avuto uno sviluppo innegabilmente meraviglioso, e se è vero che ha prodotto la concorrenza interna, é pur vero che ció produsse una diminuzione di prezzi e la grande massa dei coltivatori non ebbe a risentire l'influsso dei dazi.

D'altra parte tale concorrenza ha spinto gli industriali del cotone a cercare al di fuori del regno uno sfogo ai loro prodotti, e vi sono riesciti; infatti, mentre nel 1888 si importarono in Italia 73 mila quintali di tessuti e se ne esportarono soltanto 9835, nel 1895 l'importazione é discesa a 37603 quintali e l'esportazione é ascesa a 51264 quintali. Questa industria anzi é la prova che il protezionismo applicato ad una industria vitale ha servito a sviluppare la produzione, a provocare il ribasso deí prezzi ed a stimulare notabilmente l'esportazione. E in tutte le altre nostre industrie se la tariffa doganale del 1887 non ha dato gli stessi splendidi risultati, ha peró prodotto effetti abbastanza soddisfacenti ed incoraggianti.

Non mi pare quindi che sia il caso di disperare dell'avvenire iddustiiale del nostro paese. Le industrie ci sono, quello che manca é una ancor più corrispondente azione del Governo; azione che nel campo doganale potrebbe essere ancora più efficace e energica difendendo piú vigorosamente i nostri industriali dai pericoli della concorrenza ad oltranza delle industrie straniere

— le quali, disponendo di ingenti capitali e volendo produrre piú del bisogno, soffrono di pletora e che all'interno potrebbe essere piú previdente e piú umana, aiutando e confortando le nostre industrie con opportune facilitazioni e sgravi di imposte, anziché soffocarle sul nascere colla mano rapace del fisco.

Il capitale in Italia é per sua natura timido, incerto, e rifugge generalmente dalle industrie, mentre invece in Germania e in Inghilterra queste vanno ormai concentrandosi nelle mani dei grandi capitalisti. Le piccole industrie, come le piccole proprietá, per un fenomeno che richiama la piú seria attenzione degli economisti, tendono a sparire. Ecco perché in Italia non solo bisogna eccitare il grosso capitale ad essere piú animoso e piú intraprendente, ma bisogna quello che si mostra tale, circondarlo di garanzie e difenderlo.

Io non voglio spezzar qui una lancia in favore di un protezionismo ad oltranza, ma ritengo che, se questa forma non ha ragione di essere, e puó riuscire di grave danno in quei paesi che vorrebbero con essa creare quello che non esiste o esiste in uno stato affatto embrionale, potrebbe invece in Italia, meglio intesa e meglio applicata, dare ottimi risultati. In Italia — su scala piú o meno grande — sono molte e variate le industrie che esistono e non passa giorno che non ne sorga una nuova a dimostrare che l'avvenire puó essere anche migliore. L'ingegno stesso degli abitanti — la loro versalitilitá — il contatto di popoli industriali, l'abbondanza delle forze motrici sono tutti elementi che vi concorrono potentemente. Quel che giá c'é però, non ha che bisogno di *aria per vivere e di spazio per muoversi.* Ora, é inutile cercare quest'aria e questo spazio in Europa, dove nazioni più vec-

chie di noi hanno già preso il loro posto, e dove la pletora della produzione fa sentire tutti i suoi piú tristi effetti, ma bisogna cercarli fuori, piú lontano e piú specialmente in America, dove le condizioni della lotta mutano per la verginità del terreno, per le mutate condizioni e distanze, per gli usi e costumi diversi e per mille altre circostanze di fatto che sarebbe troppo lungo l'enumerare qui.

I nostri tessuti che non potremo mai importare in Francia, Germania, etc. trovano facile collocamento nell'America del Sud — i nostri vini che entrano con infinite difficoltá in Austria-Ungheria, Germania, etc., trovano qui un facile e proficuo smercio — le nostre costruzioni navali e ferroviarie che non possiamo collocare che difficilmente in Europa possiamo invece collocarle vantaggiosamente qui dove su questo terreno c'é ancora tutto da fare — e così via. L'importante per noi é far si che il grande capitale italiano, giá tanto timido in patria, cessi di avere, quando si tratta di operazioni all'estero, quel sacro terrore da cui la storia vuole che fossero invasi i soldati di Cesare alla vista delle lunghe barbe dei Germani! La storia peró ci dice come Cesare riuscisse a convincere i suoi legionari, che quelle non erano altro che barbe d'uomini in carne ed ossa come loro, e che cosí li condusse alla vittoria. Sarebbe quindi desiderabile che altrettanto avvenisse dei nostri capitalisti, e si riuscisse una buona volta a persuaderli che le loro paure sono stolte e eccessive. Il diavolo non é mai tanto brutto come lo si descrive — viaggino, vadano a vedere coi loro occhi — si muovano e si persuaderanno quali maggiori vantaggi potrebbero trarre dai loro capitali se li dedicassero un po' piú alle industrie e ai commerci,

guardando all'estero e piú specialmente all'América con maggior fiducia, con maggior cognizione di causa, e come provvederebbero piú utilmente e piú efficacemente alla loro sicurezza, aprendo nuovi sbocchi alle attività industriali e commerciali del loro paese (1).

Si dice: In Italia non vi sono capitali: niente di più inesatto! Le nostre casse di risparmio e quelle postali (2) sono riboccanti di depositi come risulta dalle statistiche che annualmente si pubblicano. Anche i depositi delle Banche Popolari raggiungono una somma ragguardevole. Gli investimenti in Rendita e Buoni del Tesoro, sono in costante aumento.

Quando un'idea é trovata buona ed é patrocinata da persone autorevoli e di credito, raramente é il denaro che manca per porla ad effetto; l'esito stesso impreveduto e inaspettato del recente prestito nazionale per l'Africa di ottanta milioni, coperto venti volte, malgrado fosse emesso per una guerra non popolare e in momenti difficilissimi, é lá per provarci che i capitali esistono.

Nel periodo delle follie edilizie i capitali sorgevano per incanto, ed anzi non é raro incontrare chi affermi

(1) " L'Italia ha operato meraviglie per costituirsi, ma le ha operate la minoranza. E inoltre finché la *sempre più grave sproporzione nella distribuzione della pubblica ricchezza* e il crescente disagio della piccola borghesia che costituí il nerbo piú vigoroso del nostro Risorgimento, non conducano la maggioranza a farsi piú attiva più studiosa, più lavoratrice, piú riflessiva, l'Italia è destinata a dal suo cielo e dal suo mare a rimanere il giardino d'Europa, ma un popolo ripugnaute dai grandi sacrifici e dalle virili energie ". — C. Tivaroni, *Storia Critica del Risorgimento Italiano.*

(2) Le nostre Casse di Risparmio Postali hanno quasi mezzo miliardo di depositi.

in Italia, che se il capitale é pauroso é appunto perché fu ammaestrato da quella dolorosa esperienza. La risposta però a questa affermazione è facile.

La manìa edilizia non fu un'industria che si svolge circoscritta nel campo che le é assegnato, ma fu invece una delle piú indegne e sfacciate speculazioni. Rialzi e ribassi fittizi, guadagni favolosi realizzati dalla mattina alla sera, tutto un'insieme di folli illusioni da un lato e losche speculazioni dall'altro — tutta una febbre di pronti e non sempre leciti guadagni che fece accorrere il capitale italiano attorno al fuoco di paglia che doveva bruciargli le ali. Di chi la colpa? Non é qui il luogo di fare questa ricerca; quello peró che si puó affermare é, che la soverchia cupidigia ed ingordigia furono i moventi principali che trassero in quegli anni funesti il capitale italiano dalla sua abituale inerzia e timidezza. Anche quello fu un eccesso disordinato e incosciente. E' da desiderare invece che i capitalisti italiani siano meno timidi, ma piú seri, piú positivi, piú pratici. Alla cupidigia e all'ingordigia raramente é premio un ben meritato guadagno. La speculazione non é commercio; non é industria — è puramente e semplicemente un giuoco d'onde solo gli audaci, e spesso i meno onesti sanno trarre guadagno, Il capitale italiano esplichi la sua attivitá nel campo delle industrie e dei commerci *veri*, i quali solo possono svilupparsi in condizioni normali di ben ordinato e costante progresso — i quali solo dalla loro attivitá e moralità traggono la forza e il segreto del successo!

Le nostre case commerciali italiane quando si tratta di vendere all'estero e specialmente nelle Americhe, sono

generalmente sospettose, diffidenti e ben difficilmente accordano il fido.

La mancanza di cognizioni sui paesi di oltre mare — l'assenza di nostri Istituti speciali che possano aiutarle moralmente e finanziariamente nell'impresa — le monche e spesso inesatte relazioni consolari — la poca e nessuna tutela in cui il Governo Italiano tiene i suoi cittadini e i loro interessi all'estero — tutto ció fa sì che i nostri industriali e commercianti — pure abbisognando di allargare la cerchia dei loro affari e trovare altrove quelle vendite copiose e rimuneratrici che per ragioni diverse vanno mancando in Italia — difficilmente si risolvono a tentare la prova, e se lo fanno, lo fanno con sistemi tali e criterî così meschini che quasi sempre la prova fallisce.

Bisogna quindi cambiar strada, e anzitutto persuadersi come ho giá detto altrove che l'emigrazione, oltre ad essere una valvola di sicurezza sociale, é uno dei piú potenti mezzi di espansione della nostra civiltá e dei nostri prodotti.

Occorre che i nostri commercianti e industriali siano più intraprendenti — più fiduciosi; occorre che il Governo tuteli maggiormente gli interessi nazionali all'estero; occorre che Istituti speciali aiutino, eccitino la nostra esportazione; occorre che dietro le turbe incoscienti dei nostri proletari emigrino anche i nostri prodotti industriali e agricoli se se ne vuol mantenere vivo fra esse l'uso — il bisogno — la ricerca.

Come ho giá detto ripetutamente altrove, se giá qualche cosa si é fatto in questo senso, molto, ma molto di piú si potrá fare in avvenire e con fatica relativamente minima, dal momento che l'elemento primo, il *consumatore* l'abbiamo assicurato.

Solo così le nostre colonie in paesi liberi e retti da proprie istituzioni, sarebbero una fonte perenne di ricchezza per la madre patria, e si potrebbe concludere che anche da un male se ne può trarre un bene.

Io non voglio certamente risolvere la questione che si pone con tanta leggerezza in Italia, se cioé convengano più le colonie indirette quali sono generalmente le nostre, e le dirette quali sono quelle della Francia, e dell'Inghilterra più specialmente, che vivono sotto la loro diretta dipendenza politica. Quello che posso osservare quí, è, che mentre in queste ultime le difficoltá per l'elemento immigratorio sono molto minori, pel fatto di essere quasi in casa propria e sotto l'egida delle proprie leggi — nelle indirette invece, queste difficoltá sono molto maggiori per la mancanza della conoscenza dei costumi, delle leggi e della lingua, e per le ostilitá in genere dell'elemento indigeno.

Infatti, mentre nelle colonie dirette i prodotti della madre patria sono introdotti in franchigia o godono privilegi — nelle indirette vanno soggetti a dazi non sempre equi e a volte proibitivi.

Oltre a ciò le leggi stesse che regolano l'immigrazione non sono fisse ed eterne, e possono subire restrizioni. Gli Stati Uniti ne stanno dando l'esempio, e tutto il mondo sa quale valore ha in tutta l'America, l'esempio di quella nazione la cui aspirazione costante é di escludere ogni influenza economica e politica dell'Europa nel nuovo mondo. E' necessario quindi che il nostro Governo tenga bene gli occhi aperti e pensi all'avvenire. Anche adesso un semplice malinteso diplomatico puó obbligarci, come avvenne per gli ultimi conflitti italo-brasiliani ad arrestare ad un tratto le nostre

correnti emigratorie e una volta arrestate non é facile il deviarle repentinamente a proprio talento e trovare governi che siano pronti a sborsare milioni per chiamarle a sé. Domani quindi la valvola di sicurezza dell'emigrazione potrebbe non funzionare piú e allora? Dato il caso p: e: che negli Stati Uniti il Presidente desse la sua sanzione alla legge restrittiva sull'emigrazione giá votata da quel Congresso (1), e che altrettanto facesse il governo brasiliano, o si ripetesse il caso in cuí il nostro governo si vedesse obbligato a sospendere nuovamente il permesso degli arruolamenti, dove manderemo noi i 60,000 emigranti che mandiamo in media tutti gli anni nelle Americhe? So anch'io che il mondo è grande, ma vogliamo proprio continuare a battere, eterni accattoni, alle porte altrui, per domandare un tozzo di pane pei nostri affamati?

O non sarebbe invece piú pietoso, piú dignitoso, piú giusto che, una volta chiusi, non per colpa nostra, ma per malvolere altrui gli attuali sbocchi, anche l'Italia avesse colonie dirette, dove indirizzare in simili casi la esuberanza della sua popolazione, sotto l'egida delle sue leggi e della sua bandiera e dove si parlasse la nostra lingua?

Il voler risolvere una questione cosí complessa e cosí importante come si fa in Italia con dei sentimentalismi morbosi, dividendoci in africanisti e antiafricanisti solo per spirito di parte, come se in queste parole vuote di senso consistesse la soluzione del problema che affatica l'Europa intera, è, più che una leggerezza, un

(1) La Legge votata recentemente dal Congresso Nord Americano sull'emigrazione esclude gli analfabeti. *N. d. A.*

delitto di lesa patria. Non sarebbe piú logico dividerci almeno in colonialisti e anticolonialisti? E non è un assurdo il dire che l'Italia non ha bisogno di colonie perché non è paese esportatore? Ma, anche data e non concessa la veritá di questa affermazione, quale migliore esportazione diró io di quella dell'*articolo uomo?* E vogliamo continuare a mandare dappertuto la nostra zavorra sociale a disonore della patria, anziché indirizzarla in nostre colonie speciali?

E poi oh! come vorrei che tutti i nostri antiafricanisti e idealisti, assistessero a qualcuna di quelle scene selvagge così frequenti pur troppo all'estero, in cui i nostri poveri emigranti ed operai sono insultati e maltrattati dagli stranieri, senza alcuna difesa nè di uomini né di leggi! — Oh l'umanitarismo e l'idealismo sono la gran bella e santa cosa — ma ad un patto — che siano la bandiera di tutti (1). Fino che a questo giorno avventurato non venga, sará bene che in Italia si pensi piùseriae *più praticamente* ai casi nostri. L'Africa in un grandi senso, e l'America in un altro sono lá che cí aprono

(1) Esploratori africani ne abbiamo avuto un gran numero, quanto forse non puó vantarne un'altra nazione civile, ma le nostre classi colte, quelle che formano l'opinione pubblica del paese, non si sono mai occupate di colonizzazione, tranne che dal lato *sentimentale* ed *umanitario*. Si è discusso lungamente, ad esempio, se la colonizzazione tenda ad incivilire o a sfruttare le razze inferiori.

Senza dubbio tale quistione è molto elegante, ma dal lato pratico ha poco valore, in quanto che i sentimenti umanitari, che possono trattenere noi dal fondar colonie e dal ritrarne qualche vantaggio, non impediscono agli altri di farlo, e con nostro danno. Ecco perché le nazioni piú accorte lasciano ai filosofi questo genere d'indagini, e trattano invece le quistioni coloniali dal lato pratico dell'interesse. — Ottonieri, *L'Italia e i suoi fati.*

le loro braccia. — Approfittiamone. Questi due continenti poco popolati, e più specialmente l'America colle sue ricchezze inesauribili, sono il vasto campo di quella lotta che se non risolverá il terribile problema sociale che incombe sulla vecchia Europa, ne ritarderá almeno e ne attenuerá la soluzione finale violenta.

Fortunati quindi i popoli che avranno saputo accapararsi la propria parte!

L'EMIGRAZIONE DEVE ESSERE
spontanea o sussidiata?

Amor mi mosse, che mi fa parlare

Dante, C. I, Inf.

La domanda che sta in testa al presente capitolo é una di quelle alle quali é arduo e spinoso il rispondere, anzitutto perché l'argomento è delicato e complesso, in secondo luogo perché sono molti gli interessi opposti che vi sono collegati.

Una siffatta questione, che affatica da anni economisti e governi, esigerebbe ben altro che poche pagine per discorrerne come la sua gravitá richiede. Non mancheranno tuttavia di opportunitá talune osservazioni, derivanti dall'esperienza dei fatti, circa i diffetti e i vantaggi inerenti ai due sistemi.

Nella preziosa per quanto breve relazione della Società Cristoforo Colombo presentata al Governo Italiano nell'anno 1896 e che porta l'autorevole firma di quell' eminente prelato che é Monsignor Scalabrini Vescovo di Piacenza, in quella parte dove sono concretate con vero amore talune proposte intese

a proteggere all'estero i nostri emigranti, l'emigrazione é divisa in: Spontanea, Favorita, per arruolamento.

Detta distinzione però, sia detto con tutto il rispetto dovuto al benemerito ed illustre Pre lato, mi sembra essere alquanto artifiziosa, poichè, pel carattere eminentemente temporaneo e volontario dell'emigrazione per arruolamento, essa o non dovrebbe essere considerata come emigrazione propríamente detta, o tutt'al piú dovrebbe far parte della spontanea temporaria. A me qnindi pare preferibile dividere l'emigrazione in due categorie ben distinte

la *spontanea* { permanente / temporanea

e la *sussidiata*

comprendendo in quest'ultima, tutte quelle forme di emigrazione che sono gratuitamente sussidiate o da governi, o da compagnie o da semplici privati pel solo fine di favorire l'emigrazione stessa e facilitare col sussidio così elargito l'esodo degli emigranti.

La prima forma di emigrazione sia essa permanente, sia essa temporanea, é la vera forma naturale e logica di questo fenomeno sociale, quale si esplicó in tutti i tempi e in tutti i luoghi e che rappresenta il vero moto di equilibrio per cosí dire, dell'umanitá.

La seconda invece é una forma tutt'affatto moderna e fittizia, che non manca talvolta dei caratteri di una certa violenza morale fatta a gente incosciente e semplice, e che così come é attuata non é naturale, é poco umana e poco simpatica. Essa é il risultato di una infinitá di cause, alcune delle quali sono affatto transitorie: le eccezionali e gravi condizioni sociali del vec-

chio mondo — gli errori dei governi — l'ingiustizia e l'egoismo dei ricchi, l'abbondanza delle braccia creata dall'invadenza della meccanica — le cresciute esigenze e da ultimo l'ingordigia e la speculazione che oramai invadono ogni campo e non hanno più ritegno.

In tutti i tempi e in tutti i paesi l'istinto e il naturale desiderio di cose nuove e più di tutto il bisogno di nuove risorse — specialmente se queste erano scarse in patria — hanno spinto i popoli ad emigrare e le tribú nomadi dei tempi antichi di cui abbiamo ancora esempi nell'Asia e nell'Africa, nonchè le invasioni dei barbari dei primi tempi del basso impero e oggi le emigrazione, non rappresentano altro che questo continuo affaticarsi dell'umanitá verso un'assetto definitivo. Sotto questo aspetto quindi é logico, é giusto, é necessario che anche oggi — che l'umanítà é aumentata straordinariamente in numero e a mille doppi sono cresciuti i suoi bisogni senza che in egual misura siano cresciute le sue risorse — l'emigrazìone si esplichi nella sua forma naturale e logica, appunto per mantenere quell'eqnilibrio demografico sociale che altrimenti sarebbe turbato.

L'individuo che vuole abbandonare spontaneamente la propria patria, sia per cercare miglior fortuna altrove, sia perchè il desiderio del nuovo lo spinge, non ha bisogno di grandi eccitamenti e tanto meno di sensali. Tutte le grandi colonie americane della Spagna prima, del Portogallo e dell'Inghilterra poi, sono tutte colonie che si sono andate formando colla emigrazione spontanea di questi paesi eminentemente colonizzatori, in tempi in cui l'emigrare — sia per mancanza di notizie e di pubblicazioni in proposito, sia per la estrema difficoltá dei mezzi di comunicazione e di trasporto, era cosa ben piú ardua e

piú difficile di quel che non sia oggi in cui con la modesta somma di cento, ottanta, e fin sessanta lire si puó transitare in meno di due settimane l'Atlantico. Oltre a ció é a considerare che l'emigrante che va spontaneamente in un paese piuttosto che in un altro di sua scelta esclusiva, e senza essere oggetto di sfruttamenti e raggiri per parte di nessuno — libero di sè e del suo lavoro — con tutta la tenacia e l'amor proprio che distingue in generale questi emigranti i quali non ritornano mai al loro paese se non dopo avere accumulato un discreto peculio, questo emigrante dico, riesce a mantenere il suo morale sempre piú elevato — ha fiducia in sé e nelle proprie forze e non conta che sopra se stesso; tutte cose queste che centuplicano le sue attitudini e la sua attivitá e servono a conservare sempre vivo nel fondo dell'anima sua l'affetto al proprio paese dal quale è partito volontario e nel quale aspira quasi sempre di ritornare un giorno come un trionfatore. Questo emigrante non ha esigenze a non può averne — nulla domanda alla patria che ha abbandonato di sua spontanea volontà — nulla chiede alla patria nuova che abita di sua libera elezione, all'infuori di un onesto guadagno — unico correttivo a tutte le sue azioni, a tutti i suoi lagni, a tutte le sue lotte, a tutte le sue sofferenze, l'evangelico motto *mea culpa*, motto che molte volte egli può tradurre nelle parole: *merito mio*, nelle quali sta tutta la coscienza dell'uomo che tutto deve a se stesso, dell'uomo, *uomo,* che ha dovuto pensare, lottare, soffrire per trovare ed aprirsi un cammino.

Io non diró che anche l'emigrazione spontanea non tragga fuori dai confini della patria, molti pei quali in patria non c'è più aria — molti reietti e molta gente perduta, ma ciò oltre all'essere inevitabile e fatale in tutte le

emigrazioni, dí tutte le epoche e di tutti i paesi, ha almeno il lato morale di non avvenire sotto l'egida di leggi e di governi, a danno di alcuno. Un malfattore, un compromesso, un'arruffapopoli, un turbolento vuole emigrare? Padronissimo, ma non ci devono essere né governi poco scrupolosi che favoriscano l'esodo di simili campioni solo per liberarsene, né altri che ingannati o poco scrupolosi anch'essi paghino un tanto per averli e per far numero. È vero che invece della parola governo sarebbe più esatto adoperare le parole « Agenti e Compagnie di emigrazione » ma, dato il sistema, è solo a chi ne spetta l'alta respousabilitá morale che si deve guardare. Oltre a ció i reietti, i malfattori, gli avariati, gli spostati di ogni genere che non *spinte* ma *sponte* vanno a cercare altrove, forse, quel lavoro e quella riabilitazione che loro sono contese in patria, mostrano un sentimento morale meno depravato di quelli che solo le noie e le vessazioni della polizia o l'agente dell'emigrazione spingono ad espatriare ed é molto più facile quindi che, pel complesso anche delle ragioni più sopra esposte, la riabilitazione si compia, facendo di essi dei buoni cittadini del nuovo mondo.

E del resto quanti giovani onesti ma spostati in patria, vengono a ricostituire in America quell'avvenire, che lá, era irremissibilmente compromesso e perduto. E anche fra questi, sono sempre i migliori, quelli ai quali è rimasto ancora intatto il sentimento della propria dignitá, che arrossirebbero di far parte di un carico di emigranti a passaggio gratuito. orgogliosi di sacrificare ben anche le ultime cento lire per non essere confusi con questi.

L'emigrazione spontanea inoltre per la sua stessa natura, non impegnando in alcun modo la responsabilità dei governi, crea a questi meno imbarazzi e li lascia maggiormente liberi nella loro azione, sia perché raramente l'emigrante volontario ricorre alle autoritá del proprio paese, alle quali crede quasi di non aver piú diritto di rivolgersi, sia perchè questa azione dei governi non potrebbe mai, quando si rendesse necessaria, essere turbata da altri criteri che non fossero quelli inspirati dall'obbligo di una leggittima e giusta protezione in nome del diritto delle genti. Il principio giuridico contenuto nell'antico motto *civis romanus sum* può aver valore soltanto fino a che il *civis* non rappresenti una materia mercanteggiata e pagata a un tanto il capo come un armento (1).

L'emigrazione spontanea quindi è meno compromettente, piú morale, piú dignitosa, piú umana — non fomenta l'emigrazione artificiosa e disonesta, non offre campo a speculazioni senza nome e eviterebbe l'accusa che si fa alla sussidiata di essere un mercato di schiavi bianchi sostituito — *mutatis mutandis* — a quello degli schiavi negri. Questa emigrazione basterebbe solo incoraggiarla, illuminarla, indirizzarla con una propaganda onesta la quale indicasse, sotto il controllo dei rispettivi governi, i luoghi

---

(1) Quando trattasi di colonie, le quali non son nate spontaneamente, ma ad iniziativa del Governo, le difficoltá e gli ostacoli crescono a dismisura. Giacché l'opinione pubblica, tranne che non sia da lungo tempo educata a simili imprese, ora si abbandona a facili entusiasmi, ed ora a commozioui ed a scoraggiamenti tali, da perturbare l'opera del governo. — F. OTTONIERI, *L'Italia e suoi fati*, pag. 78.

dove occorrono braccia — i lavori pei quali queste occorrono — i salari in uso — i prezzi dei generi di prima necessitá e desse insomma tutte quelle indicazioni che fossero per essere utili e necessarie.

Che cosa avviene invece colla emigrazione sussidiata?

Essa è composta di grandi masse di gente tolta con ogni sorta di promesse e di lusinghe alla terra nativa, contrattata e mercanteggiata fra speculatori e governi come merce, dove non si bada al valore, ma solo al numero. Per far numero tutto serve, e ció è naturale e logico data la natura dei contratti che regolano questa materia, ed è per questo che mentre da una parte ci sono governi, parlo in genere, che vedono nella emigrazione solo un mezzo per risolvere e allontanare le loro difficoltà interne e versare la loro zavorra altrove, d'altro lato ce ne siano altri che considerano l'emigrazione sussidiata solo come un buon sostituto alla cessata schiavitú dei negri. *Noi abbiamo gente che é meglio che se ne vada*, si dice dagli uni; *pur che venga gente*, si dice dagli altri, *tutto serve*, ed è cosí che l'emigrazione sussidiata, trionfa in contratti poco scrupolosi e venali, col consenso e il beneplacito dei governi.

Ed è cosi, anche che, unitamente a vecchi cadenti e a bambini poppanti, a donne in avanzata gravidanza e a forti e giovani contadini, veri fiori dei nostri campi, sono rifiuti di ogni fatta, renitenti di leva e famiglie posticcie di falsi agricoltori che si caricano alla rinfusa sui piroscafi che fanno rotta per l'America, novelli argonauti della miseria alla conquista del pane quotidiano.

Che concetto volete che si faccia l'americano così orgoglioso per natura, perchè sente che l'avvenire é suo, di questa vecchia Europa che ha tante miserie, tanti stracci e quel che più monta tanto bisogno di lui e della sua terra vergine? Non é lui che paga tutta questa carne del vecchio mondo? Non é quindi roba sua? Ecco in embrione la ragione per la quale gli americani in generale, che non hanno conosciuto ancora fin qui la miseria, si mostrano cogli emigranti insensibili, freddi, indifferenti e godono anzi del triste spettacolo che dá di se, la vecchia, orgogliosa e temuta Europa. I governi europei poi non possono o non hanno il coraggio di disinteressarsi di tanti connazionali che le loro leggi non hanno messo al coperto dagli inganni, dai soprusi, dalle violenze e che vedono in essi, una delle cause prime, se non la prima, delle loro miserie vecchie e nuove. Di qui la neccessità di sempre nuovi provvedimenti per frenare gli abusi — responsabilitá e obblighi senza fine - frequenti malintesi e tensione di rapporti coi governi americani --- pretese o noncuranze esagerate o colpevoli, pericoli d'ogni sorta.

V'hanno in Italia due leggi (una del 31 Dicembre 1873 n. 1743, serie 2.ª sul divieto dell'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe, e l'altra in data 11 Febbraio 1886, n. 3657, serie 3.ª sul lavoro dei fanciulli) le quali disciplinano con provvide e severe disposizioni tutta la delicata materia della protezione e dell'impiego dei fanciulli sia dentro che fuori dei confini del regno. Nella legge del 31 Dicembre 1873 l'articolo 1.º suona precisamente così: « Chiunque affidi o consegna nello Stato o *conduca all'estero* per affidare o consegnare a nazionali o stranieri, individui minori degli anni 18 (si badi

bene minori di anni diciotto) benchè *proprii figli* od amministrati a chiunque nazionale o straniero, riceva i detti individui per condurli affidarli o consegnarli all'estero allo scopo d'impiegarli in qualunque modo e sotto qualunque denominazione nell'esercizio delle professioni girovaghe di cui all'art. 1.° sarà punito col carcere da sei mesi ad un anno e colla multa da cento a cinquecento lire. Ai tutori e genitori colpevoli del reato preveduto in qnest'articolo si applica etc. »

Ora come si puó controllare dove e come, finiscono tante centinaia di fanciulli e di fanciulle minorenni, quando tutta, tutta quella folla d'emigranti va senza destino — alla sorte — senza saper dove va né dove é condotta — verso l'ignoto — ignorando la lingua, i costumi, il clima del paese cui sono diretti, alla mercé dei primi avventurieri che attendono il loro arrivo come l'avoltoio attende la facile preda? Altrove ho accennato all'immoralitá a bordo e nelle *ospedarie,* ma qui io vorrei dimandare: dove se ne va la tanto decantata protezione dei fanciulli e dei minorenni, lasciati partire senza alcun severo controllo, condannati ad una vita di stenti che distrugge lentamente se non violentemente, i loro deboli organismi, abbandonati completamente in mano di avventurieri e sensali o di genitori avviliti, disorientati, confusi e a volte disumani che vedono in essi solamente un incomodo, un peso, o un mezzo di non sempre onesto guadagno? La Statistica dei bambini infatti che muoiono di privazioni e strappazzi, in quella interminabile odissea di guai che é l'esodo dei nostri emigranti o che finiscono malamente in mano di disonesti speculatori è assolutamente sconfortante.

Oltre a tutto ció l'emigrazione sussidiata, se poteva essere utile e necessaria nei primi tempi per attirare

in Brasile una corrente immigratoria e creare le prime colonie, ora che questa corrente si é determinata e che le colonie ci sono, non sarebbe meglio lasciare che l'emigrazione si sviluppasse da se, spontanea, e che le nuove colonie agissero come nuclei attrattori? Non sarebbe forse questo il miglior sistema di colonizzazione? Perchè é naturale, é umano che chi sta bene, chiami a partecipare del suo benessere, il parente o l'amico — perché non c'é miglior propaganda di quella che fa colui che si é arricchito e ha fatto fortuna. La Repubblica Argentina sospese un tempo l'emigrazione sussidiata e malgrado ciò la corrente immigratoria non solo non si arrestò ma continuó sempre in aumento. E non altrimenti avvenne con altre repubbliche Sud Americane.

Si badi poi che l'emigrazione sussidiata, cosí come é, finirà per dare al governo brasiliano il pretesto di porre leggi restrittive — di vagliare il valore dei nostri emigranti — imponendo condizioni vessatorie e odiose, come giá stanno facendo gli Stati Uniti e chi potrá dir nulla? Paga e pagando acquista il diritto di avere merce buona.

E noi ci lascieremo sempre prevenire dagli altri anche lá dove il nostro prestigio e il nostro decoro sono in giuoco? E noi continueremo a lasciare che agenti nazionali e stranieri scorrazzino senza posa le nostre campagne — seminando il malcontento — speculando sulla buona fede e l'ignoranza delle nostre popolazioni rurali — esagerando a bella posta le loro condizioni economiche — descrivendo a foschi colori il loro avvenire e mostrando loro miraggi esagerati e falsi per indurli a partire? — I giornali brasiliani pieni spesso di relazioni dei loro corrispondenti o degli stessi agenti del loro governo in Europa, descriventi coi piú foschi colori le condizioni

economiche del nostro paese e delle nostre campagne -- relazioni piú o meno frequenti e più o meno esagerate a seconda dell'opportunitá del momento o della maggiore o minore necessitá di influire sull'opinione pubblica, sono lá a provare quanto sia soverchia la nostra indulgenza contro questa folla di accaniti e interessati demigratori della nostra patria.

Il fenomeno di talune provincie italiane che non hanno mai dato o hanno dato sempre uno scarso contingente all'emigrazione, e che in questi ultimi anni invece hanno dato un contingente sempre piú numeroso, malgrado che le loro condizioni economiche siano rimaste stazionarie o siano anzi migliorate, é dovuto, precisamente a questa propaganda perniciosa e deleteria che il nostro governo lascia fare impunemente da qualunque individuo che, malgrado i rigori della legge, riesce ad ottenere la patente di agente d'emigrazione.

Ma non si teme in Italia che i nostri proletari prendano la comoda abitudine di considerare l'America come *l'ultimo rifugio* ed a contarvi sopra spensieratamente pel giorno in cui la neccessitá di emigrare, anche per non avere fatto nulla per scongiurarla, si presenterá imperiosa e inevitabile? Poichè chi è che ignora come non sia raro incontrare, specie nelle nostre provincie più addietrate, chi avendo un piccolo capitale si creda ricco e come tale la sciali — senza lavorare e senza far nulla, salvo a quattrini finiti farsi portare in America come emigrante?

Si badi quindi che questo rimedio troppo facile, troppo alla mano, può divenire alla lunga un'insidia e un pericolo serio pel nostro popolo, disamorandolo alla sua terra, al lavoro, al risparmio e inducendolo a rite-

nere che lavovo e risparmio sono solo pei gonzi! Tanto alle brutte c'è sempre l'America dove si puó andare senza spendere un soldo. E chi conosce questa materia sa benissimo come ci siano degli individui che sono arrivati a fare dell'emigrazione perfino un mestiere.

Io quindi mi auguro per concludere che se é dimostrato che l'emigrazione sussidiata non ha dato tutti quei frutti che se ne aspettava o li ha dato negativi sia al più presto soppressa — se no, sí metta almeno termine ai gravi inconvenienti lamentati con provvide e savie leggi che, nel mentre tutelino la parte sana della nostra emigrazione — tolgano gli abusi, salvaguardino le nostre campagne da una propaganda antipatriottica e deleteria e più che tutto rialzino nelle Americhe, il nostro decoro e il nostro prestigio nazionale.

Quod est in votis

DEI CONTRATTI
per l'introduzione di emigranti

Amor che nella mente mi ragiona.
Dante, Purg. Canto II.

L'emigrazione sussidiata poi, così come è applicata, é una fonte perenne di abusi, di raggiri, di guai tanto per le Compagnie quanto per gli emigranti — perché come ci sonò Compagnie che fanno il servizio lodevolmente sotto ogni rapporto, ed altre, che pur di mantenere i loro contratti coi Governi ricorrono ad ogni sorta di artifici — cosí ci sono emigranti onesti e coscienziosi, ed altri, non pochi, in mala fede, i quali non si prefiggono altro scopo che quello di defraudare le Compagnie del passaggio gratuito.

Gli Stati dell'Unione spendono ingenti somme per chiamare emigranti, ma ad una condizione: che essi siano agricoltori; o, per usare una espressione più comprensiva e più corrispondente al vero concetto dei Governi degli Stati Brasiliani, *lavoratori rurali*; essendo ammessi in questa categoria oltre i veri e proprii lavoratori della terra anche i muratori, i fornaciai, gli scalpellini, ecc. Sono invece esclusi i sarti, i calzolai, i barbieri, ecc.

Ma che cosa accade in Italia? In Italia é diffusa e generale la credenza che qualsiasi individuo possa un bel giorno farsi portare in America come emigrante, e

che basti presentarsi all'agente per ottenere il passaggio gratuito.

Ora io, non intendo certamente negare che vi siano agenti onesti che avvisano i postulanti del loro errore e che non accettano se non quelli che hanno i requisiti necessari; ma è però indubitato che molti altri ve ne sono invece che ne approfittano, che ingaggiano chiunque voglia emigrare e che, per mettersi in regola colle leggi e coi regolamenti, pongono in opera tutte le astuzie per far firmare dai richiedenti dichiarazioni, il cui valore e significato o é completamente inafferrabile per molti dei firmatari o é da essi stessi dissimulato e svisato al fine di indurre i malcauti a firmare (1).

In questo caso chi è ingannato non é solamente l'emigrante, ma anche, e più ancora, le Compagnie lè quali arruolano (per usare della parola in uso) sarti, calzolai, professionisti, preti, ecc., sotto la mentita veste dell'agricoltore e si vedono poi rifiutato dagli Stati dell'Unione il rimborso dei passaggi relativi quando, all'arrivo, tutta questa gente si rifiuta naturalmente di lavorare la terra e reclama il diritto di andarsene pei fatti suoi.

Di qui querele infinite tanto da parte dei Governi, quanto da parte delle Compagnie e degli stessi emigranti. I Governi accusano di mala fede le Compagnie uniche responsabili di fronte ad essi; le Compagnie accusano gli emigranti; gli emigranti accusano gli agenti

---

(1) Intendo alludere alle dichiarazioni giurate colle quali taluni agenti esigono dagli emigranti la dichiarazione di essere agricoltori e di accettare di essere destinati ad una regione piuttosto che ad un'altra. Il sistema é buono, purché fosse posto in pratica lealmente! *Nota dell'Autore.*

incettatori; gli agenti, poi, gli emigranti e le Autorità Italiane insieme accusate di rilasciare documenti o falsi o alterati o in mala fede al solo scopo di favorire l'esodo di gente turbolenta e pericolosa, e cosí abbiamo tutto un giuoco dove ciascuno scarica sull'altro la responsabilità e dove se c'é una cosa che ci va di mezzo é la dignitá e il decoro del nostro paese.

Quale la causa vera di tutti questi inconvenienti? A me pare chiaro: il sistema.

Certo é innegabile che non vi siano degli emigranti che riuscirebbero ad ingannare Domine Dio — pronti sempre a dichiarare e a giurare tutto quello che le Compagnie vogliono e che poi, una volta in America, intendono riacquistare intera la loro libertá ed andarsene pei fatti loro in omaggio al proverbio: *passata la festa gabbato il Santo*, e in questo caso il Santo è la Compagnia che ci rimette il passaggio; per molti emigranti la Compagnia é il Governo e defraudare il Governo, si sa, é cosa meritoria! Ma piú che tutto questo, e più che ricercare le cause degli inconvenienti lamentati negli uomini che dappertutto e sempre sono, davanti all'interesse, uguali — a me pare che si farebbe bene a ricercare il male nelle sue vere origini, e cioé nei *Contratti*, quali oggi si fanno fra i Governi e le Compagnie.

Fra queste e i Governi Brasiliani si fanno dei Contratti coi quali le prime si obbligano di far entrare nel territorio dell'Unione un numero fisso di emigranti entro un dato tempo, e i secondi si riserbano diritto di rescissione o di multe in caso di infrazione.

Ora é naturale che la Compagnia o la Societá che si é assunta un tale obbligo, e che in caso di mancanza ai patti così stabiliti dovrá pagare una multa conside-

revole o vedersi dichiarar nullo un Contratto lucroso; é naturale e inevitabile che facciano tutti gli sforzi e pongano in opera tutti i mezzi opportuni onde non venir meno al loro impegno.

Esse ricorrono quindi ai cosidetti Sub-Agenti i quali non hanno altro incarico che quello di scorazzare l'Italia (e dico Italia perché é solo della nostra emigrazione che io intendo discorrere) per ingaggiare emigranti.

Questi Sub-Agenti sono naturalmente più o meno considerati e compensati a seconda delle loro attitudini nel soddisfare a tale esigenza ed a seconda del numero maggiore o minore di emigranti che essi riescono ad ingaggiare. É logico che per la Compagnia é un buon Sub-Agente quello che le porta molti ingaggi!

E fin qui nulla di male. Il male sta nella poca scrupolositá di parecchi di tali Sub-Agenti non solo nella scelta dei mezzi onde mettere insieme un buon numero di emigranti, ma anche nel disimpegno stesso delle loro funzioni. Vi sono Sub-Agenti che arruolano emigranti alla rinfusa per conto di due, tre Compagnie in una volta, e dopo averli arruolati li distribuiscono secondo le necessitá e il loro arbitrio fra le Compagnie, senza tener conto, molte volte, del diverso destino.

E' così, quindi, che accade che molta parte degli emigranti, dopo avere liquidato tutte le loro poche sostanze, incassato e spedito i loro bagagli, una volta che sono arrivati a Genova con destino a S. Paolo per conto di una data Compagnia vengono invece dai Sub-Agenti ceduti e imbarcati sopra vapori di un'altra Compagnia con destino per esempio a Espirito Santo.

Chi é addentro ai segreti di questo servizio, sa come e perché avvengano pur troppo questi abusi, e non ho

quindi bisogno di dilungarmi. Allora si pongono ai poveri emigranti dei dilemmi terribili: o imbarcarsi sul piú prossimo vapore indicato dal Sub-Agente o aspettarne un altro che non partirá che dopo dieci o quindici giorni o ritornare al paese coi danni e colle beffe; e quella gente semplice, ignorante che nulla sa di S. Paolo, di Buenos Ayres, di Espirito Santo, di Minas, che crede che tutte queste localitá siano prossime come i paeselli del loro circondario cade nella rete e pur di partire andrebbe anche a casa del diavolo. — Perché bisogna anche sapere che quasi sempre i passaporti di tutta questa gente sono richiesti dagli agenti stessi i quali vi fanno porre una destinazione generica, come sarebbe: Brasile — Repubblica Argentina e cosí via per servirsene a loro piacimento.

Tralascio poi di parlare dei mezzi che, come ho detto sopra, i Sub-Agenti pongono in opera onde arruolare emigranti: sono lusinghe e promesse di ogni genere — astuzie e sotterfugi innumerevoli per illudere e ingannare non solo gli emigranti ma le stesse Compagnie — abusi e raggiri d'ogni fatta, tanto piú audaci quanto piú facili per la semplicità delle persone che ne sono l'oggetto e quanto piú impuniti per la impossibilitá di un rigoroso controllo. Molti di questi Sub-Agenti sono pagati ad un tanto per ogni emigrante arruolato e di qui la piú ributtante concorrenza fra essi stessi fatta con tutti i mezzi leciti ed illeciti e con una propaganda attiva, sfacciata, in barba alla Legge che vieta in Italia di eccitare e fomentare l'emigrazione.

Ora io mi domando: ma é proprio vero che non si possa trovar nulla di meglio della forma attuale dei Contratti? È proprio necessario che si facciano Contratti

per consegne di migliaia e migliaia di emigranti entro un termine fisso, che é spesso eccessivamente breve? É proprio indispensabile fissare il numero degli emigranti da introdursi come se si trattasse di capi di bestiame?

A me pare francamente che tutto ció non sia nè necessario né utile. Non utile per gl'inconvenienti gravissimi cui da luogo mettendo le Compagnie nella necessitá di tollerare che i loro Sub-Agenti ricorrano a mezzi talvolta illeciti e poco onesti; — non necessario perché credo poter dimostrare che c'é un'altra forma piú decorosa, piú conveniente, più umana da sostituire ai Contratti attuali e che eliminerebbe, se non tutti molti, almeno, dei mali ora lamentati.

A me pare che se i Governi dell'Unione dessero per esempio sotto forma di Concessione ad una o più Compagnie che offrissero tutte le garanzie volute — il permesso di introdurre emigranti nel loro territorio per un certo periodo di tempo fisso senza peró stabilirne il numero, si otterrebbero non pochi vantaggi.

Cominciamo col dire che tali Concessioni dovrebbero essere accordate per periodi di tempo di cinque ed anche di dieci anni, il che senza costringere le Compagnie a fare i loro ingaggi affrettatamente e disordinatamente, offrirebbe loro un lucro certo e sicuro per la conveniente durata della concessione stessa.

Inoltre, non avendo esse l'obbligo contrattuale di fornire un dato numero di emigranti entro un dato tempo non avrebbero nessun bisogno di ricorrere ad inganni e raggiri per mantenere il loro impegno, rimanendo invece, come unico incentivo, la premessa che quanto maggiore sará il numero degli emigranti raggiunto durante la Concessione, tanto maggiori saranno in ultimo i loro gua-

dagni. — Ogni Stato poi dovrebbe avere una sola Compagnia Concessionaria per evitare l'inconveniente che si verifica attualmente di Stati, che hanno due o tre Contratti con due o tre Compagnie diverse — motivo per cui queste finiscono per farsi una concorrenza spietata, ciascuna per abbattere le altre ed assicurarsi il monopolio, — concorrenza che, se puó giovare da una parte ai Governi, danneggia dall'altro immensamente il buon andamento e il lato morale del servizio.

Ho giá detto che non credo che anche questo sitema più razionale e piú umano non darebbe luogo ad inconvenienti — ma se potesse riuscire anche solo a diminuire gli inconvenienti e gli abusi attuali sarebbe tanto di guadagnato.

I Governi Brasiliani si lagnano che sotto la veste dell'agricoltore venga introdotta gente che non ha mai presa una zappa in mano; che invece di contadini vengono qui artigiani, professionisti, spostati, vagabondi *et similia*, ma sfido io! dove si vuole che le Compagnie vadano a prendere quel fior fiore di lavoratori che i Brasiliani pare esigano pei loro campi?

I Contratti sono inspirati unicamente al concetto di avere nel più breve tempo possibile il numero massimo di emigranti, e tutti tolti alla parte piú sana e piú scelta delle nostre popolazioni rurali — e questa, mi si perdoni la frase, é una pretesa soverchiamente esagerata per non díre assurda!

In taluni contratti si é arrivati perfino a stabilire che debbono essere esclusi gli emigranti di talune provincie d'Italia — esclusione odiosa, indecorosa che non dovrebbe mai portare la firma di una Compagnia Italiana e che dimostra una volta di più

come l'emigrazione sussidiata sia fittizia e sia il risultato della propaganda interessata dei Governi e delle Compagnie.

Se le cose quindi vanno come vanno la colpa non é degli emigranti, non é delle Compagnie, non é delle Autoritá Italiane, ma bensì dei Governi Brasiliani i quali colle loro condizioni contrattuali di numero e di tempo sono i principali fomentatori degli abusi che essi deplorano e dei quali ingiustamente si dicono vittime.

Lascino tempo al tempo, e giacché vogliono che gli emigranti siano veri e proprii lavoratori della terra non mettano le Compagnie nella necessitá — per le ragioni suesposte — di fare di ogni erba fascio, al solo scopo di non venir meno ai Contratti. Perderanno forse un po' in quantitá, ma guadagneranno invece in qualitá e non correranno il rischio di vedere i loro sforzi resi vani e frustrati.

Il pretendere che la natura umana sia diversa da quella che é, dovunque, è pretendere l'assurdo e gridare, meravigliarsi, scandalizzarsi perché della povera gente ignorante o illusa procura di ritrarre dalla propria pelle, in fin dei conti, i maggiori vantaggi possibili senza tanto preoccuparsi di regolamenti e di altre pastoie e anche con mezzi che non saranno talvolta i più corretti, é voler fare, mi si passi la frase, della morale a buon mercato! Sarebbe molto meglio, invece di gridar tanto su e giú pei giornali, che l'emigrazione cosí come é, é un'accozzaglia di gente di cui il Brasile non ha bisogno, che si ruba il danaro dei governi e che é falsato il concetto a cui l'immigrazione si ispira — sarebbe molto meglio, ripeto, curare il male nelle sue origini cambiando sistema.

D'altra parte, io credo che gli americani farebbero anche opera altamente savia, previdente, generosa se pensassero che mentre essi occupano in pochissimi un territorio enorme che sarebbe sufficiente a nutrire quattrocento milioni di abitanti più di quanto cioé ne contenga l'Europa tutta, altri popoli vivono accatastati e a disagio su territorî ristretti e insufficienti oramai ai loro bisogni. — Anticamente quando un popolo non poteva piú vivere sopra il proprio territorio ne occupava senz'altro un altro: di qui le guerre di conquista e le invasioni. — Oggi la civiltá e il diritto internazionale regolano diversamente questa faccenda, ma d'altra parte il diritto all'esistenza é imprescrittibile e non soffre limiti e confini. L'America é in condizioni fortunate perchè divisa dai continenti pletorici dall'oceano, ma sarebbe assurdo — antiumano che i pochi suoi abitatori intendessero poterne chiudere le porte all'Umanitá incalzante, ritenendo che questa potesse ritrarsi davanti alla barriera del loro egoismo.

Se i Governi Americani vogliono avere il diritto di poter prendere altrove le braccia che loro mancano mettendo limiti e condizioni, devono ammettere che uguale diritto hanno i Governi Europei di non fare concessioni senza limiti e senza condizioni. Infatti, non tutti i Governi Europei permettono nei loro territorii gli arruolamenti di emigranti.

Io, quindi, se vorrei da un lato che i Governi Brasiliani adottassero un sistema piú razionale, più largo, meno esclusivista, meno gretto in compenso dell'enorme beneficio loro concesso dalla natura e dal caso di un territorio immenso e pieno di ogni bene di Dio — dall'altro vorrei che il Governo Italiano sapesse trarre un maggiore

profitto dalla sua concessione, regolando lui e non lasciando regolare da altri questa delicata materia dell'emigrazione.

— Volete i miei emigranti? — Sta bene — io ve li do, ma ad un patto che il dieci, il venti – un tanto per cento possano *non* essere contadini ma artigiani. —

— Volete i miei emigranti? – eccoveli, ma non venite a parlare a me Governo Italiano, o non parlate in contratti che debbono avere la mia tacita sanzione di Napoletani, Lombardi o Veneti; io vi do Italiani.

Questi io vorrei che fossero — per quanto rozzamente espressi — i concetti a cui dovrebbe ispirarsi il nostro Governo nel dare la concessione di arruolare emigranti nel territorio del Regno. Il disinteressarsene sotto il pretesto di non voler entrare in contratti privati a me pare un errore. Il contratto che una Compagnia Italiana fa con un Governo Estero é privato fino ad un certo punto, perché la materia del contratto é di interesse pubblico e altamente nazionale. — Il Governo interviene pure a sospendere i permessi degli arruolamenti quando ragioni politiche ciò consigliano. — Perché dunque non potrebbe intervenire affinché l'emigrazione avvenisse in egual modo e in egual misura in tutte le regioni d'Italia e non in una o due soltanto, talvolta le meno bisognose, a beneplacito degli stranieri? Perché non potrebbe intervenire affinché l'emigrazione, invece di sfollare solamente le nostre campagne, di cui tanta parte é ancora abbandonata e incolta, sfollasse um pò anche le nostre cittá che sono quelle che, sotto vari aspetti, ne hanno maggior bisogno?

Si accusano le Autorita Italiane di favorire l'esodo dei compromessi politici, dei vagabondi, degli arruffa-

popoli, dei soggetti, in una parola, pericolosi facendoli passare per coloni — io respingo, in nome delle Autoritá del mio paese, una tale accusa — ma si abbia almeno il coraggio di imporre che se si vogliono i nostri sani e forti contadini si accettino anche, per quanto in proporzione adeguata, i nostri artigiani e operai pei quali, piú ancora che pei contadini, quasi il lavoro nazionale non é sufficiente. — Solo cosi la emigrazione sussidiata sarebbe una vera valvola di sicurezza, e solo così si potrebbe mantenere in essa il giusto equilibrio, colla rappresentanza di tutte le classi del nostro proletariato. *Do ut des!* Il Brasile ha bisogno specialmente di agricoltori, ma i Governi Brasiliani non possono avere certo la pretesa di fare i contratti ad esclusivo loro vantaggio. I vantaggi devono essere reciproci se si vuole che i Contratti siano duraturi.

Quando lo Stato di S. Paulo, per esempio, pensò di introdurre emigranti Tedeschi, quel Governo avanzò tali e tante pretese e condizioni che non se ne fece piú nulla. Fra l'altro il Governo Germanico voleva che ai suoi lavoratori fosse data la terra in proprietá. Che fa invece il Governo Italiano? Nulla, e questo é troppo poco!

La sua azione dovrebbe invece comporsi di due parti: preventiva e protettiva.

L'azione preventiva dovrebbe consistere nell'alta sorveglianza dei contratti, al fine di impedire che l'emigrazione colpisse solo talune provincie e talune classi, come piú sopra ho spiegato: l'azione protettiva in tutte quelle altre dispozizioni che la pratica ha dimostrato necessarie ed urgenti per una piú energica ed efficace protezione dei nostri emigranti. Il disinteressarsene invece,

come amano fare generalmente i nostri Governi, oltre essere una colpevole imprevidenza, è causa di discredito pel paese e di debolezza per le nostre Colonie. Pensiamoci in tempo!

I NOSTRI EMIGRANTI
a bordo, nelle Hospedarie, nelle Fazende

«Sunt lacrimae rerum!»

Solo chi ha assistito almeno una volta in vita sua all'imbarco dei nostri emigranti nel porto di Genova puó avere un concetto se non completo almeno approssimativo di quanto sia triste — desolante — avvilente per noi italiani lo spettacolo della nostra emigrazione.

Giá nel corso di questo libro ho avuto campo di descrivere ripetutamente queste masse di gente chiassosa — lacera — sporca — di questo misto strano di creature umane che da ogni parte e da mille cause e neccessitá le più disparate e diverse sono sospinte verso una triste meta comune: l'abbandono della patria — l'abbandono del paesello nativo e del campo sul quale appresero i primi lavori e le prime canzoni — l'abbandono — molte volte — di gran parte dei loro cari. — In nessun luogo tale spettacolo é tanto malinconico e doloroso come in Genova donde avviene il distacco supremo — donde avviene la partenza che nei piú dei casi non ha ritorno!

E' lá che tutti codesti emigranti — accorrenti in folla da ogni parte d'Italia — colle traccie di abituali sofferenze sul volto — e coi rest laceri e sgualciti di

un passato migliore — cogli occhi imbambolati dove talvolta é spento anche il vigore degli anni — coi miseri bagagli, sono passati in ultimo controllo dalla Polizia ultima incarnazione della patria — sono chiamati, richiamati, cacciati, sospinti qua e lá da una moltitudine di susseguentisi ordini e contrordini — raccolti e rinchiusi in baracconi — di una certa apparenza esteriore, ma immondi all'interno — dove passano alle volte una o due notti — le ultime prima dell'imbarco, senza alcun riguardo né a etá, né a sesso, né a igiene, né a morale.

Nei porti della Germania — a Brema — a Amburgo — ben diverso é il trattamento che si fa agli emigranti Tedeschi — pei quali quel Governo — fino a che sono sul suolo della patria — provvede conforti che in Italia non sarebbe possibile nonché sperare neanche immaginare. — Vitto buono e abbondante — buoni alloggi — e perfino un servizio di bagni per lavare in famiglia tanti panni sporchi. —

Invece siccome a noi poco importa lavare sempre i nostri panni in piazza sotto il naso di tutto il mondo cosi certi piccoli dettagli — anche se essi hanno un'importanza capitale pel nostro buon nome e potrebbero essere con ogni facilitá riparati — o sono da noi negati o non ce ne occupiamo se non per denunciarli e deplorarli salvo peró far nulla per provvedervi — lasciando cosi che tutte le nostre miserie, tutti i nostri cenci, vadano in giro per tutto il mondo, il quale finisce per credere il nostro esclusivamente un paese di straccioni e di pezzenti.

Non é certo il caso di pretendere che si faccia a Genova ciò che si fa in Germania, ma dal poco al nulla c'è un abisso. —

L'on Macola nel giá citato suo libro *L'Europa alla conquista dell'America latina* propone ad esempio che sia provveduto ad un servizio di lavaggio e tosatura degli emigranti piú intonsi e piú sporchi prima dell'imbarco — e malgrado la misura possa parere um pó draconiana ed essere facilmente delusa o resa derisoria da chi ha il sacro orrore dell'acqua — io trovo che la sua proposta é tutt'altro che trascurabile — Sarebbe un tanto di guadagnato per l'igiene. —

Ciò che peró é assolutamente urgente e necessario é una sorveglianza più rigorosa sulle condizioni igieniche e nautiche dei piroscafi e una piú onesta e più umana osservanza del Regolamento per l'esecuzione del Codice per la Marina Mercantile. —

L'articolo 541 di detto regolamento stabilisce il numero massimo dei passeggieri che ogni vapore — secondo la sua capacitá — può caricare e la legge commina anche pene e multe per le infrazioni, ma quando mai questo regolamento é nella pratica applicato e quando mai le frequentissime per non dire le abituali infrazioni furono punite? Si può dire, senza tema di andare errati, che non parte un piroscafo con emigranti da Genova che non abbia un carico di un qnarto e talvolta anche di un terzo superiore a quello che dovrebbe avere in base al Regolamento.

Questo Regolamento peró non parla di emigranti ma di passeggieri — e questa é una lacuna deplorevole — perché il servizio del trasporto degli emigranti é un servizio cosí speciale che dovrebbe essere regolato con speciali disposizioni.

Il Governo Italiano per quanto riguarda l'incremento del naviglio mercantile non lesina sforzi; é giu-

stizia il riconoscerlo. Colla legge 23 Luglio 1896 egli concede premi di costruzione e premi di navigazione: i primi ai costruttori, i secondi agli armatori. E questi premi ai quali sono ammessi naturalmente solo i piroscafi costrutti in Italia sono graduati in modo che vengono favoriti i piroscafi più recenti, più grandiosi, piú veloci e specialmente quelli che per particolari qualitá di costruzione possono servire ad usi militari.

Il concetto peraltro cui si sono ispirati i nostri legislatori non é completo. Esso dovrebbe completarsi con una riforma al Regolamento della Marina Mercantile nella parte che si riferisce ai piroscafi piú specialmente addetti al trasporto di emigranti. Chi non vede che le disposizioni che regolano questo servizio dovrebbero essere piú severe che per gli altri? Si tratta di tutelare meglio la salute e la vita di migliaia di persone, rendendo meno agevole l'impiego di piroscafi vecchi, antiquati, disadatti a questo genere di traffico pur troppo indispensabile e largamente rimuneratore. Una riforma quindi oltreché giovare al servizio gioverebbe all'industria e al decoro nazionale.

Intanto a me pare che il criterio della capacitá, stabilito dall'art. 541, di per se solo, sia, specialmente pei piroscafi destinati a tale servizio insufficiente e che bisognerebbe anche tener conto delle qualitá nautiche di ciascun vapore, le quali dovrebbero essere volta per volta constatate dalle autoritá competenti al fine di evitare il gravissimo e frequente inconveniente di far viaggiare per trenta e anche per quaranta giorni una massa enorme di emigranti in condizioni igieniche pessime per l'accatastamento, il sudiciume e le conseguenti esalazioni pestifere nonché spesso per l'inevitabile depe-

rimento dei viveri e dell'acqua potabile che favoriscono lo scoppio a bordo di vere epidemie. Perché per esempio, il Regolamento non potrebbe stabilire la velocitá minima di tali piroscafi, scartando risolutamente quelli che per vecchiaia non potessero ottemperare a questa espressa condizione?

Gli Americani chiamano buone emigrazioni quelle che portano sulla loro terra molta gente giovane, molte donne incinte e molti bambini e ciò perché facilita l'assorbimento e l'assimilazione delle generazioni a venire. Io invece non so trovare parole sufficienti per raccomandare al Governo di sorvegliare e controllare rigorosamente l'esodo dei minorenni e dei fanciulli — vietandolo occorrendo a tutte quelle famiglie che non andassero a destino e lavoro assicurati.

Si pensi che sono molto piú di quanto si immagina i genitori infami che contano sulla bellezza e gioventú della propria prole femminile per vincere occorrendo le prime difficoltá dello sbarco, per avere un mezzo efficace di protezione ed aiuto e per farne talvolta un turpe mercato. —

Pei bambini poi e le donne incinte è assolutamente necessario esigere dalle Compagnie un trattamento speciale a bordo — se vogliamo evitare una vera strage di innocenti.

Perché poi i Regolamenti e queste disposizioni che vado indicando fossero rigorosamente rispettati e non delusi - ogni piroscafo dovrebbe avere oltre al commissario di bordo della compagnia — um commissario governativo il cui obbligo dovrebbe essere quello di vegliare a che il numero massimo dei passeggieri non fosse mai superato dagli imbarchi che avvengono negli scali inter-

medi successivi — il vitto fosse sempre buono, ascoltasse i reclami degli emigranti e li accompagnasse fino al punto d'arrivo dove un'altro Rappresentante del Governo potrebbe prenderli in consegna vegliandoli e ausigliandoli fino al loro collocamento definitivo.

Questa del commissario di bordo governativo é anzi una misura che vorrei caldamente raccomandare al Governo del nostro paese perché se vi sono Compagnie di navigazione che fanno il servizio lodevolmente sotto ogni rapporto, ve ne sono pur troppo altre i cui capitani una volta in alto mare fanno ció che vogliono — danno un vitto pessimo — rallentano la velocitá fino talvolta a sei miglia all'ora o per economia o perché le macchine vecchie ed avariate non hanno la resistenza necessaria — tengono tutta quella povera gente talvolta giornate intere a boccaporto chiuso anche se il tempo é bello unicamente per non aver noie sopra coperta o per dare punizioni sommarie e cosi via. —

Di quì disordini — rivolte — lagni senza fine ma giustificati — malattie frequenti — dissenterie e decessi la cui statistica sfugge ad ogni controllo — tutte cose che riducono quei miseri vapori — a veri vascelli fantasma che tengono il mare talvolta fino trentacinque e quaranta giorni — recanti penosamente alle libere Americhe il grido di dolore della vecchiá Europa! —

Una cosa poi che mi pare meriti l'attenzione di chi spetta é l'inmoralitá non solo a bordo ma dappertutto e dovunque ci sono queste grandi masse di emigranti. Dio mi guardi dal fare il moralista da strapazzo e comprendo anch'io le naturali ed inevitabili esigenze fisiologiche dei due sessi cosí accatastati e che comuni dolori e comuni speranze e un comune destino affratella,

ma da questo al... troppo e all'immoralitá eccitata fomentata da chi avrebbe invece l'obbligo di prevenirla e reprimerla possibilmente con tutti i mezzi, ci corre un abisso — Io vorrei che ci fossero piú capitani e piú commissari eguali a quelli che il De Amicis ci descrive nelle sue splendide pagine «*Sull'Oceano*» e che piú assi fossero inchiodate attraverso agli usci delle cabine o dei ripostigli che nascondono agli occhi indiscreti e alla luce meridiana i furtivi sagrifici d'amore (1). — Basta avere viaggiato una volta sola sopra un piroscafo con carico di emigranti per comprendere tutta la brutta veritá che il De Amicis pone sul labbro di uno dei suoi personaggi quando gli fa dire che se l'immoralitá pesasse, molti piroscafi non starebbero a galla. Al personale di bordo dovrebbe essere severissimamente proibito, per esempio, di fare certe piccole concessioni — certi piccoli favori — e accordare privilegi o trattamenti speciali alle piú facili... largitrici d'amore — concessioni e favori di cuí si usa ed abusa per indurre... in tentazione anche le inesperte. — Specialmente sopra taluni piroscafi dópo passati i primi giorni si comincia col chiudere un'occhio sul Regolamento per finire col chiudere anche l'altro e la caccia alla donna trionfa nella piú sfacciata libertá. Sarebbe quindi desiderabile che i Regolamenti di bordo fossero più rispettati e che gli

(1) Il De Amicis narra nel suo libro *Sull'Oceano* come il Capitano, messo alla disperazione dai continui scandali che avvenivano a bordo si decidesse una volta ad inchiodare un'assa attraverso l'uscio di una cabina onde tenervi rinchiusi per punizione i colpevoli di un furtivo sacrificio d'amore — fino a che la fame avendo ridotti i malcapitati a battere furiosamente e ad invocare pietá, non furono fatti uscire fra le risa ed i motteggi generali.

abusi e i cattivi esempi da qualunque parte essi venissero, fossero in quel piccolo mondo cosí ristretto e quindi piú facile e più pronto a subirne gli effetti — severamente puniti e repressi.

Una volta poi che gli emigranti sono arrivati al porto di destinazione dopo una lunga e non sempre felice traversata e quando non vi sia da scontare quarantene perché allora le cose vanno anche peggio — non si concede loro neppure un giorno di riposo.

Sono sbarcati in fretta e furia dal piroscafo e, questa volta' non piú da gente che parla almeno la loro lingua e guarda ad essi con un sentimento di pietá — ma da stranieri imperiosi, sarcastici, violenti sono in fretta e furia cacciati, sospinti, stivati nei cosí detti «treni speciali di emigranti» che devono condurli nelle *Hospedarie*.

L'Hospedaria é l'albergo di dolore dove tutta questa povera gente viene raccolta per attendervi di essere ingaggiata, contrattata, arruolata e qui comincia uno degli spettacoli piú tristi che un uomo di cuore possa immaginare.

Io non voglio dire che molti inconvenienti non siano inevitabili, ma appunto perchè si tratta di un argomento delicatissimo dove è in giuoco, me lo si lasci dire, la dignitá umana, posta per cosí dire sopra il filo di un coltello, sarebbe bene che si provvedesse per togliere e rimuovere tutto ció che vi ha di odioso, di poco simpatico, di poco decoroso, circondando gli emigranti di tutte quelle garanzie, di tutte quelle difese, di tutto quel rispetto, che meritano uomini liberi.

E' appunto perché ciò che avviene nelle ospedarie ha inevitabilmente e senza colpa di nessuno troppi punti

di contatto con un mercato di schiavi che i Governi dovrebbero gelosamente curare, che ogni anche piú lontana apparenza fosse tolta e ogni punto di contatto fosse posbilmente o rimosso o pietosamento larvato.

Io sono pienamente convinto che se agli emigranti si guardasse come a gente che ha il suo patrimonio di affetti e di onore da custodire e conservare e non come a carne che si insacca, a molti degli inconvenienti lamentati si troverebbe facilmente il rimedio.

Perché ad esempio nelle ospedarie non c'é la separazione dei compartimenti degli uomini dai compartimenti delle donne?

Perché a queste non si danno almeno i materassi sui quali riposarsi, e si lascia invece che donne incinte e bambini, passino notti intiere sopra nudi tavolacci?

I locali di talune ospedarie sono innegabilmente spaziosi, ariosi e sani ma solo chi ha visitato uno di questi alberghi di miseria puó farsi un'idea dello spettacolo pietosissimo che offrono, uomini, donne, fanciulli, coricati alla rinfusa in quegli immensi cameroni da prigione, su quelle tavole nude, in mezzo ad un caos enorme di sudiciume e di stracci. Come si puó esigere che la moralitá e i buoni costumi non soffrano continui oltraggi in quel accatastamento indefinibile di carne umana? E che un sistema cosi antiumano, antimorale, anticivile di considerare gli emigranti, anche per parte di coloro che dovrebbero esserne invece la difesa e la tutela, dia dei risultati ben tristi lo prova il fatto dei gravi e frequenti abusi, delle violenze fatte a minorenni e degli attentati contro al pudore che lá dentro si commettono e che sono attualmente oggetto di una severissima inchiesta ordinata dallo Stato di Minas, sulla ospedaria di Juiz de Fora.

Io peró covinto che l'autoritá competente saprá fare in questo caso tutto il suo dovere, non posso a meno di deplorare che non si scelga per le ospedarie un personale, che per i suoi precedenti, per la sua posizione sociale, non sia garanzia maggiore di moralitá e buon costume — e che, generalmente parlando, certi abusi siano guardati con occhio indulgente, scettico, sorridente — e ci si faccia sopra occorrendo dell'umorismo e dello spirito.

*
* *

Nelle *fazende* (1) in generale la cosa muta aspetto. Lá almeno i poveri coloni trovano un po' di pace e sono un po' piú al coperto da tutte le violenze, le pressioni e gli abusi di cui sono continuamente oggetto durante il viaggio.

I primi giorni però sono terribili. Gli orridi alloggi, — che sono in generale quelli stessi che occupavano gli schiavi negri – la mancanza spesso del loro misero bagaglio, smarrito in viaggio o rimasto giacente nell'ospedaria — il nuovo sistema di alimentazione e la mancanza sopratutto del pane e di un po' di vino, fanno soffrire ai nostri emigranti privazioni tali che ben presto essi ripensano con infinito desiderio al tozzo di pan nero sgretolato lá, sulla soglia dell'umile casetta nativa! E' allora che quella casetta e quel pane ricompaiono agli occhi di quei miseri quasi coll'aureola inaspettata di un benessere perduto. Essi sono lá mille e mille leghe

---

(1) Si chiamano in lingua portoghese *fazendas* i fondi coltivati a caffé e *fazendeiros* i loro proprietari. *N. d. A.*

lontani dalla patria senza la speranza e senza la possibilitá di ritornarvi — in mezzo a campagne sconosciute — a un clima, specie sui principî, non sempre propizio — senza una chiesa vicina dove andare almeno alla domenica a sentire la messa, ed é allora in quella triste solitudine che cominciano i pentimenti e rinasce potente l'affetto alla patria lontana.

Del resto peró è innegabile che, dopo qualche tempo, se i coloni hanno avuto la fortuna di capitare sotto un padrone onesto, si trovano bene e mettono da parte qualche risparmio. Attualmente stante il rinvilimento dei prezzi del caffè e le pessime condizioni del cambio della moneta, la faccenda ha un poco mutato, per veritá, di aspetto, ma tuttavia é innegabile che molti ancora sono quelli che si trovano soddisfatti del loro stato.

Gli abusi peró anche qui non mancano.

I *fazenderi* umani — onesti, di cuore che trattano bene i loro coloni sono, bisogna convenirne, la grande maggioranza, ma guai se un colono ha la disgrazia di cadere in mano a qualché fazendero disumano, prepotente e brutale!

Allora é un calvario di guai!

Questi fazenderi inumani e noti come tali sono per veritá esclusi dal diritto di presentarsi nelle ospedarie per arruolare coloni, ma che fano essi? Qui riporto volontieri quanto é scritto in proposito nella giá citata relazione al ministro degli affari esteri, della Societá di Patronato per gli emigranti, (Piacenza 10 novembre 1896) *Cristoforo Colombo:*

«Sono i mediatori, che procurano lavoratori a quei *fazenderi* i quali non possono direttamente accaparrarseli: perché é costume lodevole degli amministratori o direttori delle Hospedarie di negare assolutamente

i coloni ai fazenderi che pei mali trattamenti loro usati se ne fossero resi indegni. Che fanno essi allora, soventi rimasti senza coloni, proprio quando urge la raccolta del caffé ? Offrono premi ragguardevoli a quelli che riescono a procurare loro le famiglie di cui abbisognano.

«I poveri emigranti ingannati e dal dialetto che li fanno credere compaesani, e dalle promesse non sempre rispondenti a veritá e da una eloquenza d'uomini convinti, che solo certi bricconi sanno spiegare, resistono a coloro che bene li consigliano, si ribellano al Direttore, e promettono l'opera delle loro braccia a quelli che sanno soltanto sfruttarli venendo poi meno ai patti. Gli ingannati tirano avanti un mese o due ; poi disperati fuggono e vanno ad offrirsi a padroni talora peggiori del primo.

« Di qui, in gran parte, sventure infinite. Gli sfruttatori dei poveri emigranti, quasi sempre italiani, attorniano gli ultimi che restano all'Hospedaria, spostati d'ogni fatta, rifiuti dei fazenderi, e dopo averli spelati nel cambio delle monete — il che fanno anche con tutti gli altri — li lusingano colla speranza d'impieghi immaginari e li abbandonano alla loro mala sorte, quando non possono più oltre sfruttarli.

«Di questi infelici sono popolate le capitali e i grossi centri, e, se non si danno al vagabondaggio, finiscono per adattarsi a qualsiàsi piú vile mestiere.

«Sono questi la vergogna dell'emigrazione nostra, causa di fastidio alle polizie locali e alle nostre rappresentanze consolari, e di continua trepidazione pei governi dei due paesi».

Cose tristi, vergognose, ributtanti, aggiungeró io, alle quali é assolutamente indispensabile e urgente porre, in qualche modo rimedio.

In una localitá chiamata Japão, del distretto della cittá di X havvi uno di questi pessimi fazenderi pel quale ogni qualifica é inferiore al merito! Costui ha la costante abitudine di esigere che i suoi coloni lavorino e rispettino i patti, salvo però defraudarli e maltrattarli in tutte le maniere il giorno del *redde rationem.* Ora avvenne (racconto per averne io stesso fatto oggetto di rapporto al Console Italiano di Juiz de Fora) che quattro famiglie, stanche di tutte queste vessazioni posero un bel giorno al prepotente fazendeiro un *ultimatum:* o venire ai conti o esse se ne sarebbero andate. Il fazendeiro conscio della distanza enorme, che separa lo sua *fazonda* dalla cittá di X e dei cammini resi ancora piú impraticabili, in quel tempo, dalle pioggie, rifiutò la resa dei conti, minacciando che, in caso di un tentativo di fuga, esse sarebbero state massacrate a colpi di fucile. I coloni non si lasciarono intimorire e una sera prese le mogli e i bambini e fatti pochi involti del loro misero corredo, senza aver ricevuto un soldo e sotto una pioggia dirotta si misero in cammino. Il feroce fazendero allora, cieco dall'ira, sguinzagliò dietro loro una turma di negri armati e minacciosi, i quali, dopo aver tentato invano con ogni prepotenza di impedire la fuga, visti tornare inutili tutti i loro sforzi di fronte al coraggio e alla risolutezza dei nostri connazionali, avventurarono contro quei miseri parecchi colpi di fucile che fortunatamente andarono a vuoto.

E fra quelle famiglie c'erano due donne incinte, una delle quali di sette mesi e un bambino lattante che colpito, pel freddo e per gli stenti subiti, da fiera polmonite, morí pochi giorni dopo. Quelle famiglie dovettero percorrere a piedi sotto pioggie continue e per

cammini impraticabili, *ben dodici leghe* (cioé 72 chilometri) per arrivare nella cittá piú prossima. Colá giunte si presentarono per ausilio á quel delegato di polizia il quale non seppe fare di meglio che albergarle in una cella, per fortuna vuota e disponibile, della prigione della cittá, donde i miseri uscivano, solo per elemosinare lungo le vie, finché chi scrive non provvide al loro collocamento altrove.

E non mi si venga a dire che quello che ho raccontato é un caso eccezionale, perchè potrei raccontarne altri in cui i nostri emigranti dopo essere stati ignobilmente defraudati dei loro sacrosanti guadagni e disarmati daî soldati della *Policia*, chiamati a sostegno dell'arbitrio e della violenza, furono poscia malmenati, bastonati e feriti.

Piuttosto quindi che negare fatti che sono innegabili, i buoni brasiliani farebbero ottima cosa a persuadere i loro fazenderi, parlo di quei peggiori che portano il díscredito su tutta la loro classe, ad essere piú umani e piú retti nelle loro relazioni coi coloni, procurando ridurre nei giusti limiti quel concetto illimitato, che questi *re della foresta* hanno dei loro diritti e della loro libertá — concetto che li rende autoritari e crudeli e che in parecchi casi e in parecchie localitá finisce col creare imbarazzi perfino alle stesse autoritá del paese.

Concluderó dunque: Non si abbia paura di eccedere nello stabilire e nel reclamare delle leggi e dei provvedimenti severissimi che tutelino gli emigranti; dappertutto e sempre, in ogni luogo, ad ogni ora, ad ogni minuto essi hanno bisogno di amorevole assistenza. La Patria e la Societá non siano avari del loro affetto e del loro ausilio verso questi nostri fra-

telli, diseredati dalla fortuna! Essi ne hanno troppo bisogno e il lasciare che le cose continuino così come sono andate finora sarebbe un delitto di lesa umanità.

Io non dimenticherò mai — per esempio — vivessi mill'anni la profonda emozione che mi produsse la prima visita ad un'Hospedaria di emigranti e rammenterò sempre colla piú viva tenerezza come in mezzo al vocìo confuso di quei poveri infelici invocanti pane e lavoro in terra straniera, mi tornassero alla memoria le meste canzoni italiane udite a bordo nelle quali l'America è cantata come un miraggio, ma con tutto il presentimento però di un terribile ignoto.

Poveri fratelli! Oh Dio faccia cha certe dure necessitá cessino al più presto! E giacché l'emigrazione non é una necessitá solo italiana ma generale, anguriamoci che tutti sentano l'obbligo, di fronte alla civiltá, di far si che il fenomeno si esplichi almeno in modo piú degno e piú conforme alla dignitá umana.

Provideant Consules!

IL NOSTRO COMMERCIO

e la nostra importazione — Iniziativa privata — Azione del Governo — Quid faciendum?

Aiutati che Dio t'aiuterá.

S. Smiles.

La nostra immigrazione nelle Americhe e specialmente in Brasile ha ben poco giovato finora alla nostra espansione commerciale o quanto meno non ha giovato quanto era giustamente da aspettarsi.

Le ragioni le ho giá in parte accennate nei precedenti capitoli e cioé la qualitá e l'impreparazione del nostro elemento immigratorio la mancanza d'iniziativa per parte dei nostri capitalisti e industriali, i metodi errati o insufficienti o gretti o disordinati dei primi tentativi e infine la mancanza di ogni sana azione eccitatrice e tutelare del nostro Governo. Qui peró intendo fare una diagnosi piú dettagliata e piú minuta e studiare qual'é o dovrebbe essere il metodo di cura di un male che, qualora dovesse ancora prolungarsi, sarebbe la morte sicura di ogni nostra attivitá commerciale all'estero.

Non é mestieri che io ritorni a parlare delle qualitá e dell'impreparazione dei nostri emigranti perché giá ho dedicato a questo argomento un'intero capitolo— parleró invece più specialmente dell'iniziativa o meglio della mancanza d'iniziativa dei nostri industriali e dell'azione che potrebbe spiegare il nostro Governo al fine di indurre questi ad essere meno timidi e ad avere più fiducia nel commercio d'esportazione dei loro prodotti.

In tutte le cose ma specialmente in questa materia, prlma bisogna *creare* poi *disciplinare*; la prima parte spetta all' *iniziativa privata*—la seconda al Governo.

Quello che é certo peró si é che la cosa piú necessaria, più efficace, piú indispensabile e quella dalla quale dipende tutta la nostra salvezza è l'*iniziativa privata.* L'azione del governo non puó essere che di secondarla importanza; azione di illuminata tutela, di ansilio, di incoraggiamento, ma, ripeto, senza l'iniziativa privata, azione sterile, infeconda e vana.

Anzitutto, come ho detto, bisogna *creare* ed é a questa parte sostanziale e pratica che l'iniziativa privata deve rivolgere tutti i suoi sforzi. Le forti correnti di scambi commerciali non si improvvisano: sono il risultato di iunghi anni di paziente, solido, tenace lavoro.

Le case Inglesi, Francesi e Tedesche e specialmente le Tedesche sono all'uopo munite di un personale intelligente, attivo, pratico che esse mandano all'estero a vedere, ad osservare, a studiare e a preparare il terreno (1). Sonoquesti agenti che si recano sui mercati

(1) In Inghilterra, ad esempio, ed ora anche in Francia, vi sono delle Societá le quali hanno lo scopo di fermare l'attenzione del pub-

i più lontani, ne studiano gli usi e i bisogni, vi fanno relazioni ed amicizie colla protezione e l'appoggio morale delle loro autoritá consolari, che giudicano *de visu* e poscia ragguagliano le loro case con informazioni esatte, minute, giudiziose, pratiche, ed é su queste informazioni che quelle conformano per quanto é possibile i loro prodotti e i loro metodi di vendita.

I Tedeschi sono ancora piú degli Inglesi e dei Francesi, sopra questo terreno, maestri. Essi hanno saputo adattare le loro industrie e i loro prodotti ai mercati i piú vari e diversi: essi non impongono i loro prodotti e le loro condizioni ai mercati; quando conviene, sono essi che si adattano e si conformano alle esigenze di questi ed é così che si spiega il rapido e meraviglioso incremento dell'industria e dell'esportazione tedesca che hanno invaso tutti i mercati del mondo vincendo in molti articoli la stessa concorrenza Inglese.

---

blico sulle cose coloniali, di diffondere tutte le cognizioni utili che vi si riferiscono, e d'incoraggiare e predisporre alla colonizzazione.

I cadetti delle famiglie nobili inglesi si dedicano alla colonizzazione, e ne fanno la loro carriera.

Essi intraprendono dei lunghi viaggi, fanno degli studi, delle pubblicazioni popolari: insomma erudiscono sé stessi, ed illuminano gli altri su questa materia.

Il paese quindi, tutte le volte che sorge una quistione coloniale, sa apprezzarne il valore, e non intralcia, ma aiuta l'opera del Governo. In Italia, al contrario, quando interviene la cosí detta opinione publica, *la quale in sostansa si riduce a quella di pochi agitatori ignoranti,* si é sicuri di essere trascinati sulla via dell'errore.

In Francia il viaggiatore Bonvalot ha fondato non é molto una Societá d'incoraggiamento alla colonizzazione col titolo di Comitato Duplei.

Ultimamente anche i nord americani hanno dato un'esempio luminoso del modo col quale essi intendono procedere alla conquista dei mercati sud americani, e non è chi non ricordi la commissione che percorse l'Argentina, l' Uraguay e il Brasile, facilitata nei suoi studi e nelle sue ricerche dai governi locali. E questa Commissione composta di quattordici membri, tutta gente pratica e positiva, rappresentava nientemeno che un consorzio di 1500 case nord Americane.

Oltre a ció i grandi capitali che in Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti affluiscono sempre piú nelle Industrie rendendo possibili impianti colossali e una produzione enorme, mettono quegli Industriali in condizione di limitarsi ad un guadagno minimo, che trova compenso solo nel grande consumo.

Che cosa si fa invece in Italia? Ho giá detto altrove che il capitale in Italia rifugge dalle industrie — che é timido - incerto - pauroso - ma qui debbo anche dire che i nostri industriali o non hanno ancora capito quali sono le vie da seguire o se l'hanno capito non hanno il coraggio, la capacitá, la lena di percorrerle.

Per persuadersi di quanto sia scarsa ancora l'importazione Italiana in Brasile, piú che leggere le statistiche Brasiliane della cui esattezza e serietà qualcuno potrebbe dubitare, basta viaggiare, al Nord e al Sud, gli stati di Minas Geraes, Rio Grande do Sul, Paraná Bahia, Pernambuco etc. — Vi sono regioni intere e ricchissime e centri importantissimi dove non c'è una sola Casa importatrice Italiana, mentre invece vi esistono da antica data Case Francesi, Inglesi e Tedesche che sono come solidi perni intorno ai quali va svolgendosi il

rilevante movimento delle importazioni dell'Inghilterra, della Germania e della Francia in quei mercati. E codesto é un aiuto poderoso che manca affatto al commercio italiano e che dipende anch' esso esclusivamente dall' iniziativa privata.

Perché dunque i nostri industriali non mandano qua giovani onesti, intelligenti, operosi a fare da Agenti esploratori con campionari per offrire, studiare, vendere? In Italia c'é un numero enorme di giovani spostati e disoccupati la cui ambizione é solo quella di ottenere un'impiego anche modestissimo che permetta loro di vivere quietamente, godersi il sole e sbarcare il lunario! Se tutte queste giovani forze invece, se tutte queste intelligenze ed energie o latenti o depresse fossero rivolte e indirizzate altrove — a guadagnarsi piú decorosamente la vita, a lottare per un piú alto ideale, in piú vasti orizzonti, quanto utile se ne potrebbe ritrarre a vantaggio dell' economia nazionale! Ma occorre chi sappia e chi voglia approfittarne!

Il commercio e le industrie in Italia progrediscono e ne sono prova irrefragabile quelle del vino, della lana, del cotone, della seta, della ceramica e della carta le quali possono tenere onoratamente il campo nella palestra della concorrenza internazionale. Ma non basta progredire in casa propria: bisogna espandersi fuori, bisogna combattere le battaglie della concorrenza mondiale, non tumultuariamente, ma procedendo con metodo. ordine, graduazione logica, percezione esatta delle necessitá dei mercati e sopratutto con *perseveranza.*

In Brasile per esempio per le macchine, pei tessuti, per le chincaglierie, per l'oreficeria etc., sono gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e la Germania che ten-

gono il campo; pei vini, salumi, conserve e generi alimentari, olii etc., sono la Francia, Stati Uniti e Portogallo. Le derrate vengono in gran parte dalla Repubblica Argenentina. I tessuti Italiani invece, se ne togliamo le cotonine (riscados), sono quasi sconosciuti e solo da poco tempo a questa parte—specialmente nello Stato di S. Paolo c'é qualche movimento nei nostri vini olii, e nelle conserve alimentari ecc.

In Italia é generale si puòdire il pregiudizio che in tutto il Brasile il clima sia torrido e poco salubre e che vi possano trovare esito solo talune stoffe leggere ed ordinarie. Niente invece di piú errato. Il clima specialmente negli Stati di Rio Grande do Sul, Paraná, S. Caterina, S. Paolo, Minas Geraes, Espirito Santo é temperato, e fresco e a volte freddo cosí da far ricordare l'inverno Europeo e se é vero che vi sono zone non intieramente salubri, altre ve ne ha — estesissime che sono saluberrime e adattatissime a noi europei. In Brasile quindi non solo si puó viaggiare senza alcun pericolo ma possono trovare sfogo gli articoli i piú disparati, dai leggerissimi e vaporosi del nostro estate, ai grossi e lana e pesanti da inverno, sia in stoffe, che in flanelle di cotone, etc. Tutto sta scegliere la *regione* e la stagione adatta

Gli articoli di lusso e di fantasia poi potrebbero avere uno smercio grandissimo, perché le signore Brasiliane vestono quasi sempre di seta e amano lo sfarzo — Anche nelle cittaduzze dell' interno — dove non si direbbe possibile vendere altro che articoli da buon mercato — gli articoli fini e finissimi hanno un consumo largamente rimuneratore.

Mi é accaduto talvolta, viaggiando in lungo e in largo questo paese, di vedere e di trovare nei negozi

dell'interno certi articoli di fantasia di importazione Inglese o Tedesca, il cui uso non é frequente neppure in Italia e che anche da noi si trovano solo in negozi speciali.

In cartonaggi, per esempio, in oggetti di bijouteries, in articoli da viaggio, da pesca e da caccia, in lavori di cautchouc come impermeabili, galoches, calzari da caccia; in armi da caccia e di precisione, in articoli di orologeria finissimi e di carissimo prezzo, in porcellane e vetrerie. in intagli e sculture in legno, in terra cotta, in alabastro c'é un consumo che non si immagina. In pianoforti, stoffe ed articoli per militari, profumerie, malgrado gli elevati dazi doganali, c'é da fare ottimi affari.

Sono appunto gli articoli di lusso che possono sostenere un'alta tariffa doganale, perché il ricco poco s'importa, generalmente parlando, di spendere qualche cosa di piú pur di accontentare i suoi gusti.

Gli americani in generale sono ambiziosi, amano lo sfarzo, non badano a spendere e sono buoni e larghi pagatori.

Bisogna poi tener conto che i Brasiliani sono cogli Argentini il popolo dell'America del Sud che ha maggior avvenire, che ha maggior ambizione di arrivare ad essere una grande nazione e che ci tengono a mostrarsi un popolo civile, ricco e non mancante di tutte le raffinatezze proprie della civiltá europea.

Non parlo poi dello smercio di gran lunga maggiore che potrebbero avere i nostri vini, olii, agrumi, conserve alimentari, medicinali, etc. , se le case che giá importano questi articoli adottassero altri sistemi e non si fermassero sulla soglia, concedendo talune, il mono-

polio dei loro articoli a una o due case grossiste di Rio de Janeiro che a volte ne approfittano per ostacolarne la vendita o per smerciare invece altri articoli similari che lasciano loro un piú largo margine di guadagni.

Eppure si ha torto di diffidare della clientela dell'interiore—essa nella sua grandissima maggioranza è ottima, morale e puntuale nei pagamenti. Attualmente la crisi che travaglia il Brasile ha posto tutto e tutti a dura prova, ma é giustizia riconoscere che il commercio Brasiliano in generale ha dimostrato una sorprendente resistenza e un senso profondo di moralitá commerciale.

Non si dia dunque soverchia importanza ai fantasmi e agli spauracchi; il Brasile é giovane, anche la crisi attuale come tutte le crisi di questo mondo passerá, ma intanto prepariamoci per quando ritornerá il sereno. Cosí almeno fanno i popoli previdenti.

Molto si è fatto, é d'uopo convenirne, specialmente nello Stato di S. Paolo, ma molto ancora resta a fare, per allargare la sfera dei nostri affari e cercare anche negli altri stati dell' Unione, nuovi sbocchi. Il nostro commercio col Brasile é in continuo aumento e lo provano anche le statistiche che tengo sott'occhio e che m'astengo dal riprodurre quì perché sono ben pochi coloro che hanno la pazienza di leggerle e studiarle con profitto, ma di quanto esso potrebbe essere maggiore se i nostri esportatori fossero piú attivi, piú perseveranti e se sopratutto, sapessero acconciarsi alle esigenze del mercato e non si spaventassero alle prime difficoltá!

Nell'anno 1894, salvo errore, si costituí in Milano per iniziativa del Capitano Camperio un consorzio fra

una trentina di Industriali e commercianti di Milano, Monza, Genova e Torino per fondare un' Agenzia Commerciale Italiana a Bombay e altre lo stesso consorzio ha ideato di fondare nell'estremo oriente. Ora dunque perché non si pensa di fare altrettanto per le Americhe che, per una infinitá di ragioni che sarebbe troppo lungo l'enumerare quí, é un mercato ben piú facile, piú importante e piú adatto per la generalitá dei nostri prodotti che non sia l'estremo oriente?

Ripeto che in questo campo chi deve agire é l'iniziativa privata, ma giacche il Governo sussidia talune Agenzie Commerciali, perchè non ne istituirebbe e non ne sussidierebbe qualcuna anché quí al Brasile?
E giacché anchè, il Governo ha fondato sotto il controllo di un Regio Enotecnico, Depositi di vini nazionali a Vienna, a Berlino, a Buda-Pesth, a Trieste, perché non ne crea qualcuno, non dirò a S. Paolo, ma a Rio di Janeiro dove i nostri vini incontrano un pò di resistenza per l'uso antico e generale dei vini porto ghesi e a Juiz de Fora e a Porto-Alegre dove si potrebbe lottare con vantaggio cogli altri vini stranieri grazie al numero rilevante di consumatori italiani che lá abbiamo?

Una istituzione che potrebbe giovare immensamente alla nostra esportazione e che avrebbe il pregio di essere di iniziativa privata sarebbe quella delle Case Commissionarie sul genere di quelle che esistono a Parigi, Londra, Amburgo, Bordeaux etc —.

Qualora ci fossero queste grandi Case Commissionarie, i negozianti, trovando la facilitá e la convenienza d'intendersi con una sola persona, pagando modeste commissioni, farebbero ad esse le loro ordinazioni, anche di piccole partite, di quei prodotti non ancora conosciuti in

Brasile per smerciarli e accreditarli. Non tutti gli importatori hanno corrispondenti diretti e proprii in Italia ed é per questo che molte volte, per taluni articoli, non sanno a chi rivolgersi o sono costretti a rivolgersi direttamente al fabbricante per lettera, mandando anticipato l'importo della merce e correndo il rischio di riceverla difettosa o non conforme all'ordinazione fatta. Molti quindi si stancano e finiscono per preferire altri articoli similari stranieri piú conosciuti e piú alla portata.

Oltre a ció le case commissionarie avrebbero il vantaggio di liberare il fabbricante dalla ricerca dei mercati e dei clienti. lasciandolo libero di dedicarsi esclusivamente al perfezionamento della sua fabbricazione e di facilitare anche al fabbricante piccolo, alla piccola industria, l'esportazione.

Un guaio però del nostro commercio di esportazione é la mancanza o la scarsitá, talvolta, di buona fede tanto in chi spedisce come in chi riceve. Non sempre le partite sono eguali ai campioni o dopo i primi invii si manda merce inferiore. Cosí anché non mancano importatori che una volta che la merce é giunta a destino accampano mille pretesti per avere bonifici e speciali favori — donde la diffidenza delle case italiane a fare l'esportazione su vasta scala

Gli abusi peggiori peró stanno quasi sempre dalla parte di chi spedisce. E a questo proposito mi piace riportare quí un brano della Relazione pel 1896 della Camera di Commercio Italiana di Alessandria d'Egitto.

« Nelle contrattazioni, generalmente, le difficoltá sorgono incessanti: molte sono le contrarietá, le delusioni, e molti i rammarichi, quando, conseguita l'intesa, si effettuano le spedizioni. Queste, di rado, sono soddi-

sfacenti sotto ogni riguardo. O difetto d'imballaggio o merce avariata, o articoli non corrispodenti al campione, o esigenze strampalate ed ostiche dell'ultimo momento: c'é sempre, insomma, qualche cosa che non piace, che non conviene, che non é regolare, che aliena i piú longanimi e contribuisce alla disistima del nostro commercio e delle nostre industrie.

« Non basta progredire in casa propria: bisogna meglio espandersi fuori d'Italia; offrire merce genuina, non sofisticata, tale da essere vantaggiosamente confrontata con quella di altra provenienza, a prezzi possibilmente piú modici, a condizioni piú liberali, adempiendo sempre scrupolosamente, e nella prospera e nella ria sorte, gli assunti impegni.

« Occorrono cognizioni pratiche più complete, che si acquistano all'estero mediante persone capaci e di provata intelligenza, espressamente inviate in una data regione, per istudiarvi i bisogni, le necessità, gli usi, le esigenze, le formalitá contrattuali, le concorrenze da combattere, gli ostacoli da sormontare, le modalitá di pagamento ed altro; per constatare il progresso o la decadenza dei nostri vari prodotti, e rilevare nei singoli confronti con la produzione straniera, l'inferioritá o la superioritá, proponendo all'uopo i correttivi e rimedi che sembrino piú convenienti.

« La perplessitá, in affari urgenti, spessissimo nuoce, poiché una decisione differita puó cagionare danni più o meno differenti.

« La diffidenza dev'essere limitata ai casi nei quali da previe e necessarie informazioni, debba il commerciante arguire l'importanza del richiedente. Ma, nelle relazioni con rappresentanti giá noti, con ditte rispetta-

bili, non bisogna mostrarsi tanto gretti e tanto esigenti.»

Una cosa poi che danneggia non indifferentemente la nostra importazione in Brasile specialmente dei vini e dei liquori sono gli innumerevoli pseudo-fabbricanti tutti italiani che falsificano impunemente e impudentemente tutti questi nostri prodotti — con tanto di etichetta falsa delle nostre Ditte più rinomate e adoperando persino bottiglie e recipienti giá usati colle etichette legittime.

Non si può immaginare il numero enorme di fabbriche e fabbrichette di questo genere impiantate da italiani quasi sempre ex-operai di qualche fabbrica nostrana piovuti qui con quattro ricette per avvelenare l'Umanitá. E queste fabbriche forniscono Vino Italiano, Vermouth delle primarie Case di Torino, Fernet-Branca, etc.

Il Governo Brasiliano anzi, di fronte al pericolo che, col crescere di tali sedicenti fabbriche, correva l'igiene pubblica, decretó tasse e multe severe, ma, sia perchè fatta la legge fu trovato l'inganno o sia perché la legge stessa rimase lettera morta, fatto sta che le fabbriche continuarono i loro affari e della *salus publica* non se ne parlò piú. Da ció ne venne che oramai, specialmente nell'interno del Brasile, é quasi impossibile trovare i nostri vini e i nostri liquori legittimi e che i brasiliani finirono per preferire le bevande indigene larvate col nome esotico perché infinitamente più a buon mercato.

Ma non ci sono accordi internazionali diretti a a impedire tali dannosissime e fraudolenti contraffazioni? Io non ho il tempo di verificare, ma se non ci

sono si facciano perche é evidente che il nostro commercio di importazione ne soffre.

Ed ora per venire alla parte dove, come ho detto piú sopra, potrebbe esplicarsi l'azione del Governo, parleró di quegli istituti che solo dalla sua iniziativa e dal suo appoggio morale e materiale possono trarre gli eledi una vita prospera e feconda.

Nella cittá di S. Paolo, per esempio, dove vive una Colonia di 60.000 italiani e dove il commercio e l'industria Italiana si sono affermati in modo degno di ogni elogio — non esiste una Camera di Commercio.

Eppure essa risponde ad una sentita necessita e potrebbe essere di immenso vantaggio e dare risultati utilissimi non solo pel commercio locale ma anche per quello della madre patria.

Altrettanto sarebbe di una simile in Rio de Janeiro, che é l'emporio commerciale della massima parte del Brasile e dove se la Colonia Italiana é di gran lunga minore numericamente (17.000 anime circa) a quella di S Paolo, é però, commercialmente parlando, egualmente importante.

Tali Camere di Commercio — poste in relazione diretta colle Camere di Commercio del Regno, oltre a tutte le funzioni proprie di siffatti istituti, potrebbero rappresentare il *trait d'union* fra gli industriali e produttori italiani e i consumatori e gli importatori di qui e servire a illuminare i primi sulle condizioni di questi mercati, sui loro bisogni, sui prezzi e sulle richieste mediante lo scambio di appropriate pubblicazioni periodiche e mediante lo scambio di campioni.

Queste Camere potrebbero esercitare anche l'ufficio utilissimo di fornire informazioni commerciali da e

per l'Italia, riempiendo cosí una lacuna sentitissima quale é quella di non potersi avere in Italia informazioni esatte sulle case di qui — potrebbero tenere nelle loro sedi delle esposizioni campionarie permanenti e pubbliche — promuovere esposizioni periodiche — eccitare insomma in tutti i modi e con tutti i mezzi la nostra esportazione illuminandola, guidandola e difendendola dalle sorprese e dagli inganni.

Attualmente tutti questi servizi sono fatti in modo incompleto e illogico dai Consolati i quali né hanno il tempo, nè le cognizioni necessarie, né le attitudini per fare un lavoro serio e profittevole.

Presso il Ministero d' Agricoltura, Industria e Commercio in Roma fu costituito non é molto tempo un'Ufficio appunto di informazioni commerciali che ha dato anche buoni risultati, il che prova la necessitá e l'utilità di un tale servizio, ma dubito molto che la burocrazia anche quí non finisca per frustrare una buona idea facendola divergere dal fine pel quale fu attuata.

Infatti si sa che in materia di scambi e informazioni commerciali la cosa piú importante é la prontezza, la rapiditá e la sollecitudine, tutte cose che male si accordano col sistema burocratico in generale e specialmente con quello vigente in Italia.

Ci vuole gente pratica, del mestiere, che viva sui posti e dia direttamente le informazioni richieste senza tramiti burocratici e questo elemento lo potrebbero dare le Camere di Commercio liberando cosi i Consoli — almeno nei centri principali — da mansioni cui essi non sono adatti

Il Governo quindi dovrebbe promuovere e aiutare in tutti i modi il costituirsi di queste Camere in San Paolo e Rio de Janeiro (così come ha fatto altrove dove

meno ne era sentita la necessitá) mediante le quali egli potrebbe sempre esercitare una specie di direzione suprema della nostra esportazione e dei nostri commerci in Brasile col mantenere l'affiatamento necessario fra produttori e consumatori nell'intento supremo di favorire l'industria e l'economia nazionale. Noi abbiamo all'estero parecchie Camere di Commercio che hanno dato ottimi risultati, motivo per cui non vedo la ragione perché uguali risultati non si potrebbero avere qui dove vive una delle Colonie piú numerose, dove i nostri traffici sono in continuo aumento e dove c'é da sperare in un'avvenire anche migliore.

Ho giá detto altrove che non c'é in tutto il Brasile un Banco Italiano che abbia l'importanza degli altri Banchi stranieri e che goda la fiducia piena ed intera di tutta la Colonia. Ci sono diversi Banchi privati e c'é il Banco Italia-Brasile, ma nessuno si toglie dalla piú che onesta mediocritá e sono tutti ben lungi dal potere esercitare un'influenza qualsiasi sul mercato del paese. Quasi tutte le transazioni importanti anche delle piú importanti case commerciali italiane sono fatte a mezzo dei Banchi stranieri, le cui casse sono impinguate perfino dai nostri risparmi, i quali non si sentono tranquilli e sicuri che lá.

Sarebbe quindi necessario che il Governo favorisse in tutti i modi la costituzione di un Banco Italiano che offrisse garanzia di serietá, di onestá e di buona amministrazione, fosse in grado di intervenire anche lui nelle transazioni commerciali e nelle quotazioni di borsa quale elemento moderatore a beneficio delle nostre Colonie — ne raccogliesse i risparmi e ne aiutasse le iniziative. — Questo Banco dovrebbe avere una sezione di Sconto a

beneficio del Commercio locale a un tasso equo e una Sezione Incassi a beneficio specialmente degli esportatori italiani — con commissioni relativamente minime. — Altrettanto potrebbe fare pel servizio dei vaglia su Italia.

Chi non vede quindi di quale e quanto vantaggio un simile Banco potrebbe essere per la Colonia e pel nostro Commercio di importazione e di esportazione, e quali buoni affari esso potrebbe fare attirando a se il non indifferente lavoro che ora passa tutto o quasi tutto si puó dire pel tramite dei banchi stranieri?

Questo Banco, colle Camere di Commercio di cui ho parlato, verrebbe a costituire tutta una rete di interessi esclusivamente italiani, di aiuti, di appoggi reciproci, di iniziative feconde e non più destinate a cadere, anche se ottime, nel vuoto — tutto un'ingranaggio nostro, esclusivamente nostro che si muoverebbe a nostro esclusivo vantaggio — tutto un'ambiente insomma in cui la nostra Colonia sentirebbe maggiormente la propria personalitá e si muoverebbe piú sicura e più fiduciosa, nella sicurezza che dietro ad essa vi sarebbero Istituti autorevoli e potenti, pronti a sorreggerne e a tutelarne gli interessi.

Ma, oltre alle Camere di Commercio, oltre ai Banchi, c'é tutto un campo più vasto in cui l'azione del nostro Governo potrebbe direttamente svilupparsi a beneficio del nostro commercio d'esportazione: intendo parlare dei trattati di commercio — Un trattato di commercio col Brasile potrebbe giovare immensamente a facilitare lo scambio fra i due paesi. Noi ritiriamo ad esempio il cautchouc e si può dire anche il caffé e lo zucchero, di seconda mano, dai mercati di Amburgo, di Trieste, di Liverpool. Perchè ad esempio non potrebbe il nostro

Governo accordare facilitazioni sull'importazione in Italia di questi articoli — cosa questa che ecciterebbe l'importazione diretta — per ottenerne di altrettali per l'introduzione in Brasile dei nostri principali prodotti qnali il vino, i liquori, i tessuti di cotone, le conserve, gli olii etc?

Il momento serebbe propizio per simili trattative! Il Governo Brasiliano cerca dappertutto nuovi sfoghi all'esuberante produzione del caffè e per conseguenza non mi pare che sarebbe difficile ottenere non pochi vantaggi a favore di taluni dei nostri prodotti in compenso di un'abbassamento della nostra tariffa su questo articolo.

Oltre a ció il nostro Governo ha altre armi in mano per concludere un buon trattato di commercio col Brasile. Accenno non discuto. — Quello che é innegabile si é che un trattato di commercio, qualora fosse possibile ottenerlo, sarebbe, dopo le Camere di Commercio e il Banco Italiano, il coronamento dell'opera del Governo — coronamento degno di un Governo saggio e previdente. —

Cosi tutti gli sforzi, sia della madre patria che delle Colonie, intesi a sviluppare i nostri scambi commerciali cesserebbero di essere isolati, inefficaci, tumultuari, per essere invece raccoiti, organici e coordinati ad un unico intento e cosí sul campo delle nostre relazioni col Brasile all'opera politica degli agenti diplomatici e consolari si unirebbe quella più feconda e più efficace degli interessi di una collettività potente e numerosa colla quale bisognerebbe d'ora innanzi contare.

LA NOSTRA LINGUA

Il cor di tutto
Cose alfin sente sazietà; del sonno
Della danza, del canto e dell'amore
Piacer più cari che il parlar di lingua;
Ma sazietà di lingua il cor non sente.

G. LEOPARDI.

In altra parte di questo libro ho accennato alla tendenza restrittiva delle leggi che regolano l'immigrazione negli stati Americani, nonché al sistema doganale protezionista e proibitivo che va prendendo piede presso tutti i paesi civili non esclusi quelli del Sud America, che pure sono ancora ben lontani dal poterne ricavare tutti quei vantaggi che essi ne sperano, e mi sono posto la domanda se non sia un delitto il dire che l'Italia che é una delle nazioni più prolifiche del tempo moderno, non ha bisogno di colonie dirette (1) e che le più belle colonie sono quelle che si formano senza che il Governo della madre patria nulla v'abbia a che vedere.

A tale domanda risponderá l'avvenire. Intanto però mi sia concesso indicare qui i principali pericoli

(1) Cioé poste sotto la sua diretta dipendenza politica.

cui andremmo fatalmente incontro seguendo un tale ordine di idee.

Essi sono:

Naturalizzazione forzata, come in Francia e come hanno giá tentato anche le repubbliche Americane.

Esclusione brutale, come agli Stati uniti.

Ostracismo completo della nostra lingua.

E allora? Allora é facile prevederlo; tutto si convertirá a nostro danno: l'emigrazione sará una vera perdita di forze vive, la tutela dei nostri connazionali sará resa impossibile, la perdita di ogni nostra influenza e di ogni nostro prestigio sará inevitabile, e conseguenza naturale di tutto ció, non avremo neppur più il conforto e il compenso di una maggiore esportazione dei nostri prodotti.

Che faremo allora dell'eccedente della nostra popolazione—degli analfabeti respinti dagli Stati Uniti—dei vecchi che la Repubblica Argentina non vuole?

Come potranno le nostre colonie obbligate ad una forzata naturalizzazione, conservare la lingua, i costumi l'impronta loro nazionale? A che serviranno tutte le leggi per tutelare i nostri emigranti una volta che questi, posto il piede sul suolo americano, cesseranno di essere cittadini italiani?

Come potranno le nostre emigrazioni essere *braccia protese* in terre lontane, e sbocchi alle nostre attivitá industriali e commerciali, una volta che i nostri prodotti troveranno nelle dogane americane le colonne di Ercole?

Tutte queste domande a me pare che meritino la più seria attenzione dei nostri statisti, ed appunto per-

chè il pericolo é grave e difficilmente potrá essere ovviato qualora non si apra risolutamente l'altra valvola di sicurezza delle colonie dirette, di cui poter disporre occorrendo, quando le indirette (1) ci fossero chiuse, io discorreró quí di una delle principali barriere che si può intanto opporre a questo fatale assorbimento del nostro sangue a tutto nostro danno, e cioè della diffusione della nostra lingua.

E' indubitato che nel futuro e inevitabile assestamento dell'umanitá, le lingue sono destinate a servire di bandiera e di faro intorno a cui si terranno stretti tutti coloro che hanno un'origine comune.

Esse saranno l'arma principale colla quale si combatteranno le future lotte di nazionalitá, di influenze, di primato, e sopravviveranno molto tempo ancora alla fatale evoluzione che dovrá modificare le attuali unitá politiche e nazionali. Dato anche, per una generosa ipotesi, che la nostra civiltà riuscisse a far scomparire completamente le rivalitá di nazionalitá e di razza, le lingue saranno sempre, se non l'insormontabile, certo il maggior ostacolo all'unificazione completa dell'umanitá in una sola famiglia e l'estremo ridotto in cui sarà difeso, fino all'ultimo, il principio di nazionalitá.

Non si puó certo negare che la straordinaría e sempre crescente facilitá delle comunicazioni ed il progresso rapidissimo delle idee non tendano a far scomparire le barriere che dividono i popoli.

Giá vi sono partiti che negano la patria, e parlano in nome dell'umanitá e malgrado gli odî politici e

---

(1) Cioé quelle che vivono in paesi indipendenti e retti da istituzioni proprie.

le antipatie internazionali é oramai avvertibile il movimento unificatore della societá moderna.

Le frequenti esposizioni e i frequenti congressi internazionali, le istituzioni internazionali di caritá e di previdenza, lo scambio continuo di visite e di cortesie fra i popoli che hanno comuni interessi, e tendono ad uno stesso avvenire, l'espansione grande di talune lingue, nonché il desiderio e la necessitá che giá si sentono e giá si manifestano di una lingua commerciale unica, (Wolapuk) sono tutte cose che servono a dimostrare che si cammina verso questo ideale.

Ma la meta é purtroppo ancora molto lontana, la strada é aspra e difficile e si cammina su di essa lentamente e quasi da tutti, ancora con sospetto.

Quello che secondo me non è tanto lontano invece é il giorno in cui, dalla maggiore o minore espansione delle diverse lingue e delle diverse colture si potrá giudicare quali sono le nazionalità destinate a sparire o a vivere ristrette nei propri confini naturali e quali quelle invece che dovranno servire di nucleo ai nuovi aggruppamenti futuri.

L'evoluzione non é altro che la selezione continua degli organismi piú deboli, ed è logico quindi che, cosí com'é nell'ordine fisico, anche nell'ordine morale e politico, i primi a scomparire debbano essere gli enti meno forti e meno vitali.

La storia é lá a provare la veritá di questo assioma. Prima si ebbe, per parlare solo delle principali, la civiltá egiziana, poi la fenicia, quindi la greca e da ultimo la latina. Oggi si direbbe che «la lumiére vient du nord».

Roma, unica nella storia, non solo dominó il mondo intero colle armi, ma gli impose anche le sue leggi, e la sua lingua, che divenne lingua universale. Sul cammino delle sue gloriose legioni caddero tutte le antiche civiltá e le razze e le lingue degli Iberi, dei Galli etc. disparvero per dar luogo ad una razza unica : la latina, ad un'unica lingua : la lingua di Roma, forte e potente.

La lingua degenerò poi per dar origine alle attuali lingue neo-latine ; l'italiana, latina primogenita, la francese, la spagnuola, la portoghese, la rumena; ma la razza rimase.

Ammesso quindi per una ipotesi che le nazionalitá dovessero scomparire (così come sostengono il *Levasseur* e altri sociologhi) e che i primi futuri aggruppamenti avessero per base l'affinitá delle razze, quale sará o dovrebbe essere la lingua futura della razza latina ?

Io peró mi guarderó bene dal correre il vasto campo delle ipotesi interessante e piacevole se vogliamo, ma poco pratico per l'oggi,

Ciò che voglio dire invece é che, data l'assoluta dimenticanza in cui oggi pare sia caduta e vada sempre più cadendo la nostra lingua, il nostro Governo ha l'obbligo urgente e inprescindibile di dedicare a questo argomento vitalissimo egni sua cura.

Chiusi entro i nostri confini neppur naturali, politici, noi italiani sembriamo non accorgerci affatto del grande intento politico ed economico da cui sono guidate le spedizioni coloniali scientifiche e geografiche degli altri popoli, e dimentichiamo con leggerezza inaudita che queste ipoteche sulla terra che gli altri vanno

prendendo sono i mezzi che ciascuno prepara per il proprio avvenire.

Chiusi nei nostri idealismi o malsani o ingenui, e nelle nostre gretterie politiche, sembriamo poco curarci del fatto cho mentre siamo uno dei popoli più prolifici dell'umanitá, si vanno man mano chiudendo le vie dei paesi, meno ancora popolati, all'emigrazione inferiore in genere, e alla italiana in ispecie che ne é la parte piú ingente.

E cosi mentre assistiamo impassibili all'ostracismo che ci si minaccia per le persone, sembriamo ignorare che uguale ostracismo vien dato a poco a poco alla nostra lingua, dalla quale il mondo va abituandosi a fare astrazione, facendo astrazione cosi, da tutto quanto il pensiero italiano.

In tutta l'Africa settentrionale infatti e in tutto l'Oriente dove la lingua italiana ha rappresentato fino ad oggi la civiltá europea, essa va perdendo continuamente terreno né é riuscita finora, nè pare possa riuscire oramai piú ad affermarsi, neppure in nessuna regione di quell'America del Sud, che rimasta indarno per quattro secoli spagnuola, pareva accennasse a divenire etnograficamente e filologicamente italiana, quasi omaggio della storia al grande Italiano che la schiudeva all'Europa.

E mentre il francese é la lingua diplomatica e mondana, l'inglese la lingna commerciale per eccellenza e la tedesca e la slava si avanzano risolutamente aspirando ciascuna a vari uffici e a vari privilegi nel campo degli interesri materiali e dell'attività intellettuale, la lingua italiana accenna a perdere perfino il suo posto incontestato fin qui, di lingua musicale, per l'oblio in

cui sembra vada anche cadendo quel Teatro Italiano, che fù fino a pochi anni sono il vanto di tutte le capitali del mondo, e che oggi non é più quasi anche lui che un lontano ricordo.

Cosí la lingua di Dante e di Leonardo, di Galileo e di Volta, la lingua di un popolo che ha dato al mondo due civiltá, la lingua di quel Colombo che schiuse all'Europa il continente più vasto e piú ricco del mondo nonchè divenir parola di nuove unitá etnografiche: (avverte l'«Italico» Tribuna 1897): « trasformandosi da « lingua di nazionalitá in lingua di razza, par destinata « ad avere nei futuri grandi aggruppamenti l'importanza « che ha attualmente uno dei nostri dialetti regionali. « E allora avendo cessato di essere per l'umanitá, lin- « gua di scienza, d'arte, di politica, di commercio, di « una qualsiasi funzione insomma internazionale, sará « come lingua nobile, lingua morta, e come lingua par- « lata, relegata agli umili uffici delle nostre comuuitá « locali ».

Per evitare quindi questo naufragio della nostra lingua che porterebbe con se la liquidazione in un avvenire piú o meno lontano della nostra nazionalitá, é indispensabile che Nazione e Governo, facciano tutti gli sforzi necessari per riporre in onore il nostro idioma e ridargli, anche oltre i confini della patria, l'antico splendore.

* * *

Ma per arrivare a questo bisogna anzitutto riconoscere, con coraggio, che siamo alla coda di tutti gli altri popoli e che l' impresa non é né facile nè breve.

Occorre quindi una lenta e paziente preparazione — fatta con intelligenza ed amore, con assidua continuitá e senza scoraggiamenti ed arresti, per non perdere domani i vantaggi acquistati oggi.

Occorre guadagnare la meta a piccole tappe — a gradi — col lavoro costante ed illuminato di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i minuti — convinti che tanto piú sicura e certa sarà la nostra vittoria quanto piú essa sará basata sulla serietá delle opere e sulla sinceritá dell'altrui convinzione.

Occorre infine la coscienza intensa e profonda della missione che è ancora riserbata al nostro paese, sia nel campo intellettuale che nel campo politico — missione di civiltà e di amore — missione sublime di difesa dei maggiori principii moderni: la libera coscienza e il libero pensiero — contro la guerra accanita e sorda dell'oscurantismo accampato nel Vaticano, di fronte al quale l'Italia si trova in prima linea, quasi come sentinella avanzata della civiltá nuova.

Un popolo che ha una missione cosí degna e cosi grande non puó quindi esercitare una parte secondaria sulla scena del mondo e ha il diritto e il dovere di far sí che la sua parola e il suo pensiero siano pensiero e parola delle generazioni avvenire, le quali — dalle sue lotte — ripeteranno una delle maggiori conquiste di questo secolo: la libertá religiosa.

Ed a questa opera di lenta preparazione e di paziente conquista, deve — con virili propositi e colla fede dei predestinati — dedicarsi sopratutto il nostro Governo. Da lui solo puó partire una energica iniziativa — da lui solo possiamo aspettarci un'assistenza seria

ed efficace e opera più degna pei nostri uomini di Stato non vi puó essere di quella di diffondere sapientemente pel mondo la nostra lingua, il nostro pensiero, la nostra civiltá latina.

Quali i mezzi? Anzitutto e sopratutto: *la Scuola.*

Le Scuole Italiane all'Estero, é duopo riconoscerlo, sono in decadenza.

Difficolta finanziarie, bizze personali e politiche e più che tutto la grettezza dei criteri che hanno sempre soprassieduto a questo importantissimo e vitalissimo argomento hanno fatto sí che, sinora, i Governi Italiani abbiano sempre considerato le scuole all'estero come una superfetazione, un lusso, un dippiù quasi né utile né necessario.

Uu ministero apre una scuola, eccone subito un altro che la sopprime — un ministero concede un sussidio, il successivo lo toglie e cosí — sempre per quella benedetta mancanza di continuitá tanto caratteristica della politica italiana — é un fare e disfare continuo pel quale anche le nostre scuole all'estero sono andate decadendo e perdendo continuamente terreno. Un solo uomo di Stato in Italia comprese appieno la loro importanza e dimostró l'intendimento di voler dare ad esse lo sviluppo e lo splendore corrispondenti ai grandi vantaggi che se ne potrebbero ritrarre e quest'uomo fu Francesco Crispi, il quale ha in ció solo uno dei maggiori titoli di benemerenza di fronte al paese. Ma pur troppo la politica ha le sue esigenze e non bastano oggi — fra le acerbe lotte dei partiti — né le benemerenze né l'ingegno superiore e preveggente!

Le nostre scuole all'estero quindi, finché in Italia non ci si abituerá maggiormente a guardare oltre i con

fini angusti della patria e a spaziare in più vasti orizzonti, nell'intento di assicurarci il nostro posto nel mondo, sono condannate a vivere una vita stentata ed anemica che ne mina l'esistenza; né v'ha speranza che si muti cammino.

In tutto lo Stato di Minas Geraes, per esempio (e qui parlo piú specialmente di questo stato perché dopo S. Paolo é quello che maggiormente attira oggi la nostra emigrazione) dove pure giá esistono fiorenti nostre Colonie, non c'é una sola Scuola Italiana sussidiata dal Governo.

Non in Ouro Preto, che nè è la capitale, non in S. João d'El Rey. non in Barbacena, non in Juiz de Fora e cioé in nessuno dei piú grandi centri dello stato. Eppure in queste cittá vi sono Colonie agiate e numerose e per di più agglomerate in modo da rendere facile la frequenza e l'assiduitá degli alunni! Ma chi ci ha mai pensato?

A Juiz de Fora che si puó a buon diritto chiamare la capitale morale dello Stato di Minas e dove la colonia italiana si vuole raggiunga le ottomila anime ne esistono due, ma esse vivone di una vita grama e stentata, sono poco frequentate causa l'insufficienza dell'insegnamento e non hanno un solo alunno brasiliano inscritto.

Perché il governo italiano non ne sussidia una almeno, onde porla in grado di impartire un'insegnamento completo e di vivere una vita utile e prospera? Perché non é piú largo almeno nella concessione dei libri di testo?

Una volta sussidiate, tali scuole potrebbero impartire agli alunni «stranieri» l'insegnamento della nostra

Lingua «gratuitamente» cosa questa che ne ecciterebbe la concorrenza. Questa concorrenza potrebbe essere anche maggiormente incoraggiata, fomentata con diplomi, con premi e con opportune e geniali feste scolastiche che lasciano cosi dolci e durature impressioni nelle menti dei giovinetti e che dovrebbero essere rese ancora piú solenni dalla presenza delle nostro Autoritá díplomatiche e consolari.

Qualora il nostro Governo dimostrasse, non a semplici parole, ma con fatti seri, positivi, pratici, il suo interessamento e la sua sollecitudine, anche l'iniziativa privata non mancherebbe di fare la sua parte. Io convengo che noi italiani abbiamo tutti il grave difetto di aspettare ogni cosa dal governo come se questo fosse un'Ente soprannaturale e onnipotente, ma il nostro Governo ha a sua volta il torto gravissime di non fare sempre, almeno, tutto quanto sta in lui.

La ecciti, il Governo, l'iniziativa privata, l'appoggi, l'aiuti dove essa si manifesta, disponendo, ad esempio per le scuole private premi e sussidi annuali e distinguendo le persone che vi si dedicano con amore e con successo — e ne vedrà i buoni frutti! L'on. Guido Baccelli fece una legge per premiare i benemeriti dell'istruzione popolare nel Regno. Perchè non si fa altrettanto per gli insegnanti e i maestri che si trovano all'estero ?

Ma, oltreché delle scuole, il Governo Italiano potrebbe valersi anche dell'operà dei Padri Salesiani, di questi benemeriti missionari italiani, i quali vanno estendendo continuamente la loro istituzione nell'interno del Brasile, aprono dappertutto scuole e collegi e che godono di un prestigio grandissimo.

A Firenze esiste un'associazione nazionale che ha lo scopo appunto di soccorrere i missionari cattolici italiani e di promuovere cou questo mezzo la diffusione della nostra lingua e della nostra coltura.

Perché dunque questa benemerita associazione non estende la sua benefica azione anche qui nell'América del Sud, specialmente per mezzo dei Padri Salesiani che sono quasi tutti missionari italiani? Io non credo che la cosa potrebbe essere inattuabile, mentre che i risultati potrebbero essere ottimi e immediati. (1)

Oltre a ciò esiste in Italia la « Societá Dante Allighieri » la quale si é costituita anch'essa coll'alto fine di mantener viva la nostra lingua nelle provincie irredente e di curarne la diffusione ovunque. Che fa essa? Perché non esplica la sua patriottica propaganda anche quí in questo nuovo mondo che solo una fatalitá storica ha sottratto alla nostra civiltá?

Oh! grandi anime di Cristoforo Colombo, di Americo Vespucci, di Giovanni Caboto (2), che la fatalitá volle

---

(1) Una recente circolare del Ministero degli Affari Esteri d'Italia raccomanda ai regi Agenti Diplomatici e Consolori di favorire ed ausiliare tale associazione facendone conoscere i programmi e gli intenti. Lo faranno i signori Agenti e signori Consoli? E' ció che mi permetto di dubitare. Circolari se ne scrivono molte nelle Segretarie dei Ministeri Italiani, ma pur troppo per usare una frase vecchia sempre nuova: esse lasciano il tempo che trovano.

(2) Il veneziano GIOVANNI CABOTO partito da Bristol con alcune navi del Re d'Inghilterra (e con un compenso di 250 franchi) scoperse l'America del Nord nel 1497 e cioé cinque anni dopo il primo viaggio di Colombo. Cosí quest'altro italiano aprí l'America settentriona'e alla razza Anglo-Sassone la quale vi fondó le sue piú splendide colonie: gli attuali Stati Uniti, Venfoundland, Canadà.

Note dell'Autore.

faceste dono del vostro genio a tutti fuorché alla patria vostra — ora che questa é costituita, grande e forte — quanta amarezza deve turbarvi nel limbo della vostra gloria nel vedere che in nessun lembo della terra da voi strappata al mistero della natura, sventola la nostra bandiera e si parla la lingua di Dante — che fu anche la lingua vostra!

Del resto i nemici peggiori della nostra lingua, speciamente all'estero, sono i *dialetti regionali.* Essi producono due tristissimi effetti:

I.° che moltissimi Italiani della nostra bassa emigrazione, parlando ciascuno, *esclusivamente*, il dialetto della propria regione, non si intendono fra di loro e si considerano quasi come stranieri gli uni agli altri.

II.° che — una volta dimenticato il proprio dialetto, tutti questi Italiani non sanno poi parlare e scrivere altra lingua all'infuori di quella del paese in cui vivono.

O il proprio dialetto o la lingua straniera: ecco la parola di moltissimi Italiani che vivono all'estero!

Ora non è naturale che, dato questo stato di cose gli stranieri facciano le piú alte meraviglie nel vedere come i Sardi non intendano i Veneti — i Veneti non non intendano i Siciliani — i Lombardi non intendano i Napoletani e i Genovesi e cosí via?

E non é anche logico che, sfuggendo ad essi in tal modo, la nostra *personalitá nazionale*, stentino a riconoscerla e giudichino la nostra unitá politica un mosaico, quasi, di popolazioni diverse?

E infatti chi non vede che, con tanti diversi dialetti, con tante diverse tendenze e tanti opposti caratteri — che il santo crogiuolo della nostra unità non é

ancora riuscito a fondere e a far scomparire — la nostra personalitá politica, specialmente all'estero, si perde in modo che invece di avere l'Italiano abbiamo tuttavia il Lombardo, il Piemontese, il Napoletano, il Siciliano e cosí di seguito?

Oh! non fosse che per questo mille volte benedetta l'*Unitá* destinata a combattere e a togliere lentamente questa triste specialitá tutt'affatto italiana e mille, mille volte benedetta se essa riescirá ad imporre al popolo Italiano l'uso della *lingua nazionale*, relegando i dialetti al vieto arsenale storico delle nostre miserie passate

La lingua e la letteratura nazionale, come afferma il nostro piú grande poeta vivente il Carducci in una recente ed energica sua filippica contro quei critici che vorrebbero negarla e che egli chiáma « *mosche cocchiere* » esiste ed é sempre esistita, ma essa non sará veramente e profondamente tale se non quando si avrá il coraggio di dichiarar guerra ad oltranza ai dialetti che sono lo stigma delle nostre divisioni regionali.

In Italia ancora oggi le aristocrazie Piemontese, Lombarda, Veneta etc., parlano ciascuna il proprio dialetto e come ci tengono! Nei salotti piú aristocratici delle nostre grandi cittá il parlare la lingua é ritenuta un affettazione! La borghesia anch'essa segue l'aristocrazia e cosí ne viene che la lingua é posta in disparte dalle stesse classi piú colte — che é riguardata solo come lingua per dir cosí ufficiale e classica — che è considerato un lusso il parlarla e che anche persone collocate in elevata posizione sociale non sappiano parlarla e scriverla correttamente, mentre si vergognerebbero di non saper parlare e scrivere a perfezione qualche lingua esotica e specialmente il Francese.

Nella stessa Reggia Italiana, fino a ieri si può dire, si é parlato il dialetto Piemontese ed é notorio come taluni dei maggiori uomini del nostro Risorgimento fossero assai deboli nell'uso della lingua Italiana, ma se ció é spiegabile prima della nostra unità e quando quei sommi avevano ben altro da fare che pensare alla grammatica e scrivevano colla spada e colla diplomazia le piú fulgide e gloriose pagine della nostra storia — oggi che l'unità é fatta e che le nuove generazioni non hanno da fare altro che mantenerla e cementarla, a me pare che il cominciare dalla lingua non sarebbe cominciar male

Oggi più che mai trionfa il teatro in vernacolo: abbiamo il teatro milanese, il teatro piemontese, il napoletano, il romanesco etc. coi loro repertori e le loro celebritá. Si direbbe anzi che tutto accenni ad una fioritura e ad una glorificazione dei dialetti non solo sul teatro, ma sui giornali, sui libri, in prosa, in poesia! (1)

Io peró francamente credo che ció sia un grave errore!

So bene che molti sorrideranno nel leggere queste riflessioni e che, se le mie parole avessero l'autoritá necessaria per sollevare discussioni, si griderebbe all'ingenua utopia e si proclamerebbe impossibile, ridicola,

---

(1) Antonio Fogazzaro che é uno dei migliori romanzieri italiani moderni, nel suo ultimo libro *Piccolo Mondo Antico*, con una innovazione ardita ma non lodevole, fa parlare talvolta alcuni suoi personaggi in dialetto. Ció potrà giovare al colore locale dell'azione che si svolge nell'Alta Lombardia, ma toglie al suo romanzo quel carattere nazionale che dovrebbe essere in cima dei pensieri di tutti gli scrittori italiani. *N. d. A.*

assurda la tesi della scomparsa dei dialetti, ma quante cose che sembravano utopie divennero lentamente, dopo se- di lotte, realtá!

La vita dei popoli é la vita dei secoli; quello che ogni é o sembra impossibile, domani può diventare un fatto. Anche la nostra unitá politica sembrava nel 48 e ancora nel 59 un'utopia ed oggi é! Anche l'occupazione di Roma e la caduta del potere temporale dei Papi pareva un sogno irrealizzabile, eppure é un fatto compiuto! E non é a dire che questi due fatti si siano compinti perché fossero nella coscienza della grande maggioranza del popolo! Chi è che non sa oramai che il nostro Risorgimento fu l'opera di pochi, di una minoranza illuminata, sapiente, generosa, audace che si impose e trascinò dietro a sé il grosso della nazione, neghittoso ed inerte?

Chi può dire quindi che anche i dialetti coll'opera lenta della nostra unificazione, non siano destinati a sparire o ad essere relegati, per lo meno, all'uso dei più bassi strati sociali? Quello che é certò si é che più presto le classi colte si decideranno a dichiarar loro la guerra e più presto si comprenderá da tutti quanto anch'essi nuocciano alla nostra unitá morale e quanto servano a mantener vivo il regionalismo di cui sono la forma esteriore piú viva e palpitante — piú presto ne verrá l'oblio e più presto cadranno, almeno fra le classi più colte, in disuso.

In ogni modo, debbano o no i dialetti sparire, é indubitato che *l'unitá* – pur rispettando, se vogliamo, ció che vi é di caratteristico, di speciale, di storico nei costumi delle diverse regioni d'Italia — deve però prefiggersi assolutamente lo scopo di imporre *l'uso della*

lingua nazionale rendendolo generale, costante, quotidiano così come é del Francese in Francia, dell'Inglese in Inghilterra, del Tedesco in Germania e così via. « *Badate*, diceva Mazzini nella primavera del nostro Risorgimento a coloro che dissentivano da lui circa i mezzi e i modi per fare l'Italia, *che avrete la forma dell'Italia non l'anima!* E l'anima é l'unitá morale, l'unità del sentimento e del pensiero, l'unitá della lingua, che ne è l'espressione e il suggello!

Finché questo suggello non esisterá come esiste presso le altre nazioni — finché daremo all'estero il triste spettacolo di figli di una stessa patria che non si comprendono e non comprendendosi non sentono il vincolo di sangue e di solidarietá che li avvince, la nostra unitá presterà sempre il fianco ad odiose discussioni e avremo lo *Stato Italiano* ma non *l'anima della Nazione.*

Per ritornare quindi all'argomento delle nostre scuole all'estero e per concludere, debbo notare una delle tante anomalie proprie delle nostre Amministrazioni Governative! —

Le scuole, così come tutto ció che concerne l'emigrazione, dipendono dal Ministero degli Affari Esteri e, per essere ancora piú precisi, da un Capo Divisione di quel Ministero. —

Ora che due materie così diverse e che avrebbero la loro sede naturale, piuttosto, l'una presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica e l'altra presso il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio dipendano invece dal Ministro degli Esteri a me pare, come ho detto sopra, un anomalia.

Ma che cosa c'ha da fare il Ministro degli Affari Esteri colle Scuole? Che ne sa quel Ministero di maestri, di programmi scolastici, di libri di testo etc?

Il Ministro degli Affari Esteri ha ben altro da fare e se, avendo ben altro da fare, lascia una materia così delicata e così grave alle cure di un Capo Divisione irresponsabile, peggio che peggio!

Perché dunque accollare al Ministero degli esteri una materia che non entra affatto nel campo delle sue attribuzioni? Perché non lo si sgrava di un pondo così importante che esso non ha nè il tempo, nè le attitudini, né la possibilitá di curarlo come la sua gravitá esige?

In Italia si sono creati due Ministeri nuovi, pressoché inutili: il Ministèro del Tesoro e il Ministero delle Poste e Telegrafi.

Perché invece, colla spesa di queste due superfluitá, non si crea piuttosto un *Ministero delle Colonie* al quale fossero devoluti tutti gli affari inerenti alle nostre Colonie all'estero, alle Scuole, ai mezzi di propaganda e di espansione dei nostri prodotti, al servizio di informazioni internazionali, all'emigrazione, alla protezione dei nostri emigranti etc etc? La materia come si vede non mancherebbe. E così si avrebbe all'estero una direzione unica con unici intenti e le nostre colonie saprebbero dove far capo. Attualmente per una materia la competenza é del Ministero degli esteri; per un altra è del Ministero della Pubblica Istruzione; per un altra ancora é del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio o del Ministero della Guerra e che so io! — Il Ministero delle Colonie invece, nel mentre solleverebbe gli altri Ministeri di un lavoro non indifferente, darebbe alla nostra azione all'estero un'impulso *più organico* —

una maggiore continuitá e potrebbe rappresentare specie per le nostre Scuoie all'estero, sottratte alle influenze di un Ministero eminentemente politico per essere affidate ad un Ministero speciale — un gran passo sulla buona via. —

Io penso che nessun danaro é posto a miglior frutto di quello speso in queste Scuole, perchè nelle Scuole è l'avvenire e se poté esser detto che la guerra del 1870 fu vinta dai maestri di scuola della forte Germania, Dio volesse si potesse dire un giorno che é colle scuole che l'Italia ha vinto le più gloriose e più feconde battaglie della civiltà.

La meta é lontana e difficile, ma é fulgida e degna di un popolo che abbia coscienza dei proprii destini. Pensiamo che, come ho detto altrove la lingua é il principale canale delle idee e che è l'arma colla quale si combatteranno le future lotte pel primato in-intellettuale commerciale e politico. —

Un popolo quindi che come l'Italiano ha le tradizioni più splendide che un popolo possa vantare sia nelle arti che nelle scienze — che ha scoperto continenti ed esplorato i cieli — che, primo, con Alessandro Volta ha disciplinato la forza dell'avvenire: l'elettricitá; un popolo che vive in mezzo al vecchio e glorioso mare che fu sempre la strada maestra della civiltá e sopra una terra benedetta da Dio che é come un ponte getta to fra l'Europa e l'Affrica, il continente vecchio e il continente dell'avvenire—un popolo infine che ha per sua Capitale intellettuale, morale, politica Roma, l' Alma Mater, donde uscirono due civiltá la Pagana e la Cristiana e che sta in prima linea nella grande lotta che ora lá si combatte in nome della civiltá nuova basata

sulla libertà religiosa, questo popolo predestinato non puó appartarsi dal mondo, nè il mondo può fare astrazione dalla sua parola e dal suo pensiero. Il non comprenderlo sarebbe andare contro la Storia. Facciamo quindi in modo di non essere inferiori alle nostre tradizioni e ai nostri fati !

DUE PAROLE SUL PROTEZIONISMO

Le attuali tariffe doganali brasiliane.
Loro effetti

Amicus Plato sed magis amica Veritas.

La battaglia impegnata fra i *libero scambisti* da un lato e i *protezionisti* dall'altro sta per giungere al suo apogeo, evidentemente colla peggio dei primi.

Per ogni dove nel mondo si ergono o si minacciano nuove barriere doganali — per ogni dove le frontiere si chiudono e ciascun stato sembra quasi raccogliersi e prepararsi ad una lotta suprema, come un'esercito che si ritiri e si ripieghi dietro i proprii confini per apprestarsi alle ultime e piú efficaci difese.

Da questa lotta ingaggiata con ogni accanimento e con ogni arte, dovrá risultare ben altro che la semplice sconfitta o la vittoria di un *sistema* e credo che nessun economista possa oggi prevederne anche parzialmente le conseguenze! Il furore protezîonista che oggi ha invaso tutto il mondo civile, sará per giovare ai popoli industriali giá fortemente organizzati o piuttosto a

quelli piú deboli che solo nel protezionismo possono trovare una efficace difesa contro l'invadenza e la concorrenza di quelli ?

Il problema é grave e compiesso, poiché le lotte doganali sono, a volte, ben più terribili delle lotte combattute sui campi di battaglia, dove il genio di un solo puó mutare le sorti e la fortuna! Esse, piú ancora di una battaglia perduta, possono compromettere per un lungo periodo di tempo il benessere e l'avvenire di un popolo – esse sono la *lotta per l'esistenza*. combattuta non più solamente fra gli individui, ma fra le stesse nazioni, lotta gigantesca e terribile destinata ad acuire forse quella giá esistente fra le diverse classi sociali e sulla quale solo l'avvenire dirá l'ultima parola!

L'Italia, ultima venuta quasi sul grande campo industriale dell'Europa, paese che vive eminentemente di tradizioni e dove non si puó dimenticare che Cavour era *libero sçambista* e che si deve a lui la risurrezione economica del Piemonte dopo il *quarantanove* — fu anche l'ultima, si puó dire, a muovere il passo sulla via dei dazi protettivi — sulla quale anche oggi essa si mostra incerta, titubante, dubitosa.

L'Europa tutta l'ha preceduta su questa via e se pure il nostro Governo ha fatto qualche cosa, lo si deve più alle insistenze dei Cotonieri prima e degli Agrari poi — i quali riuscirono a strappare con grande stento ai nostri Legislatori riluttanti, qualche ritocco di tariffa — che a un concetto chiaro, determinato e risolutamente seguito dai nostri uomini di Stato.

Il parziale esperimento fatto a beneficio dell'industria Cotoniera infatti non ha mancato di dare, comé piú specialmente ho dimostrato in uno dei precedenti

capitoli, ottimi risultati — ma, malgrado ció, siamo ancora ben lungi dal vedere adottata dal nostro Governo una politica commerciale piú conforme ai nostri nuovi bisogni e un sistema doganale piú organico, piú razionale e più deciso, che chiarisca bene quali sono i suoi intendimenti e quali i provvedimenti che egli ritiene utili ed efficaci al fine di proteggere le nostre industrie dalla concorrenza straniera all'interno e dalla chiusura dei mercati all'estero.

Dappertutto si minacciano nuovi ostacoli anzi nuove insidie alla nostra produzione agricola e industriale: i nuovi dazi Nord-Americani che colpiscono in ispecial modo i nostri agrumi; i premi giapponesi all'esportazione delle sete; le proposte d'inasprimenti doganali sui salumi e sulle sete in Francia e infine i continui, annuali aumenti delle tariffe brasiliane.

Che cosa fa dunque il nostro Governo? Qual'é la sua politica commerciale in questo momento in cui tutte le altre nazioni, si puó dire, ne hanno adottato una chiara, netta, decisa? Che cosa ha fatto per esempio e che cosa intende fare di fronte ai progressivi aumenti delle tariffe brasiliane?

La tariffa doganale del Brasile dell'anno 1896 rappresenta circa un 20 % di aumento su quella del 1895 che già rappresentava un'aumento del 12 % circa su quella del 1894. — In essa sono inesorabilmente colpiti tutti i tessuti di lana e di cotone, i medicinali, i vini e cioé tutti gli articoli sui quali si basa principalmente la nostra importazione!

Eppure, come ho giá detto altrove, al nostro Governo nè mancarono occasioni né mancano mezzi per

porre un freno efficace a questa lenta esclusione dei nostri prodotti dal mercato brasiliano!

Ed é davvero strano il vedere che mentre un paese come il Brasile, sotto il pretesto di proteggere industrie che non ha o che sono affatto embrionali, contrariamente ai suoi stessi interessi, adotta risolutamente un rigoroso sistema protettivo — in Italia, dove pure si é avuto in questo ultimo ventennio uno sviluppo industriale considerevole, il Governo non si sia ancora fatto — come dimostra colle sue incertezze e titubanze — un concetto esatto della nuova situazione che gli si va creando intorno e faccia come il pazzo che aspetta che la casa minacciante gli crolli sul capo.

* * *

Ho detto che il Brasile ha adottato un sistema protezionista contrario ai suoi interessi e credo sia facile dimostrarlo.

Io non intendo fare un'esame particolareggiato e minuto delle tariffe doganali brasiliane e notare tutte le anomalie che vi si riscontrano — anzi tutto perché per farlo utilmente sarebbe necessaria un'autoritá maggiore della mia e poi perché occorrerebbe tutto un lavoro speciale non breve che la pochezza e lo scopo di questo libro non consentono.

Mi limiteró quindi solo ad un breve esame sommario traendo dalla realtá indiscutibile dei fatti, anziché da premesse teoriche, le conseguenze che mi paiono logiche e evidenti.

Cominciamo col dire che *Protezionismo*, come lo dice la parola stessa é funzione protettiva che presuppone *l'esistenza* della cosa da proteggere.

Esso é quindi applicabile ad industrie esistenti che abbiano bisogno di essere tutelate o difese dalla concorrenza straniera per vivere e svilupparsi — industrie quindi o fiorenti, ma che per peculiari condizioni anche transitorie possono aver danno da altre straniere che condizioni egualmente peculiari e transitorie favoriscono — o industrie nuove ma vitali e sufficienti al consumo interno cui la concorrenza di industrie straniere antiche potrebbe rendere la vita difficile e mal sicura.

In ambedue questi casi il Protezionismo può essere utile, potendo esso giovare da un lato agli industriali, senza nuocere dall'altro alla grande massa dei consumatori, la quale é compensata dalla vitalitá di un'industria nazionale che da lavoro a molte centinaia e mìgliaia di operai senza danno soverchio e sensibile per il resto dei cittadini non direttamente interessati, nonchè da una maggiore concorrenza all'interno.

Ed é cosí che vediamo infatti esplicarsi il protezionismo in Europa, in quelle nazioni che hanno precisamente ìndustrie fiorenti o nuove da tutelare e difendere, senza che i prezzi pel consumo interno vengano alterati e la massa dei consumatori risenta l'effetto dei dazi. Cosí è in Francia — cosí é in Germania e cosí é anche in Italia, dove, come giá ho dimostrato altrove, per effetto delle tariffe del 1879 e del 1887 e i successivi ritocchi a favore dell'industria cotoniera si ebbe il vantaggio di una diminuita importazione e di un'aumento considerevole nella produzione e nell'esportazione dei nostri tessuti di cotone senza che il mercato nazionale e

quindi i consumatori avessero a risentirne gli effetti, e col beneficio anzi per essi di una maggiore concorrenza all'interno e per conseguenza di un ribasso di prezzi.

Occorre quindi per l'applicazione dei dazi protettivi e perché questi possano raggiungere il loro scopo che il terreno sia da lunga mano preparato — occorre, per cosí dire, — una sufficientemente larga *base* di industrie nazionali, tali che, — malgrado la fiscalitá dei dazi — esse possano salvaguardare la grande massa dei consumatori da una alterazione tirannica dei prezzi, che avrebbe tutti i caratteri di un monopolio.

Sono queste le condizioni dell'industria brasiliana? Puó l'industria nazionale sopperire da sola ai bisogni del paese? E potendolo, puó essa compensare in qualche modo il consumatore dei vantaggi che gli derivano dalla concorrenza straniera?

Io credo che a tutte queste domande si possa, senza tema di andare errati dare risposta negativa.

L'industria brasiliana é completamente nell'infanzia. Né bastano a creare quella tal *base* cui ho piú sopra accennato, gli stabilimenti Industriali esistenti in Rio de Janeiro, in S. Paulo, nello Stato di Minas e in quello di Rio Grande do Sul, anzi tutto per la vastitá enorme del territorio sul quale, come si vede, sono sparsi e la mancanza di sufficienti, solleciti ed economici mezzi di comunicazione e di trasporto, in secondo luogo perché la mano d'opera è dappertutto oltre modo cara, scarsa e insufficiente. —

Oltre a ció è da notare che tutti o quasi tutti questi Stabilimenti ritirano le materie prime dall'estero, motivo per cui anch'essi devono passare sotto le forche caudine della dogana.

Causa quindi i dazi protettivi (nonché le peggiorate condizioni del cambio) noi vediamo verificarsi in Brasile il fenomeno precisamente contrario a quello verificatosi presso le altre nazioni e cioè — invece di una maggiore concorrenza *interna* e conseguentemente un ribasso di prezzi — un rialzo generale sensibilissimo a danno della massa dei consumatori.

Ho detto che il protezionismo presuppone *l'esistenza* della cosa da proteggere e qui aggiungeró che il volersene servire come di arma e strumento per obbligare gli industriali a fare impianti nuovi costosissimi o poco rimunerativi onde lavorare in paese materie prime che per moltissime ragioni conviene piú ritirare giá pronte dall'Europa é un assurdo economico di nuovo genere.

Si puó filare senza tessere ma non tessere senza filare e la questione dell'insufficienza numerica e specialmente *tecnica* delle filature nazionali di cotone fu abbastanza discussa all'epoca in cui fu rimaneggiata appunto la tariffa del 1896, per non rinnovare quí il dibattito. — Si badi in ogni modo che, come dice un antico adagio italiano, il meglio é nemico del bene e che sarebbe opera imprevidente e insana rinunciare a questo per amore di quello.

Si lascino quindi vivere gli stabilimenti di tessitura assicurando anzi ad essi una vita prospera e certa; — sarà tanto di guadagnato per l'industria nazionale e non si sagrificherá, come ho detto, un bene positivo e sicuro ad un meglio ipotetico e lontano. —

Del resto le tariffe Brasiliane colpiscono anche articoli di *prima necessitá* la cui produzione in paese e non esiste affatto o è ben lungi dall'essere sufficiente al consumo: come il vino, i medicinali, le droghe, il bestiame etc.

Qualora quindi si aggiunga a tutto questo il dazio protettivo che esercita di per se stesso il cambio della moneta si avrá facilmente la conseguenza logica ed inevitabíle, come ho accennato piú sopra, di un enorme rialzo nei prezzi e conseguentemente un'enorme carezza della vita. —

Evidentemente o il Governo Brasiliano ha creduto coi dazi protettivi di far nascere come per incanto un industria nazionale che non esiste, facendo del protezionismo una funzione, mi si permetta la frase, creativa, il che é troppo ingenuo e assurdo per potersi ammettere o egli si é prefisso, il che é piú logico e ammissibile uno scopo puramente ed esclusivavente *fiscale.*

In ambedue i casi peró non é chi non veda il danno che ne viene al paese. —

Anzi tutto è da notare che l'aumento delle tariffe unitamente al cambio della moneta mette a ben dura prova le industrie giá esistenti, costrette a bibattersi fra gli elevati dazi delle materie prime — il prezzo vilissimo della moneta dello Stato e più ancora le diminuite vendite e i diminuiti lucri per il diminuito benessere generale. — Ció quindi prova sempre più che se il concetto del Governo fosse mai stato quello di promuovere e favorire l'industria nazionale, egli ha ottenuto precisamente l'effetto contrario. — Come possono sorgere infatti industrie nuove lá dove non possono vivere neppure le antiche e dove mancano le condizioni principali di esistenza?

Perche un'industria possa vivere e prosperare occorre, oltre ad un capitale sufficiente, materia prima e mano d'opera relativamente a buon mercato — sfogo adeguato — prezzi rimuneratori.

Ma ognun vede che, data la crisi generale e profonda che attraversa il paese nè le vendite né i prezzi possono essare largamente rimuneratori, né, dati i dazi e la carezza della vita, le materie prime e la mano d'opera possono essere a buon mercato.

Veniamo così a trovarci in un circolo vizioso, dal quale non é facile certo uscire se é vero che le attuali tariffe traggono la loro origine da necessitá fiscali egualmente imperiose e imprescindibili. —

Senonchè il Governo ha poi versamente raggiunto coll'aumento delle tariffe il suo scopo di aumentare considerevolmente i proventi doganali? Se sono esatte le cifre che ho sott'occhio circa tali proventi; bisogna dire che lo scopo é mancato, perché l'importazione é considerevolmente diminuita, (1) né le differenze dei dazi hanno compensato, almeno equamente, il governo del danno arrecato a tutta quanta l'economia del paese. —

E poi non é forse assioma economico indiscusso che il gettito di un'imposta (quale é in fin dei conti anche il dazio doganale) sta in ragione diretta della sua modicitá? Un'aumento esagerato, irrazionale, ben lungi dall'avvantaggiare l'erario dello Stato, che ne ha invece un danno dalle rendite diminuite, puo uccidere industrie e commerci avviati e prosperi, con danno di tutta la vita economica della nazione. — E questo é esattamente il caso del Brasile. —

Riassumendo quindi abbiamo i seguenti risultati:

I° crisi nelle industrie esistenti.

---

(1) Nel mese di maggio p. p. la rendita della dogana di Rio fu di 7. 362:000$000 in confronto di 9. 598:000$000 nello stesso mese del 1896 e di 11. 082:000$000 nel 1895.

II. difficoltá opposte al nascere di industrie nuove.
III. diminuita importazione e per conseguenza esagerata carezza del vivere.
IV. diminuite rendite per l'Erario.

*
* *

Dei due primi effetti ho giá sufficientemente parlato — debbo ora aggiungére qualche cosa relativamente agli ultimi due. —

Generalmente la diminuzione delle importazioni é considerato ed é anché un fenomeno confortante quando esso voglia dimostrare che al consumo degli articoli esteri si é sostituito quello di articoli nazionali eguali o similari. In tal caso quello che, il Governo perde apparentemente da un lato pel diminuito introito delle dogane, lo guadagna, sotto altra forma e in mille altri modi, dall'altro, per le migliorate condizioni dell'economia nazionale.

Qnando peró — come é il caso attuale del Brasile — le diminuite importazioni vogliono dire diminuito consumo per la diminuita agiatezza e potenzialitá economica del paese, importatore per eccellenza, allora la cosa é ben diversa e il fenomeno attesta che il paese é ammalato di anemia e che ha bisogno di una cura ricostituente e non deprimente.

Ma si puó chiamare ricostituente la cura di un fiscalismo che non tien conto degli interessi della grande massa dei consumatori e che sotto pretesto di proteggere e promuovere le industrie, uccide anche quelle che ci sono?

Tutti i fiscalismi *eccessivi*, siano essi sotto forma di imposte siano essi sotto forma di dazi, tendono a deprimere generalmente l'attivitá economica del paese, ad ostacolarne le iniziative, a essicarne le fonti della ricchezza. — Infatti che cosa accade oggi in Brasile? I generi di prima necessitá hanno raggiunto prezzi favolosi — la miseria comincia a farsi sentire — la vita é oltremodo difficile — le spese sono enormi — la crisi è dura, generale, profonda! — Occhio dunque a' ma' passi!

Il ribasso del prezzo del caffé ha giá ridotto la « *lavoura* » (1) in condizioni oltremodo gravi e precarie; il credito é si puó dire scomparso e i Commissari non anticipano piú un soldo ai *fazenderi* più solidi. — Se non si pensa quindi a sollevare le condizioni economiche del paese con savi provvedimenti che, invece di aumentare, pongano un'argine alle crescenti difficoltá della vita e con una rigida e onesta amministrazione che risollevi il credito dello Stato e faccia ritornare la fiducia — la crisi puó farsi ancora più grave e diventare un' ostacolo insormontabile all'incremento della stessa *immigrazione.*

Ma qual' è quell' uomo di Stato Brasiliano che si sentirebbe il coraggio di lasciare arrestare la corrente immigratoria, nella quale sta tutto l'avvenire di questo paese eminentemente agricolo?

Si badi che l'immigrazione corre solo lá dove trova un lavoro largamente rimuneratore e *dove la vita sia relativamente più facile.*

---

(1) Chiamasi in lingua Portoghese “ *lavoura* „ la coltivazione del caffé. N. d. A.

Come potrebbe continuare la corrente ímmigratoria in Brasile, una volta che i guadagni non compensassero più le spese e ad un lavoro a mille doppi piú faticoso non corrispondesse, per cause diverse, un maggiore benessere e la speranza di un sicuro avvenire ?

Il Governo Brasiliano non puó fare astrazione dall'intento supremo di popolare di buoni e forti agricoltori il suo immenso territorio perché è lá la principale sua ricchezza, ma badi che non è con regimi proibitivi e fiscali assurdi che potrá, come piú sopra ho accennato, raggiungere un tale beneficio, nel quale sta tutto l'avvenire e la grandezza del Brasile.

L'arresto delle correnti immigratorie vorrebbe dire arresto del progresso del paese, arresto del suo sviluppo e conseguentemente inevitabile diminuzione di tutte le rendite dello Stato. Lo scopo quindi fiscale delle attuali tariffe doganali, anche per queste altre ragioni, verrebbe a mancare completamente a tutto danno dell'avvenire della Nazione. *Caveant Consules !*

L'ORA PRESENTE

Ruit Hora.

E' indubitato che l'ora presente volge poco lieta per il Brasile.

Il paese malgrado le sue grandi ricchezze e il suo immenso territorio, di una feracità straordinaria, sta attraversando una crisi grave e profonda che ha paralizzato momentaneamente tutte le sue energie.

Le conseguenze rovinose della rivolta del 1894; il ritiro dei biglietti emessi arbitrariamente dagli Stati durante la stessa e anche dopo onde far fronte a spese non del tutto urgenti e indispensabili, ritiro savio ma che momentaneamente produsse una scarsezza enorme del *medium* circolante; il peggioramento del cambio della moneta e piú che tutto l'enorme ribasso del prezzo del caffé che forma la maggiore se non l'unica risorsa del paese hanno determinato tale una perturbazione generale nella sua vita economica da rimanerne vivamente impressionati.

Il cambio è a poco piú di 7 su Londra (1), il credito dei singoli stati é fortemente scosso; l'ammini-

(1) Prendendo il tasso medio attuale di 7 9|16 den. su Londra, abbiamo la lira storlina a Rs. 31.735; la pezza brasiliana da

strazione sospetta; il Governo Federale minato e malsicuro; gli affari difficilissimi; il denaro non circola piú e tutti si domandano paurosamente: *dove si va a finire?*

Ora io credo che non sia cosa degna di un popolo giovane e forte il dissimulare i pericoli e il non riconoscere i propri errori. Solo riconoscendo i propri errori si puó evitare di insistervi—come solo guardando in faccia ai pericoli, che di quelli sono gli effetti, si puó giudicarne la portata e provvedere i mezzi per stornarli e per vincerli.

Il popolo Brasi'iano quindi deve fare, con animo risoluto e virile, l'una e l'altra cosa per la salvezza della sua patria.

Gli errori li ho giá in parte indicati in quanto precede: la cattiva amministrazione; la soverchia politica che tutto inquina e tutto conduce a rovina; la poca sicurezza dei governi esposti continuamente alle sorprese di un pugno di audaci; una politica *economica* errata ed una politica interna infine oligarchica, gretta, antiliberale, giacobina.

Io spero che i buoni Brasiliani non prenderanno in mala parte le mie parole, perchè amico sincero del loro paese e interessato anche come ospite rispettoso e rispettato al suo benessere e al suo avvenire—unico mio scopo é quello di dire la veritá, uuico mio desiderio quello che il Brasile possa risorgere presto ad una vita novella.

Rs. 20.000 a Rs. 71.404; il franco a Rs, 1.261 e la lira italiana a 1.240 circa. Ciò che in totale significa che l'aggio dell'oro é al 257.02 per cento e che la carta monetata del Tesoro Brasiliano perde il 71.99 per cento. *N. d. A.*

E' fuori di ogni dubbio che l' Impero lasció il paese in condizioni economiche migliori, ma, come sarebbe assurdo l'affermare che se fosse durato quello la crisi non si sarebbe manifestata, cosi é altrettanto assurdo íl volerne gettar tutte le colpe addosso alla Repubblica.

Cominciamo col dire che uno degli ultimi atti dell'Impero—atto di cui gli rimarrá per sempre la gloria— fu l'abolizione della schiavitú, ma é un fatto innegabile che, se la gloria fu sua, la Repubblica sola ebbe a portarne tutte le conseguenze economiche, non lievi.

Oltre a ciò la rivolta del 1894, fatta con ogni sorta di mezzi e con un'audacia e una tenacia senza pari, contro un Governo appena costituito, se ha potuto giovare, forse in parte, al prestigio della Repubblica, uscita piú forte dalla prova tremenda—ha però travolto nel caos e il credito, e la giustizia e l'amministrazione.

Il Governo Federale, per poter sostenere con vantaggio la lotta, dovette fare spese enormi e si vuole che la rivolta del 1894 sia costata al Brasile poco meno di un miliardo. Io non so quanto vi sia di serio in questo calcolo, ma é certo però che, qualora si considerino i danni e le perdite materiali di guerra e gli altri pregiudizi enormi che vennero dal commercio e dagli affari arenati e dal discredito in cui caddo lentamente il paese, il calcolo non può essere molto lungi dal vero.

Per sopperire a tali ingenti spese il Governo dell'-Unione si vide costretto a ricorrere al facile sistema delle emissioni dí carta monetata e in tale andazzo lo seguirono poi anche gli altri Stati dell'Unione, dando

cosí lo spettacolo mai visto di Governi mettentisi fuori della legge, con emissioni illecite, tumultuarie e prive di ogni garanzia per l'esaurimento dí ogni riserva metallica; — motivo per cui, un bel giorno, la carta-moneta non ebbe più valore e il cambio cominciò la sua discesa vertiginosa.

Né valse a frenare tale discesa il ritiro dei biglietti così indebitamente emessi; — nè l'azione conciliatrice posta in opera dal Governo Federale per farla una buona volta finita colla rivolta di Rio Grande do Sul; né la propaganda attiva dello stesso Governo all'estero e specialmente sulle piazze di Londra e di Parigi (1) in favore del Brasile; né le sorde minaccie contro taluni Banchi stranieri accusati di losche speculazioni al ribasso; né i buoni raccolti del caffé, quale fu quello del 1895 ; né l'avvenuta conciliazione coll'Inghilterra per la questione dell'isola *da Trindade*; nè l'amichevole accomodamento coll'Italia per le indennitá ai sudditi Italiani danneggiati durante la rivolta — né infine l'annuncio della concessione dell' esercizio delle ferrovie a Compagnie straniere — nulla — la discesa fu inesorabile. -
Effettívamente peró, bisogna riconoscerlo, il Governo repubblicano fu poco fortunato, perché, quasi sempre, si trovò finora con gravi questioni internazionali sulle braccia che, forse, egli avrebbe potuto evitare in parte e in parte non acuire con una politica imprudente e non conforme ai veri e reali interessi del paese, ma non meno tali per questo. — Le frequenti questioni col Portogallo prima e quindi coll'Inghilterra, coll'Italia,

---

(1) Londra e Parigi sono i principali mercati dei titoli brasiliani. *N. d. A.*

colla Francia - la rivoluzione di Rio Grande do Sul durata quasi due anni e attualmente i moti dei fanatici in Bahia le difficoltá e e la lentezza della repressione non hanno certo facilitato come non facilitano l'opera sua.

Tuttavia é indubitato che, se pure gioverebbe alla politica estera Brasiliana un piú esatto concetto e una piú esatta percezione di ció che costituisce il proprio diritto e ciò che é null'altro che l'effetto di uno spinto ed ombroso nativismo — é indubitato, dico, che, diplomaticamente parlando, il Governo può dire di avere avuto dei successi. —

Disgraziatamente peró ai successi diplomatci non hanno corrisposto i successi, per dir cosí, amministrativi ed economici e al disastro del cambio si é aggiunto, specialmente in questi ultimi tempi, un'altro disastro, forse più grave: il continuo ribasso nei prezzi del caffé (1) Di qui una riduzione notevole nelle rendite private — un'impaccio serio alla *lavoura* (2) una crisi enorme e profonda in tutta quanta la vita economica del paese.

Quando infatti si consideri che in Brasile vi sono regioni intiere coltivate *esclusivamente* a caffé e che *di questo e per questo solo prodotto vivono;* che tutte le altre coltivazioni o sono nulle o completamente trascurate al punto, come ho giá detto altrove, che il Brasile cou un territorio supremamente fertile é costretto a importare i generi di sua prima necessitá, come il riso, i fagiuoli,

---

(1) Il Governo mandó nel 1896 una Commissione apposita sui principali mercati d'Europa per trovare nuovi sbocchi ai caffé brasiliani ma i risultati non corrisposero alle aspettative.

(2) Chiamasi in lingua portoghese: *lavoura* la coltivazione del caffè. *N. d. A.*

(1) il grano turco, etc., é facile parmi comprendere come o un mancato raccolto del caffé o un ribasso eccessivo nel suo prezzo, siano destinati a produrre in tutto il paese una terribile crisi.

Venendo a mancare quest'unica risorsa viene a mancar tutto ed infatti oggi che il ribasso dei prezzi é quale da lunghissimo tempo non é stato, tutta quanta la vita economica del paese se ne risente e ne soffre.

Occorre quindi che il Governo invece di pascersi in illusioni pericolose credendo o facendo credere che il ribasso del cambio, sia esclusivamente opera di loschi speculatori e il miglioramento possa dipendere da ingenue propagande all'estero, come se non fosse risaputo che queste ottengono generalmente l'effetto contrario e che è sulle condizioni economiche *reali* degli Stati che si basa il loro credito perché il mondo finanziario non si lascia guidare né da preconcetti, né da simpatie, né da espedienti diplomatici, ma unicamente ed esclusivamente dal suo immediato interesse — occorre, dico, che il Governo, invece di pretendere di curare le crisi, quando esse si manifestano, con mezzi empirici e inadeguati — faccia invece all'estero una politica piú modesta, piú prudente e sopratutto più conforme, economicamente e commercialmente parlando, ai *reali* bisogni e alla *reale* potenzialità del paese; e all'interno promuova, in tutti i modi e con tutti i mezzi, la coltivazione di altri prodotti oltre il caffé, in modo che non in questo

(1) Il riso é i fagiuoli sono i principali alimenti del popolo brasiliano. *N. d. R.*

solo — per sua natura soggetto ad oscillazioni di prezzo non lievi — consista la ricchezza del paese.

*
* *

Ho detto che il Brasile é un paese importatore per eccellenza ed ora aggiungo anche che, per molto tempo ancora e cioé fino a che una buona parte del suo territorio non sia adibito alla coltura dei cereali, rimarrá tale.

Non é difficile quindi comprendere quali effetti possano arrecare, in tale stato di cose, i continui e fiscali aumenti delle tariffe doganali in un paese dove, non solo le vere e proprie industrie ma anche le industrie agricole sono completamente nell'infanzia! Tutti i generi hanno raggiunto prezzi favolosi — la vita specialmente pel basso popolo é oltremodo difficile e il Governo Repubblicano si vede ingiustamente accusato dai suoi nemici di essere la rovina del paese. — Questi gli effetti immediati — per non parlare di quelli piú remoti quali potrebbero essere l'arresto della corrente immigratoria che non troverebbe piú qui un lavoro sufficientemente rimuneratore — la conseguente rovina dei proprietari delle *fazende* cui converrebbe maggiormente lasciar rifiorire i boschi sui *Cafezaes* (1) abbandonati e un *crac* spaventoso in tutta la vita economica del paese.

Il Brasile è giovane, il Brasile é ricco e riuscirá certamente a stornare il grave pericolo che lo sovrasta

(1) Le piantagioni del caffé.

e lo minaccia, ma pensino poró i Brasiliani che, più che sperare in Dio, é meglio contare sopra se stessi.

Un popolo che é in continua lotta colla natura non puó temere la lotta contro le umane avversitá.

Facciano meno politica partitaria, giacobina, personale per farne una esclusivamente inspirata al bene generale del paese, politica sana, onesta, previdente adottando, senza debolezze e senza riguardi di sorta, un amministrazione severa ed energica che tagli risolutamente il marcio che inquina le fibre dello Stato.

Procurino di dare alla coltivazione del loro vasto territorio un indirizzo più razionale e piú conforme agli interessi gonerali della nazione; lascino *sopratutto*, per ora, la fisima di essero un paese industriale per limitarsi ad essere un paese *eminentemecte agricolo*, perché é dalla terra e non dalle industrie che il Brasile deve atteudere il suo avvenire. Le industrie verranno poi, ma intanto giacché Dio ha loro dato una terra di una feracitá meravigliosa e suscettibile di qualsiasi col, tura, rivolgano ad essa tutte le loro cure, tutti i loro sforzi e vedranno che essa non sará ingrata.

E giacché la vecchia Europa ha bisogno di sfogare altrove l'esuberanza della sua popolazione, il Brasile non ha che da lasciare aperto il suo vasto territorio ai profughi del vecchio mondo, senza opporre ostacoli di sorta, per vederlo palpitare e animarsi come la crisalide al contatto del germe che la feconda.

Alla mancanza delle braccia può sopperire largamente l'immigrazione agricola europea, ma ad una condizione e cioè che il popolo Brasiliano cessi di considerare il colono come un semplice mezzo da sfruttare a proprio esclusivo vantaggio e per arricchire con poca

fatica, lasciando che una volta che egli abbia messo insieme un piccolo peculio se ne ritorni ai patri lari, ma cerchi invece tutti i mezzi per affezionarlo e legarlo alla terra mediante opportune ed eque concessioni.

I Brasiliani infatti si lagnano che molti coloni, dopo qualche anno e dopo avere raggranellato qualche soldo, ritornino in Europa: ma che cosa fanno essi per evitare questi rimpatrii che sono realmente un danno per il loro paese? Non solo non fanno nulla per evitarli, ma molte volte anzi o coi mali trattamenti o col disprezzo o col poco rispetto al sentimento di nazionalitá dei nuovi arrivati, sono essi stessi che li provocano!

Se i Governi Brasiliani studiassero invece il modo di concedere in proprietá ai coloni i loro vastissimi terreni abbandonati a condizioni *piú larghe* e *piû vantaggiose* di quanto non facciano ora e non limitandosi, come quasi sempre accade, a concedere i terreni o più sterili o piú lontani dall'abitato e dallo strade — ció che rende difficile e vano ogni serio tentativo — essi vedrebbero che gli immigranti difficilmente si risolverebbero ad abbandonare i campi fecondati doi loro sudori

Ma poi a che serve il concedere terreni privi di strade di accesso, completamente vergini, senza abitazioni, a volte senza acqua, a gente povera che uon ha altre risorse all' infuori delle proprie braccia, che non possiede né i mezzi, né le cognizioni, né gli utensili necessari per dedicarsi ad un lavoro utile e ehe ha bisogno di *guadagni pronti* per vivere? In talune localitá, come per esempio a Barbacena e a S. João d' El Rey nello Stato di Minas, l'esperimento delle Colonie agricole non ha dato cattivi risultati, ma sono esperimeuti

è risultati troppo infinitamente minori alle necessitá del paese perchè possano attestare contro quanto ho affermato circa i criteri gretti, meschini, paurosi quasi e sopratutto incompleti e fantastici che, generalmente parlando, inspirano tali esperimenti isolati e parziali (1).

Non basta far venire emigranti, alla rinfusa, pur di vedere arrivar gente, che poi o trasmigra o invece di dedicarsi all'agricoltura va ad accrescere nelle cittá il numero degli spostati — bisognerebbe invece che i governi si preoccupassero maggiormente dei *mezzi* di trarre da tutte queste forze ogni maggior vantaggio possibile, rendendole stabili e fisse sul loro territorio ed evitando la loro dispersione.

In tutto il Brasile, per esempio. non c' é un solo Istituto di credito *fondiario* o *agrario* o qualche cosa di simile, che aiuti i proprietari nelle bonifiche,, nei

---

(1) Nello Stato di Rio Grande do Sul le Colonie Agricole sono tutte composte quasi *esclusivamente*, di coloni Tedeschi e Austriaci. Gli Stati di Santa Caterina e Paraná pare preferiscano i coloni Polacchi, Ungheresi e Russi. Nello Stato di Rio de Janeiro l'elemento immigratorio é quasi esclusivamente Portoghese; nello Stato di S. Paolo: Italiano. Si direbbe quindi che ogni Stato ha una predilezione per un dato elemento immigratorio, il che, alla lunga, puó nuocere alla uniformitá della futura unitá etnografica brasiliana.

I governi Germanico e Austriaco concedono la loro emigrazione con patti chiari, precisi e severi, primi fra i quali la concessione *in proprietá* della terra e una maggior quota di circa reis 25$000 (pari al cambio attuale a circa L. it. 30) per ogni emigrante. Queste due ottime condizioni assicurano da un lato l'avvenire e dall'altro un miglior trattamento por parte delle Compagnie durante il viaggio.

L'emigrante italiano invece é valutato meno ed é destinato solo ai lavori nelle *fazende*, vero *ilota* e *servo della gleba*.

N. d. A.

disboscamenti, e nei lavori preliminari indispensabili anticipando i capitali necessari ad un tasso equo e ragionevole!

Tali Istituti, oltre ché essere di giovamento immenso alla « *lavoura* » potrebbero coadiuvare potentemente i governi nella fondazione delle Colonie Agricole cui ho più sopra accennato, facendo degli emigranti tanti *piccoli proprietari.*

Ma come é possibbile che possano svilupparsi l'agricoltura e il commercio, in un paese dove mancano, si può dire completamente, istituti che sottraggano commercianti e proprietari alla necessitá di contrarre mutui privati a condizioni quasi sempre onerose e li aiutino nei loro bisogni di danaro?

Attualmente. per esempio, i *fazenderi* dipendono esclusivamente dai Commissari di caffé i quali peró, stante la crisi non pagano *Ordini* (1) allo scoperto. Abbisognando quindi di danaro essi non sanno dove ricorrere, anche offrendo le maggiori garanzie e sono costretti o a cadere in mani usuraie o ad aspettare il raccolto del caffé per pagare i loro impegni e talvolta anche i loro coloni. Come si vede dunque é tutta una completa mancanza di organizzazione del credito, che non puó a meno di intralciare e ostacolare ad ogni momento e in mille modi lo sviluppo del commercio e dell' agricoltura. Nelle cittá di Rio Janeiro e S. Paolo ed

---

(1) Si chiamano *Ordini* le tratte tirate generalmente dai *Fazenderi* sui Commissari di Caffè di Rio de Janeiro, ai quali essi sono soliti vendere il loro raccolto annuale.

Si chiama poi *Ordine* qualsiasi altra tratta sopra terzi e sono quasi sempre stesi su carta semplice. *N. d. A.*

in altre principali, la lacuna non è tanto sentita, perché vi sono colá Banche e banchieri ai quali industriali, commercianti e *fanzenderi* possono rivolgersi nelle loro necessitá, ma nell' interno, dove vigono ancora sistemi, per dir cosí, patriarcali, essa produce i piú tristi effetti paralizzando ogni cosa.

Ma l'argomento complesso ed ampio mi trascina oltre i limiti del presente capitolo e per conseguenza mi affretto a concludere.

La diagnosi del male, per quanto per sommi capi e affrettata, credo averla fatta, come credo di avere accennato anche alla cura radicale che sarebbe necesssaria affinché esso non diventi cronico e non uccida lentamente l'organismo stesso del paese. I palliativi, gli espedienti, le cure blande e pietose a nulla servono — bisogna tagliare risolutamente nel vivo e sanare le ferite e ricostituíre con una energica e paziente opera di riparazione che faccia rifluire il sangue nelle vene del paese esausto e gli ridoni l' antico vigore.

Quallo peró che, in ogni modo e sopratutto, é necessario é agire e agire senza ritardo, perchè il male é grave e le ricchezze naturalí a nulla servono se l'uomo non sa trarne profitto. L'apatia é degli esseri inferiori e il popolo Brasiliano, stretto da ogni parte da una crisi terribile, deve dimostrare che sa *agire* e *reagire* e che non indarno occupa un territorio pieno di ogni ben di Dio e che per estensione é il terzo fra gli Stati del mondo.

Qui si parrá la sua nobilitate!

CONCLUSIONE

Il fare un libro é meno che niente
Se il libro fatto non rifá la gente.
G. Giusti.

Scrivere all'estero intorno a cose che riguardano il proprio paese e i propri concíttadini é faccenda cosí delicata e difficile che, per quanto sia fatta con ogni buon intendimento e col solo disinteressato fine di far cosa possibilmente utile, non può a meno che suscitare critiche e commenti.... non sempre e non tutti benevoli.

Ció tuttavia non mi turba. Preferisco la critica all'indifferenza e all'aver taciuto e nascosto cose che, nella mia coscienza di Italiano, non potevo e non dovevo né nascondere né tacere.

Del resto mi conforta il pensiero che se qualcuno dovesse sentirsi offeso da qualche mio giudizio, ció vorrá dire che ho colpito nel segno e lo scopo del mio libro sará raggiunto.

Non é dissimulando i nostri errori che possiamo correggerci e non é cullandoci in perniciose illusioni che possiamo conquistare il nostro posto nel mondo.

É male discutere all'estero il proprio Governo — fare del regionalismo — discreditare il proprio paese, disonorarlo colle proprie azioni, dubitare del suo avvenire — questo si, ripeto, é male — ma lo sferzare il nostro carattere per correggerlo e migliorarlo, indicando

quella che a me pare la via giusta da seguire, io credo che sia invece un bene e che meriti l' appoggio di tutti i patrioti veri e di buona fede.

Questo per quanto riguarda ció che ho scritto sull' azione che gli Italiani dovrebbero esercitare nel mondo, nel campo morale e intellettuale.

In quanto alla parte cho dobbiamo conquistare nel campo dei materiali interessi credo che nessuno potrá dissentire da quanto ho affermato. Si é fatto poco e quel poco non é stato fatto tutto bene — bisogna quindi mettercisi con coraggio e fare di piú,

Altri potrá con maggiore autoritá pratica e certo con molto maggiore intelligenza dare consigli e indicare rimedi agli inconvenienti e ai mali da me lamentati — nessuno però, mi si si permetta dirlo, potrá superarmi nell'amore grande al mio paese — pel quale soltanto ho procurato osservare e studiare, con deboli forze ma con fede profonda, le cose cho interessano il suo benessere e il suo avvenire — pel quale soltanto ho scritto ciò che il cuore mi ha dettato, senza pretese e senza alcuna ambizione.

La nostra patria ha bisogno di tutti gli uomini di buona volontá per assurgere a quella prosperitá economica che deve essere il coronamento del nostro Risorgimento politico, e senza la quale anche questo sarebbe stato opera gloriosa, ma vana. — Stringiamoci quindi tutti attorno a questo ideale, concorrendo ciascuno nei limiti delle proprie forze — lasciamo le sterili e ignobili lotte dei privati rancori e dei personali interessi per temprarci in quelle gloriose e feconde che dobbiamo combattere in nome dei grandi interessi nazionali; — siamo sempre, in tutto e sopratutto Italiani.

L'Italia, checché si dica in contrario, é un popolo giovane, é un popolo forte e vitale che ha in se tutti gli elementi necessari per arrivare ai piú alti destini.

Se qualche volta, come dissi, mostra di non avere o di smarrire la coscienza di se stesso, lasciandosi talora vincere dai piú esagerati sconforti, é perché coloro i quali avrebbero il dovere di illuminarlo, educarlo, incoraggiarlo, guidarlo nell'aspro cammino, pare invece non si compiacciano di fare altro che deprimerlo maggiormente, misurandone il valore e l'animo alla stregua del proprio scetticismo.

Si abbia ínvece più fiducia nel nostro popolo, ma, nel tempo stesso, educhiamolo; confidiamo maggíormente tutti nelle nostre forze e nel nostro avvenire, ma nel tempo stesso lavoriamo seriamente a prepararlo — siamo in fine più perseveranti, piú concordi, più virili e la nostra patria raggiungerá ben presto il posto assegnatole dal suo genio e dalla sua storia.

E noi che viviamo all'estero pensiamo che il patriottismo è cosa vana senza la disciplina e l'abnegazione necessaria. — Sacrifichiamo maggiormente il nostro « io » all'ideale della collettivitá nazionale — siamo uniti — adottiamo la divisa « *tutto e sopratutto per la patria* » e costringeremo senza fatica lo straniero a quel rispetto, a quella stima, a quella considerazione che formano quella forza imponderabile ma enorme che si chiama: *prestigio*!

L'avvenire é dei forti ed è nell'unione che sta la forza! *In alto i cuori*!

DIVAGAZIONI

„EN TOURISTE"

...*pel* divino dei pian silenzio verde!
G. Carducci.

La prima impressione che si prova viaggiando a cavallo nell'interno del Brasile, é quella che provano i naviganti in alto mare e cioé il senso di una mistica libertá sconfinata, cosí che pare di trovarsi, per così dire, come soli fra la terra e il cielo, in cospetto di Dio!

Le foreste vergini sterminate — la terra incolta senza fine, attraversata da fiumi colossali – le rare capanne fatte di tronchi d'albero e di «*barro*» (fango) dove vivono miseramente i negri — la solitudine immensa e l'alto silenzio solenne delle sempre-verdi «*campinas*» perdentisi a vista d'occhio, dove di quando in quando appare qualche mandra di buoi o di cavalli quasi allo stato libero, danno al paesaggio un'aspetto cosí selvaggio e primitivo che impressiona e fa pensare. —

Solamente una minima parte del territorio Brasiliano é percorso dalla Ferrovia — specialmente al sud, negli stati di Rio Grande, S. Caterina, S. Paulo e Minas —

ma nel restante e specialmente al nord, si viaggia ancora esclusivamnnte a cavallo e gli scambi commerciali sono fatti a schiena di mulo o per mezzo dei fiumi. La ferrovia anzi appare ancora, in talune di quelle regioni che ne sono fornite, quasi come un'anacronismo, tanto é vivo il contrasto fra la natura primitiva e selvaggia e l'ultima espressione del moderno progresso. —

Il Brasiliano é buon cavaliere e questa sua abilitá é dovuta appunto alla necessitá continua di viaggiare a a cavallo per la mancanza quasi assoluta di ogni altro mezzo di locomozione. Rare sono le strade carrozzabili e ancor più rare sono le carrozze e le diligenze, le quali sono adoperate solo in pochissimi luoghi. Uomini, donne, bambini sono capaci di fare molte leghe (1) a cavallo in un sol giorno, senza stancarsi, cosí da far dire di essi, come del gaucho della Repubblica Argentina: esser nati a cavallo.

Gli abitatori specialmente dello Stato di Rio Grande do Sul hanno a cavallo un'agilitá e un coraggio straordinari. Fanno esercizi meravigliosi di destrezza e sanno nascondersi dietro il collo del loro destriero spinto a corsa vertiginosa per piombare, occorrendo, inavvertiti sul nemico senza fare bersaglio del loro corpo. Cosa questa che fece dire al Generale Garibaldi — combattente in quelle contrade fino dal 1842 per la libertá, che la cavalleria Riograndense é la prima del mondo. E la sua Annita, figlia appunto di quella regione, è rimasta in Italia come il tipo dell'Amazzone Americana. —

---

(1) La lega Brasiliana corrisponde a circa 6 kilometri

Fin dove peró arriva la ferrovia, la civiltá — questa grande livellatrice — tende anche quí a far scomparire tutto ciò che vi ha di speciale e di caratteristico in questo paese ancora in tanta parte sconosciuto e inesplorato. —

Viaggiando in treno si attraversano velocemente lande sterminate quasi deserte e si arriva in prossimitá deí villaggi e delle città — biancheggianti sul bel verde perenne dei campi — quasi all'improvviso. —

Tutte le cittá dello stato di Minas si presentano all'occhio pittoresche, gaie, civettuole, colle loro case bianche e coi loro candidi campanili, quasi tutte appollaiate sul vertice di qualche collina o a ridosso di qualche catena (serra) di monti. —

La vaporiera riempie le vallate dei suoi fischi lunghi e sonori, ripercossi dall'eco e da come un fremito di vita ai boschi circostanti e alle cittá che paiono addormentate e quasi dimenticate in quell'immensa solitudine semi selvaggia e monotona. —

Arrivando però a cavallo in queste cittaduzze dell'interno, la prima impressione che si prova è quella di entrare in una cittá abbandonata i cui abitanti siano fuggiti per tema di qualche invasione nemica o di qualche epidemia: le case sembrano disabitate — nelle strade verdeggianti e deserte non si vede anima viva — un silenzio profondo regna per ogni parte.

Avanzando, il suono di qualche piano-forte che cessa allo scalpitìo del vostro cavallo e qualche testa che appare alle finestre socchiuse a spiare il viandante sconosciuto, sono i soli segni di vita che vi tolgono dalla vostra illusione e vi fanno accorti che non siede in una cittá morta o incantata.

E questa impressione di solitudine e di abbandono é stranissima specialmente per noi Europei abituati alla vita rumorosa ed affannata delle nostre cittá.

Le case sono nella massima parte costruite in legno e *barro* (terra), motivo per cui caduto i'intonaco esteriore si sgretolano presto e sono di poca resistenza e durata e nell'interno pavimenti, soffitto, pareti sono generalmente di semplici tavole. — Rare sono le costruzioni in cotto. Dette case sono poi quasi tutte costituite del solo pianterreno — con finestre bassissime — non munite d'inferriata e che volendo si possono scalare senza nessuna difficoltá. Porte e finestre poi stanno durante tutto il giorno e fino a tarda ora della sera costantemente aperte o socchiuse, il che prova, senza alcun dubbio, che i malviventi sono meno comuni e meno audaci che in Europa.

Le abitazioni degli italiani si riconoscono subito, perchè ciascuna é immancabilmente adorna di certe orribili oleografie, appese in quadretti alle pareti e recanti i ritratti dei sommi fattori del nostro Risorgimento, del Re, della Regina e del Principe di Napoli. Io credo che non ci sia una sola casa di italiani nell'interno del Brasile, anche se il proprietario ha esulato da venti o trenta anni, che non sia ornata di queste, per dir cosi, memori affermazioni della propria nazionalitá.

La struttura delle cittá é poi quasi tutta eguale: le case allineate lungo la strada, a volte selciata, a volte no, che va gradatamenre allargandosi in una piazza (Largo) nel cui mezzo sta la chiesa principale (Matriz) — e altre viuzze ai lati che si perdono nei campi.

Si distaccano da questo sistema le cittá maggiorí come Juiz de Fora, Ouro Preto, Barbacena, S. João

d'El Rey, etc., nello Stato di Minas, le quali hanno un'aspetto maggiore di cittá nel vero senso della parola — contengono fabbricati abbastanza graziosi e di una relativa importanza ed hanno un certo movimento cittadino per le vie; — ma anche lá e particolarmente a Ouro Preto e a S. João d'El Rey, per la loro situazione mon tagnosa, é impossibile, specie nel centro, l'uso delle carrozze o dei tramway.

Una specialitá del genere, che sorprende noi Europei, sono le prigioni. — Esse sono poste quasi sempre nel *cuore* della cittá e spesso nello stesso fabbricata in cui si radunano i Tribunali e il Consiglio Distrettale — e i condannati godono di una libertá tale che permette loro di starsene costantemente arrampicati alle grosse inferriate degli ampi finestroni bassissimi e vicinissimi a terra, dando al passante il turpe spettacolo dei loro ceffi e del loro sudiciume, chiedendo l'elemosina di qualche soldo e di qualche sigaro e conversando e scherzando amichevolmente colle guardie.

Le chiese in generale sono piuttosto graziose e vaste e tutte col campanile sul mezzo della facciata o colle famose orecchie d'asino del Bernini — cioè i due campanili ai lati.

Il mese di maggio o Mariano, che si direbbe abbia in Brasile un'importanza maggiore di quella che ha presso di noi per la speciale solennitá del culto che si dedica in questo mese alla Vergine Maria — è celebrato dovunque colla massima pompa e con funzioni religiose nelle quali non manca né lo spettacoloso né il teatrale.

La chiesa viene sfarzosamente adobbata di drappi e di fiori — l'immagine della Vergine é collocata in mezzo a mille ceri ardenti e alla sera accorrono nume

rosi i fedeli a cantare devotamente le lodi alla *Madre di Dio.* —E' uno spettacolo grazioso e commovente insieme. Le vergini del paese - molte delle quali mulatte bellissime—bianco vestite, salgono lentamente per scalette laterali fin sull'altare, dove é collocata la Vergine Divina e la incoronano e le cospargono il capo di alloro e di fiori, intanto che l'organo e altre fanciulle, in coro, colle loro voci fresche ed argentine intonano — nel mistico silenzio del tempio e fra il profumo degli incensi — i mottetti in gloria di Maria.

Le dolenti note stanno invece negli alberghi! - Oh! quale negazione di ogni progresso e di ogni civiltá! — Io non parlo degli alberghi delle cittá principali che in generale sono buoni e talvolta anche ottimi — ma di tutti quegli altri albergucci delle cittá secondarie i quali d'albergo non hanno che il nome. - Il famoso *letto di Procusta* trova in questi alberghi la sua piú veridica e piú dolorosa applicazione!

Ció che stupisce in questo paese dove la terra da ogni ben di Dio é la mancanza all'interno di legumi e di frutta, nelle mense. — Negli alberghi si direbbe che i *vegetali*, all'infuori dei tradizionali fagioli neri e del riso siano intieramente banditi e anche in talune cittá principali dello stato di Mínas ad esempio, se non fossero i coloni Italiani a coltivarli e a farne mercato mancherebbero completamente. Solo dove c'é colonia Italiana si trovano le patate, l'insalata, il burro fresco, etc. Gli indigeni, pur essendone amanti, non se ne curano e non coltivano.

Infatti l'ortaglia che potrebbe essere in Brasile una ricchezza é invece un lusso. Né orti né giardini allietano si puó dire le cittá Brasiliane dell'interno. Eppure il Bra-

sile é ricco delle frutta le piú svariate e prelibate, come l'ananas, l'abacaxi, la banana. etc., — gli aranci e gli agrumi in genere, hanno profumi e sapori deliziosi — i legumi raggiungono proporzioni enormí e tutta la flora é semplicemente meravigliosa!

Le foreste brasiliane sono ricche degli alberi i più svariati e colossali — gli alti e slanciati palmizi e le *bananeiras* colle loro foglie enormi e gli ombrosi *bambous* sono l'ornamento comune delle strade, delle *fazende*, delle case tanto nell'interno dell'abitato qnanto nella vasta campagna — dando cosí al paesaggio quel carattere cosí pittoresco e poetico delle regioni tropicali. (1)

E in mezzo a tutta questa vegetazione lussureggiante e meravigliosa una fauna delle piú varie e delle piú ricche, dall'insetto il piú vagamente variopinto, al cignale e alla pantera (onça) — dal *beja-flores* (colibri) all'*ema*, specie di struzzo americano.

La selvaggina poi é abbondantissima. Le beccaccie, i beccaccini, le quaglie, le pernici sono comunissime. I

---

(1) I grandi e preziosi prodotti tropicali sono del Nord del Brasile: il *cautchoux*, la china-china, il palissandro. ecc. Lá la flora è maravigliosa, e contrasta all'uomo il cammino trionfante con le febbricose esalazioni. Augusto di S. Hilaire parla di questa flora come scienzato e come artista « Augusto di Saint Hilaire — *Voyages dans l'interieur du Brésil*, Paris: certe specie vegetali, egli scrisse, che nelle nostre zone si presentano nelle forme piú miti lá si sviluppano, si amplificano e si mostrano con una pompa ignota nei nostri climi: — Le felci arborescenti, le mimose. le palme, le cassie, le vochisie, le graminacée, i bambou, costituiscono tutta una flora superba, ignota a noi, a cui le liane danno gli ornamenti e le apparenze piú bizzarre, e non v' é straniero che non rimanga colpito dai *parassiti* meravigliosi della vegetazione brasiliana.

fiumi abbondano di pesci enormi e di porci d'acqua (capivaras) Sono comuni la gazzella (veado), l'*anta*, la *pacca* (dei mammiferi) i *macachi* etc.

L'onça (pantera), il *jacarè* (coccodrillo) e i serpenti boa e a sonagli sono si puó dire gli unici animali feroci del Brasile. (1)

Della prima vi sono tre speci: la nera (onça preta), la rossa (onça vermelha) e la variopinta (onça pintada) Le sue dimensioni raggiungono talvolta quelle di un grosso vitello e la sua pelle è ricercatissima e nell'interno se ne fa commercio.

---

(1) Il Brasile ha meno specie di animali feroci, che non l'Africa. Le piú terribili sono l'onça (pantera) e il jacaré. Ha una grande quantitá di uccelli, splendidi per le loro piume, e una prodigiosa quantitá di insetti e di rettili.

Si contano più di 60 specie di animali quadrupedi indigeni: l'anta, ii cachorro d'agua, il cão silvestre, capivary, cutia, furão, gambá, lontra, gatomontes, macaco, paca, preguiça, tatú, veado etc., etc.

Tra i rapaci: l'urubù (specie di corvo) che il popolo considera come sacro perché fa la pulizia nelle città, divorando carnami e carogne. Ne e vietata perciò dai municipi la caccia, — i gaviões, carugas, cabores. Tra i passeri il beijaflôr (il variopinto colibrì) il cosidetto uccello mosca, che gli indigeni chiamano uccello della Madonna, e che perciò non uccidono — l'ubù (specie del nostro merlo), la maritaca [pappagallo piccolo di color verde vola a frotte con strida clamorose] il sabiá [l'usignuolo del Brasile] il bem-te-vi [dal monotono canto che par che dica appunto ben-te-vi] il pica-pao, bicudo, pintapilgo, sahy, João de Barros.

Fra i gallinacci: pombas, jacus, macucos. enas — fra i paludacei: le garças, guaras, gaivotas, gaçany, marricas, inhumas patos, socos, ecc.

Fra i rettili, di cui il Brasile ha il primato: i tremendi *cascavel* [serpente a sonagli], l'urutù, il sirucucù, il coral, le infinite, varietà della jararaca e l'enorme *sucurimba* o serpente boa.

Innumerevoli poi sono gl'insetti.

Le qualitá dei volatili poi sono innumerevoli e di una bellezza sorprendente.
Del resto la flora e la fauna brasiliane variano secondo le diverse regioni, perché il Brasile col suo immenso territorio abbraccia i climi piú disparati, dal temperato al sud, al torrido al nord verso l'Equatore.

Una caccia nelle foreste (no matto) del Brasile é una delle cose piú emozionanti che si possano immaginare e lo debbo alla mia passione antica e alla fraterna e cortese ospitalitá di alcuni miei amici Brasiliani pure appassionati seguaci di Nembrodt, se mi fu dato godere qualche volta di un simile interessantissimo passatempo.

La caccia all*onça* peró e al cinghiale (porco do matto) non lascia di essere pericolosa e vuol fatta con gente pratica, con accortezza e prudenza.

Per fare caccie fortunate bisogna internarsi nel fitto delle foreste sterminate. — lá dove non giunge eco di voci umane e dove talvolta non pénetra neppure un raggio di sole per il denso ed altissimo fogliame degli alberi giganteschi — e bisogna rimanervi diversi giorni. —

Allora coi cani, coi servi, e colle provviste necessarie si prende, per cosí dire, domicilio nel bosco, nel luogo meno fitto e più centrale che serve di punto di riunione e lá si fanno i pasti e lá si dorme semi-vestiti nelle reti (*amacas*) appese da un'albero all'altro. Alla notte però bisogna avere l'avvertenza di accendere tutt'all'intorno i fuochi, che i servi continuamente ravvivano per tener lontano appunto o l'onça o i serpenti od altri animali che potrebbero poco gradevolmente interrompere il sonno. —

Quante voci misteriose e strane hanno di notte le foreste! E quante fantasticherie, a trovarsi lá su quelle *amacas* in attesa dell'alba, colla speranza di una caccia emozionante e fortunata!

Durante il giorno la comitiva (poiché queste caccie sono sempre fatte in comitive) si fraziona secondo un'accordo prestabilito per la caccia e malgrado sia certo che *l'onça* non attacca l'uomo se non quando è ferita, pur tuttavia bisogna tenere sempre una certa circospezione e stare sul «*qui vive*» per evitare brutte sorprese.

La presenza dell'*onça* é sempre indicata dalle ossa di animali minori che le servono di pasto, biancheggianti per la foresta e dai suoi gridi che rassomigliano ad un forte miagolío, rauco, triste e specialmente verso sera o di notte tetro e lamentevole. — E' però assai difficile arrivarle a *tiro*, perché quando essa si accorge della vicinanza dell'uomo tosto si allontana e fugge rapidissima. —

A volte, specialmente se è giovane e se é circondata e assalita, si arrampica velocemente sopra un'albero ed allora bisogna essere ben sicuri del proprio colpo, perché la caduta dell'animale, solamente ferito, potrebbe essere fatale. —

I cinghiali invece (porcos do matto) vanno a branchi e il loro avvicinarsi é preannunciato dai forti grugniti di cui fanno echeggiare la foresta. — Inseguiti fuggono addentando tutto ció che si trova sul loro.passaggio ed é per questo che il cacciatore deve avere l'avvertenza di non lasciarsi mai circondare e di trovarsi possibilmente, al loro passaggio, in prossimità di qualche tronco di albero o rialzo di terreno per salirvi onde

non essere addentato alle gambe. Per essere al sicuro basta collocarsi ad un'altezza di venti o trenta centimetri dal suolo, perché essi non addentano col grugno che *terra terra.* —

I *macachi* poi sono comunissimi e anch'essi vanno in gruppi e famiglie. — All'avvicinarsi dell'uomo, il più anziano, che sta sempre di guardia, dá il grido d'allarme e allora tutti si allontanano a salti e a sbalzi facendo risuonare il bosco di altissime strida che paiono lo scoppio di forti risa umane. —

Un giorno mi trovavo nella foresta con alcuni amici miei a riposare attorno ad un'albero gigantesco, dopo parecchie faticose ore di marcia, quando ci sentimmo ad un tratto fatti bersaglio di pallottoline nere che sembravano come le sementi di una pianta a noi sconosciuta. Sul primo momento non vi facemmo caso, ma l'insistenza e un'esame piú accurato e non profumato di tali pallottoline, ci fece volgere il capo in su per vedere donde esse venivano e ci accorgemmo che un magnifico *mono* (specie di grosso macaco) dall'alto dell'albero stava divertendosi a gettarcele, colle smorfie le più comiche e le piú bizzarre del mondo. A tal vista una di noi fece tosto atto col proprio fucile di colpirlo ed egli allora sollevando sulle sue braccia due suoi piccoli nati parve invocare pietá — ma — troppo tardi — perché il colpo parti e il grosso animale venne a cadere ai nostri piedi gravemente ferito. I *piccoli,* incolumi si arrampicarono velocissimi sul piú alto culmine dell'albero e disparvero fra il fogliame e il povero colpito — guardandoci con un' espressione perfettamente umana che pareva rimproverarci una cattiva azione — dopo pochi istanti morì. — Io non dimenticheró mai l'espressione di quel volto e

di quegli occhi! Ne sentii rímorso e da quel momento giurai che mai più avrei ucciso uno di quegli animali, che Darwin vuole siano stati i nostri progenitori! —

La passione peró per la caccia non é così generale e intensa come in Europa ed anzi direi che in generale questa passione é in Brasile assai limitata e scarsa. —

La caccia più comune e preferíta dai Brasiliani sono i volatili; beccaccie beccaccini, tortore, pernici, in genere tutti gli uccelli di cui é oltremodo ricco questo paese — caccia più comoda e piú alla portata di tutti. —

In taluni fiumi poi, come nel Rio S. Francisco che é un confluente del Rio della Plata, il *jacarè* (cocodrillo) è comunissimo e nelle giornate più tiepide e più calme della stagione del freddo non é difficile vederne qualcuno immobile, sulle pietre lungo le rive, a godersi il sole! —

La caratteristica principale del Brasile è in una parola, *l'immenso*! Qui tutto è grande e colossale, dal territorio sconfinato ai fiumi giganteschi, dalla flora la piú meravigliosa, alla fauna la piú ricca e la più svariata! —

E il Brasiliauo non ha torto di essere orgoglioso del suo paese che é il terzo fra gli stati del mondo per estensione e contiene tesori di ogni genere. a cominciare dal terreno feracissimo nel cui seno si nascondono metalli e pietre preziose di ogni qualitá! —

E infatti il popolo Brasiliano non é a nessuno secondo nell'amore alla propria terra!

E come il poeta argentino canta le sue pianure sterminate perdentisi all'orizzonte — i tramonti infuocati e il vento delle *pampas*:

Hijo audaz de la llanura
Y guardian del nuestro cielo...

cosí l'esule poeta Brasiliano canta la musica immortale delle sue foreste vergini — la flora meravigliosa dei suoi campi — il suo cielo tropicale :

> Na minha terra tem palmeiras
> Onde canta o sabiá
> As aves que aqui gorjeiam
> Não gorjeiam como lá.
>
> O nosso ceo tem mais estrellas
> As nossas varzeas mais flores
> Os nossos bosques tem mais vida.
> Nossa vida mais amores! (1)
>
> . ...

(1) G. Gonçalves Dias, poeta brasiliano scrisse questa poesia in Lisbona, col desiderio infinito di rivedere la patria e di non morire su terra straniera; morì invece nel viaggio di *ritorno* da Lisbona a Rio de Janeiro senza poter riporre il piede sul suolo della patria tanto sospirata! *N. d. A.*

LA MINA DI ORO

di «Passagem di Marianna» nello Stato di Minas Geraes

Quid non mortualia pectora cogis
Auri sacra fames.
VIRGILIO—ENEIDE.

Una bella e larga strada carrozzabile conduce da Ouro Prcto Capitale oramai provvisoria (1) dello Stato di Minas Geraes a Passagem de Marianna, villaggio nelle cui vicinanze si apre la mina di oro, che é una delle principali del Brasile, condotta da una compagnia inglese—e a Marianna l'antica cittá episcopale, dove esiste un seminario, e che é una delle due sedi vescovili dello stato medesimo.

---

(1) L'art. 13 della Costituzione dello Stato di Minas Geraes (15 giugno 1891, III della Repubblica) dispone che " é decretato il cambiamento della capitale dello Stato in un luogo, che offrendo le neccssarie condizioni igienìche, si presti alla costruzione di una grande cittá ". Dopo molti dibattiti fra le varie cittá. che come Juiz de Fora, Barbacena. S. João dEl Rey, si disputavano l'onore di divenir capitale. si decise di costruire la nuova cittá nell'*arraial* di Bello Horisonte, dandole il nome di Minas. E Minas sará alla fine di questo anno la nuova capitale.

La strada si svolge tortuosa sulla costa del monte lungo la valle del ribeirão do Carmo dc Passagem, intagliata nella viva roccia, a tratti lastricata, quasi sempre a dolci pendii, e, specialmente nell'epoca della secca, abbastanza comoda e ben tenuta.

Essa si stacca a N. E. della cittá e fiancheggiando il palazzo del Governo va a dominare una delle parti piú basse della vecchia capitale. Piú innanzi peró, e cioé a duecento o trecento metri dall'abitato, essa sale dolcemente e offre al passeggiero, tutto intiero lo spettacolo, a volo d'uccello, della cittá sottostante appollaiata su varie colline rocciose, donde spiccano bianche e numerose le chiese e la piazza Tiradentes, dalla quale si protende, ardita sopra i tetti delle case circostanti— opera geniale di un'artista italiano la colonna colla statua in bronzo di Tiradentes, l'eroe popolare dell'indipendenza brasiliana. (1)

---

(1) La indipendenza del Brasile realizzata nel 1822, fu tentata nel 1779 da alcuni mineiri, fra cui l'alficre di cavalleria Joaquim Josè da Silva Xavier, chiamato *Tiradentes*, che fu l'anima della congiura repubblicana. È a questa congiura che risale la legganda gloriosa *libertas quae sera tandem* campeggiante nel triangolo che figura nello stemma di Barbacena. I cospiratori, traditi dal colonnello Joaquim Silveiro dos Reis, furono arrestati e condannati a morte. La regina D. Maria I commutó a tutti la pena capitale in quella del carcere, salvo che al *Tiradentes*, il quale il 21 aprile 1792 fu impiccato in Rio de Janeiro, nella localitá ove oggi é la via do Visconde do Rio Branco. Il suo corpo fu squartato, la sua testa mandata a Villa Rica (Ouro Preto) e un braccio a Barbacena. Infatti oggi la Municipalitá di Barbacena ha nel suo emblema, oltre al triangolo, un braccio.

Nácque *Tiradentes* nel villaggio di S. José, vicino a S. João d'El Rey, villaggio, che oggi si chiama *Tiradentes*.

Partii da Ouro Preto a cavallo, um bel giorno dell'autunno brasiliano (1) con un'allegra comitiva di amici e presa la via di Marianna, lasciammo ben tosto alle nostre spalle la città tutta lieta e sorridente al bacio di un bel sole mattinale e più lungi sull'orizzonte il picco dell'Itacolumy, la passeggiata prediletta dei buoni ouropretani spiccante nitido sull'azzurro del cielo e ci incamminammo ammirati pel gaio spettacolo che si parava dinnanzi ai nostri occhi e piena la mente di fantastici miraggi e del mefistofelico:

Dio dell'Oro del mondo Signor!

La strada continua fiancheggiata, per un bel tratto da frequenti case che costituiscono per dir così un sobborgo di Ouro Preto e dalla linea telegrafica e telefonica che congiunge la Capitale colla cittá di Marianna.

Poi a poco a poco le abitazioni si fanno piú rare per cessare del tutto e la strada prosegue solitaria costeggiando sempre il Ribeirão do Carmo, piccolo fiumicello che rumoreggia impetuoso giú nel fondo della valle, a volte incassato cosi che par che scorra fra grotte oscure di un bello orrido.

La via é pure a tratti fiancheggiata dal letto della ferrovia in costruzione, *Ouro Preto-Marianna*, che per Ponte Nova (Leopoldina) dovrà congiungere lo Stato

(1) Il giro delle stagioni non esiste nelle latitudini tropicali. Mentre nei paesi più al Nord del Brasile [Gran Pará, Amazonas], la temperatura é quasi costante, e le pioggie quotidiane, al Sud si avverte una divisione di due stagioni: quella delle pioggie, e quella delle calme. Il termine delle stagione delle piogge, e del calore ha luogo in marzo-aprile, epoca questa paragonabile al nostro autunno.
N. d. A.

di Minas Geraes con Vittoria, capitale dello stato di Espirito Santo—cittá di un grande avvenire e porto e scalo naturale di tutta questa ricchissima regione.

Dal lato opposto della valle, chiuso dalla serra prolungantesi dell'Itacolumy, parecchie cascatelle scendono dalle giogaie, simili a luminose striscie d'argento a portare il tributo delle loro acque fresche e ferrugginose al sottostante Ribeirão do Carmo.

Il panorama in quello splendido mattino di Marzo non poteva essere piú gaio e piú pittoresco! Un dolce profumo di piante e di fiori, un profumo di primavera d'Italia, impregnava l'aria—il verde perenne dei campi dava dei chiaro-scuri meravigliosi simili a quelli di un terso smeraldo e sopra di noi una festa di sole e un'azzurro di cielo—l'azzurro profondo e carico del cielo tropicale—che ci faceva scorrere piú rapido il sangue nelle vene e ci dava come degli scatti e dei sussulti di gioia!

Lungo la via, viandanti che si recano, a cavallo, pei loro affari nella vicina cittá, e mulattieri (tropeiros) incitanti con rauche strida selvaggie le loro numerose torme di magri ma forti animali coi quali portano alla capitale tabacco, acquavite, formaggi etc. Raro incontrare un carro — rarissimo una carrozza.

Trascorsi poco piú di cinque kilometri la strada comincia a discendere sensibilmente ed é ad una brusca svolta della medesima che si avvista inaspettatamente, biancheggiante sul declivio del monte, un villaggio: *Passagem de Marianna*.

Passagem dista poco meno di una lega da Ouro Preto, ed é un antico e misero villaggio (arraial) sorto come tutti gli altri di questa ricca zona aurifera, per opera

dei primi portoghesi accorsi qui alla ricerca del prezioso metallo. Le case sono quasi tutte vecchie e cadenti e sopra una di esse, una lapide ci fa sapere che il villaggio é posto a 800 m. sul livello del mare (300 metri meno di Ouro Preto) e a 160 m. sul livello del sottostante *ribeirão* do Carmo. La strada infatti attraversando il villaggio in tutta la sualu nghezza, scende rapidamente fino a raggiungere un ponticello, gettato sul *ribeirão* do Carmo, per salire poi bruscamente fino alle officine della Mina situate appunto sulla sponda destra del fiume.

Prima di arrivare a queste si lascia sulla sinistra una modesta ma elegante casa borghese dalle persiane verdi, simile alle nostre ville di campagna, con un piccolo giardino Inglese tenuto con gran cura: è l'abitazione del Direttore nella Compagnia.

Spingemmo i nostri cavalli al galoppo e dopo pochí minuti entrammo nel recinto delle officine dove fummo cortesemente ricevuti dal Direttore il quale, dopo averci fornito, con una correttezza e parsimonia tutt'affatto inglese, alcune istruzioni ed informazioni relativamente all'importanza, alla profonditá e alla produzione della Mina ci affidò alla guida di un alto e robusto operaio inglese coll'ordine di condurci dappertutto ove ci interessasse di andare.

Ero dunque sul punto di entrare finalmente in una di queste famose mine di oro, descritte fantasticamente nei racconti che si odono da fanciulli, veri sogni delle mille e una notte — in una di queste famose mine delle quali difficilmente, chi non le ha vedute. puó farsi un'idea esatta — miraggio e fatica di tanta gente, da tanti secoli — donde si estrae il metallo prezioso che

regge il mondo e fa camminare, in mezzo a sofferenze inaudite e a odi profondi, la povera umanità verso un ideale forse irraggiungibile!

La nostra guida cominciò col condurci in un piccolo spazio, circoscritto da officine che nulla hanno di speciale, e mostrandoci una delle *bocche* della mina, che si presenta come la bocca di un piccolo tunnel, ci consigliò di levarci tutto quanto poteva esserci di superfluo nel nostro abbigliamento, perchè non avessimo a soffrire troppo caldo laggiù, e non dovessimo uscirne irriconoscibili per il grande polverio che solleva l'escavazione della pietra. Ridotta quindi ai minimi termini la nostra *toilette* e ricevuta una molto primitiva lucerna dal lucignolo fumoso e puzzolente fino a destare la nausea, per rischiarare la via, entrammo nella galleria centrale.

Al primo momento pare di entrare in qualcuna delle numerose catacombe dei dintorni di Roma. E realmente la mina di Passagem é né piú né meno che una catacomba scavata nella viva roccia del monte, piú grande di quelle che servivano di rifugio ai primi cristiani, piú vasta, piú alta, più larga. Essa é a piano inclinato e raggiunge la profondità di 800 m. e da lavoro a più di 700 operai in gran parte italiani.

Mano mano che si innoltra nella mina, il calore si fa piú intenso e la oscurita più profonda, e la visita si converte in un copioso bagno a vapore come nelle nostre celebri grotte di Monsummano, e non si puó discernere al di là di un passo di distanza se non pel lume fioco delle lucerne. L'aria é pesante e in alcuni punti mefitica così da togliere quasi il respiro.

Lungo la galleria centrale é piazzato uno stretto binario sul quale ascendono e discendono, velocissimi,

mediante una corda metallica mossa a vapore, i vagoncini che servono all'esportazione dal cuore della mina della pietra preziosa. —

Perché nella mina di Passagem di Marianna l'oro viene estratto dalle pietre aurifere, nelle quali é racchiuso e nascosto in piccolissimi atomi, impercettibili ad occhio nudo. E fa uno stranissimo effetto il rimbombo lontano di quei vagonetti in quella vasta oscuritá profonda, in quel silenzio di morte, e guai se non si sta attenti a scansarsene: un'investimento in quella stretta e cieca galleria potrebbe essere fatale!

La galleria centrale non serve veramente che al servizio, per dir così, della mina. É nelle gallerie che si aprono di tratto in tratto lateralmente invece che avvíene la escavazione preziosa.

Queste gallerie laterali sono veramente la parte piú interessante e piú fantastica della mina — qualche cosa che fa suggerire davvero le bolgie Dantesche! Sono gallerie non molto alte, piuttosto strette, umide che scendono, salgono, ridiscendono per risalire ancora e ramificarsi e internarsi sempre piú nelle intime latebre della montagna a seconda degli « *assaggi* » (1) e della maggiore o minore ricchezza della pietra.

Dove avviene l'escavazione propriamente detta si aprono dei vani larghi e spaziosi, simili a saloni fantastici di un palazzo incantato, il cui soffitto e le cui pareti di roccia siano incrostate di miriadi di gemme e illuminati da fiochi e rari lumi che, nella densa oscuritá, sembrano fiammelle di spiriti vaganti!

---

(1) Le prime escavazioni che si fanno per constatare la ricchezza della roccia.

Voci che sembrano d'oltretomba — colpí sordi, senz'eco — ci fanno accorti che lá c'é gente che lavora e allora si prova un senso davvero triste e infinitamente penoso, nel discernere a poco a poco in quelle ombre indefinite e strane da cui partono quei colpi e in quella profonditá sepolcrale — delle persone umane, degli operai sparsi quá e colá, solitari, muti, dall'aspetto che pare ancora più macilento e triste pel fioco riflesso dei lumi ad olio — sepolti lá dentro vivi — per guadagnarsi la vita! — Quei poveri operai che per guadagnare dalle quattro alle sei lire al giorno circa, stanno tutta la giornata seppelliti in quella tetra oscuritá e alla profonditá di cinquecento, seicento, ottocento metri sono quasi tutti Italiani e piú specialmente calabresi; della terra cioé dove-sole e luce sono tutto un trionfo!

Sono essi che scaricano faticosamente le pietre sui vagonetti — sono essi che preparano le nicchie per l'applicazione delle spolette di dinamite e che una volta applicata la spoletta e la miccia debbono allontanarsi affrettatamente perchè un minuto di indugio potrebbe essere fatale.

Non passa settimana infatti mi diceva un operaio, che non ci sia qualcuno di quegli infelici che non rimanga piú o meno gravemente ferito.

Per visitare minutamente tutta la mina di Passagem de Marianna, occorrerebbe un'intiera giornata, ma noi, dopo esservi rimasti almeno seí ore spingendoci fino alla profonditá di 400 metri, pensammo bene di risalire.

Il caldo soverchio, l'afa, l'umiditá e quel senso di oppressione che producono sempre simili escavazioni sotterranee, consigliavano il ritorno, tanto più che qual-

cuno della comitiva dava colla pallidezza del volto, cogli occhi fissi e sbarrati e con un mutismo invincibile, manifesti segni della lotta che dentro di lui per uno sforzo supremo di volontá si combatteva. E infatti, a quella profonditá il solo pensiero, che si affaccia nostro malgrado alla mente, di una possibile per quanto difficile ostruzione della mina é davvero angoscioso.

Il ritorno ci parve infinitamente piú lungo della discesa; ormai la novità e la prima impressione avevano prodotto i loro effetti e non sentivamo più in noi che il desiderio pungente di respirare l'aria libera e di rivedere la luce calda e vivificante del giorno.

Ci sembrava che il cammino fatto per scendere, si fosse nel risalire triplicato.

Finalmente da lontano cominciammo a scorgere la luce che dalla bocca della galleria entrava scialba a lottare colle tenebre, affrettammo involontariamente il passo, e finalmente uscimmo fuori ...... a *riveder le stelle.*

Fu lo confesso un sospiro di estrema soddisfazione che uscí involontariamente dal petto di tutti!

Alla superficie si esplica la vera lavorazione per l'estrazione dei preziosi atomi dalle pietre.

La lavorazione é assai semplice Si separano dapprima le pietre piccole dalle grosse e queste ultime poscia vengono spezzate e ridotte in pezzi più minuti da una infinitá d'uomini, donne, vecchi, fanciulli, manualmente a colpi di piccone. Anche questi operai sono in massima parte italiani.

Le pietre cosí ridotte sono poscia trasportate sopra appositi vagoncini, alle bocche che devono condurle dentro a una specie di mortai meccanici che le riducono in

polvere minuta. Questa polvere passa quindi mista ad acqua per grandi setacci meccanici mediante i quali si fa la separazione della polvere aurea in due categorie: la polvere *povera* che resta sul setaccio e che viene poi gettata, e la *ricca* che cade attraverso il setaccio e che raccolta in appositi recipienti viene poi passata al lavaggio manuale, per la definitiva separazione degli atomi aureï.

Questo lavaggio manuale é fatto da donne nella maniera più semplice. É un lavaggio graduale a selezione continua, fatto in apposite mastelle di legno, circolari e concave, nel cui fondo precipita a poco a poco l'oro, nella sua forma molecolare luminosa, e in proporzioni quasi sempre minime. (1) Il personale superiore e dirigente é tutto inglese, i minatori invece sono tutti o nazionali a italiani, e di questi ultimi la Compagnia non ha che a lodarsi, perché sobri, obbedienti e lavoratori a tutta prova.

---

(1) Dalla Relazione della *Ouro Preto Goli Minas* e *C.* (Compagnia che ha sede in Londra) rilevo che nel 1893-95 furono estratte dalla Mina di Passagem 15. 267 oncie d'oro, con una percentuale dal 60 o|o nel 1893 al 74 o|o nel 1895. Nel 1896 il prodotto lordo della mina fu del valore di 12.379 lire sterline.

A titolo di curiositá riferisco le seguenti cifre: Nel 1896 le Compagnie che eserciscono l'estrazione aurea nello stato di Minas, esportarono 1. 961. 441 grammi d'oro, e cioé:

La miniera di *Morro Velho*	1. 287. 369
„ „ *Passagem*	592. 647
„ „ *Morro de S. Anna* e altre	81. 423

Calcolando il valore a 2$700 per gramma, il prodotto fu di Rs. 5.283:870$000. *N. d. A.*

Terminata così la nostra visita, mandammo un un'ultimo pensiero ai nostri connazionali sepolti laggiù, rimontammo a cavallo e ritornammo di buon trotto ad Ouro Preto dove arrivammo al calar della notte, piena l'anima di fantastiche visioni..... d'oro!

INDICE

DIVAGAZIONI